

DI 17
*Città nel
Mondo*

Supplemento semestrale a "Impresa & Stato"
Registrazione Tribunale di Milano n. 258
del 6 aprile 1988

DIRETTORE RESPONSABILE
Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA
Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE
Pasquale Alferj

COMITATO DI REDAZIONE
Mario Barone, Vittoria De Franco, Lidia Mezza, Lucia Pastori,
Federica Villa

I contributi ospitati da "Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo"
impegnano solo gli autori. Trattandosi di uno spazio di discussione dove
le idee si formano confrontandosi con altre idee, non sempre i punti
di vista coincidono con quelli del promotore.

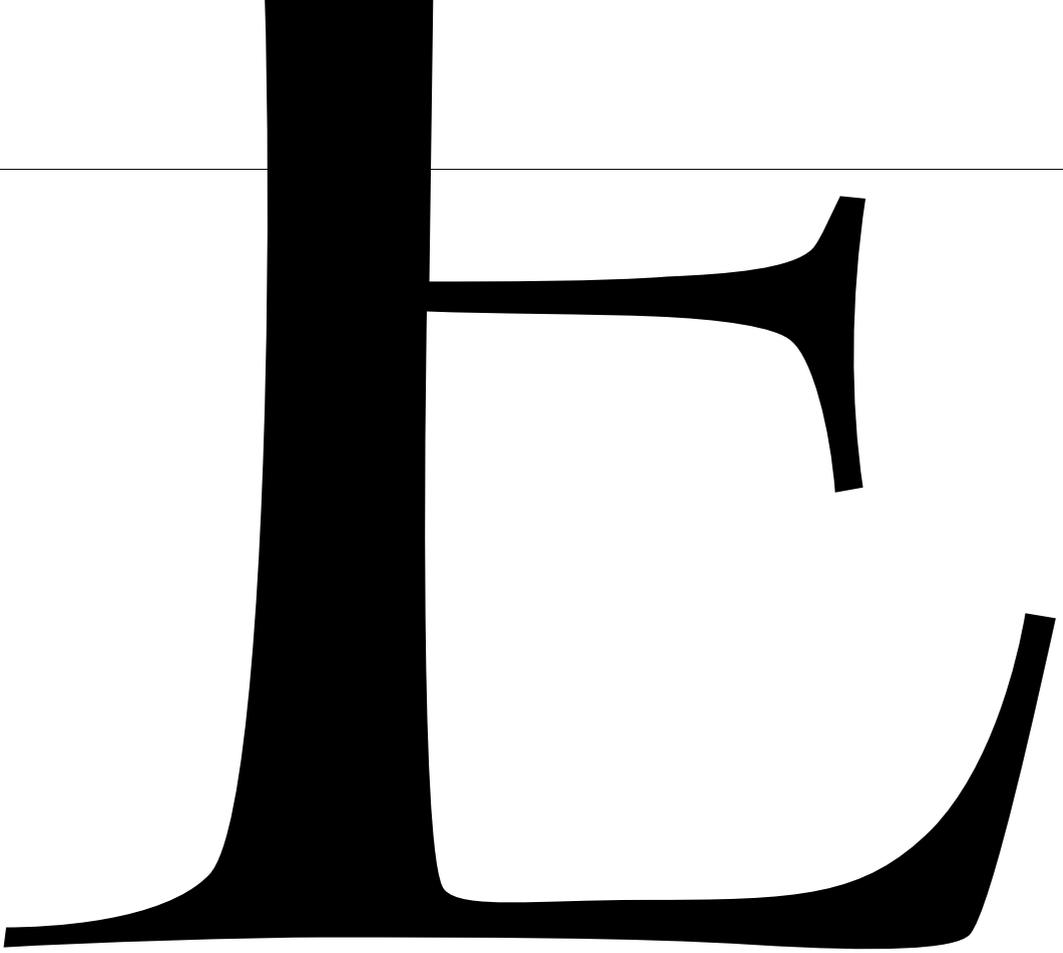
Tutti i diritti riservati
© 2012, Pearson Italia, Milano-Torino

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico,
con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei
limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla siae del compenso
previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale,
economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello
personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione
rilasciata da aidro, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano,
e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

PROGETTO GRAFICO
Heartfelt Graphic Design Studio, Milano
www.heartfelt.it

www.brunomondadori.com



In questo numero di “Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo” si leggono alcuni studi su Milano che indagano con attente analisi empiriche l’avvenuta transizione terziaria della città. Un fenomeno che ha modificato profondamente non solo la struttura del mercato del lavoro, l’economia e la società, ma anche intere parti

di città e gli stili di vita dei suoi abitanti.

Tutte le analisi concordano nella messa in evidenza di un processo in atto da tempo, e oggi ancora più accentuato, di polarizzazione dei diversi fattori nell'area urbana centrale, dove storicamente si sono addensate tutte le funzioni e le attrezzature rilevanti, collettive e culturali, pubbliche e private. In questi ultimi vent'anni, all'interno di quest'area, in modo spontaneo, non governato, si sono concentrate le attività economiche emergenti della nuova economia, i gruppi sociali affluenti e ingenti investimenti immobiliari di operatori privati e pubblici. Ciò ha dato luogo a una forte frammentazione dello spazio e alla marginalizzazione di ampie aree urbane. Quanto sia importante nel governo di una città agire anche sulla dimensione temporale del suo progetto di trasformazione, progetto che si misura continuamente con una visione non statica di città, ci viene ricordato dall'imminente

esperienza londinese dei giochi olimpici. Ottenuti sette anni fa grazie al progetto di rigenerazione della zona Est di Londra, in particolare nell'ambito della vecchia area di Stratford, costituiscono l'occasione per consolidare un complesso di trasformazioni iniziate con il recupero e la rifunzionalizzazione dei Docklands (1987-1991) e la realizzazione della nuova città finanziaria di Canary Wharf (1990-2000). Così, grazie ai giochi olimpici, l'Est è stato rinnovato e rigenerato profondamente. Lo studio che la rivista pubblica dedica particolare attenzione alla struttura di *governance* messa a punto per gestire il progetto nelle sue diverse fasi, compresa la delicatissima *legacy strategy*.

Il carattere multiscalare dei processi urbani richiede delle politiche e delle istituzioni in grado di orientare le trasformazioni ai diversi livelli: da quello di quartiere a quello di regione urbana. Sempre riguardo a Londra, il lettore troverà un

contributo che traccia il bilancio dei primi vent'anni della Greater London Authority, un'innovativa istituzione creata per la gestione della regione metropolitana londinese.

La sostenibilità urbana è un altro tema che questo numero affronta, riflettendo sugli effetti del carburante in uso, sulla natura dei suoli e sulle concentrazioni degli inquinanti in atmosfera.

Non trascura neppure la questione della colonizzazione mafiosa del territorio milanese e lombardo, che “corrode” il tessuto economico locale e mina, nel lungo periodo, il rapporto di fiducia tra i suoi abitanti. Milano è comunque una città con una lunga tradizione di partecipazione dei cittadini alla vita civile e culturale del territorio e il Parco Trotter, che questo numero racconta nel laboratorio della Grande Fabbrica delle Parole da esso ospitato, ne è uno dei luoghi simbolo.

La competitività tra città è diventata ormai la dimensione più tematizzata nel discorso

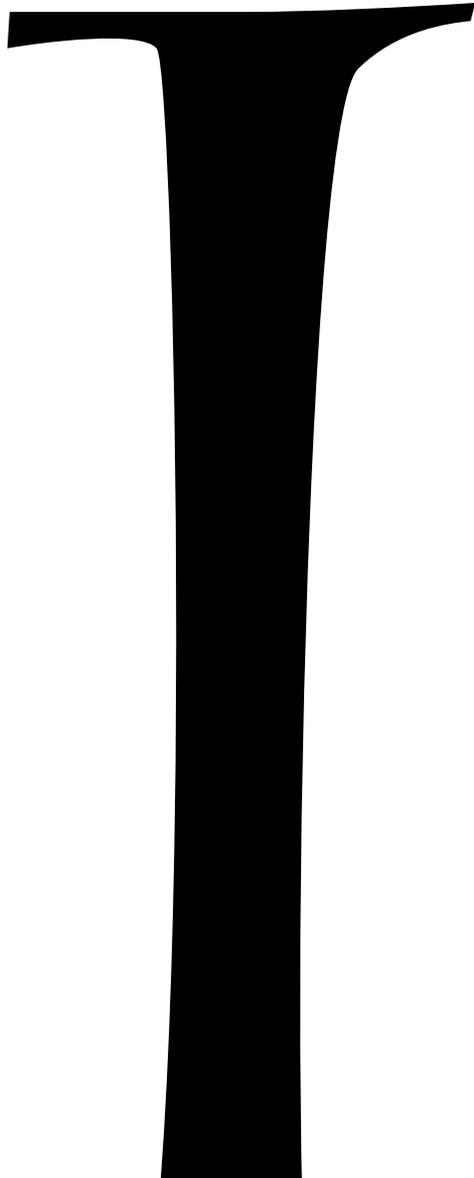
pubblico. Il rischio, evidente in taluni casi, è di portare a una sorta di omologazione delle politiche di trasformazione urbana e con esse a fenomeni di polarizzazione economica, sociale e spaziale. È questo il dibattito che Istanbul sta affrontando.

Pensare la città globale oggi, scoprirne le articolazioni e le interne contraddizioni è un obiettivo inaggirabile. Per farlo è necessario ricostruire, con pazienza e meticolosità, genealogie che arrivino fino al punto in cui siamo. Un lavoro lungo, non semplice.

I numeri di “Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo”, dall’1 al 14 si trovano al seguente indirizzo:



<http://www.mi.camcom.it/dialoghi-internazionali>



-
- NODI DA SCIOGLIERE | Milano in contrazione. Geografie dell'urbano e mercato immobiliare
- 14 Matteo Bolocan Goldstein. Ripensare Milano, orientandosi nello spazio
- 28 Luca Gaeta. Una corsa al centro: Milano e la crisi immobiliare
- 38 Annalisa Lodigiani. Operatori in campo: le voci
- 42 Roberto Ricci. Letture, un percorso
- VITE DELLA CITTÀ
- 46 Giuliano Di Caro. A scuola di immaginazione: la Grande Fabbrica delle Parole.
Con contributi di: Nick Hornby, Dave Eggers e Roddy Doyle
- PENSIERI SPETTINATI
- 54 Andy Thornley. Un governo metropolitano efficiente per Londra.
Riflessioni sulla Greater London Authority
- 60 Antonio Ballarin Denti. L'inquinamento atmosferico in Europa:
criticità e conseguenze sulle politiche locali di miglioramento della qualità dell'aria
- 68 Ombretta Ingrascì. Mafie in Lombardia: storia e integrazione
- SULLE TRASFORMAZIONI URBANE DEL XXI SECOLO
- 74 Volkan Aytar. Istanbul: da "principessa" spodestata a tardiva "città globale"
- 90 Franco Farinelli. Nove tesi sulla città e una sull'urbanistica
- LAVORI DI SCAVO | Contesti creativi
- 104 Fabrizio Montanari. Una prospettiva relazionale per comprendere le dinamiche di "buzz"
- 112 Paolo Casati. Dove si formano le idee d'impresa. Conversazione con Pasquale Alferj
- 118 Chiara Mazzoleni. La transizione dell'economia urbana verso i servizi avanzati.
Il profilo di Milano
- RASSEGNA
- 142 Francesco Musco. Rigenerazione urbana e grandi eventi:
Londra, i progetti per gli Olympic Games 2012



MILANO IN CONTRAZIONE.
GEOGRAFIE DELL'URBANO
E MERCATO IMMOBILIARE

La Milano degli ultimi anni è una città in profondo mutamento sociale e spaziale. Nessuno sembra aver dubbi su questo aspetto, che viene percepito diffusamente da analisti, operatori e cittadini, osservando e praticando il campo urbano in ogni sua dimensione. Più difficile è cogliere il segno del mutamento, catturarne la traiettoria di sviluppo e i suoi scenari evolutivi. Sul versante socio-economico non mancano ricerche che provano a delinearne il profilo e le dinamiche nel suo farsi concreto, tra innovazioni, il più delle volte discrete e incrementalmente, ed effetti pesanti della crisi in corso. Sul versante spaziale le cose appaiono più complicate. A fronte di un accentuato uso pubblico e simbolico di immagini come quelle della “rinascita urbana” o del rilancio del mercato edilizio della città, si fatica infatti a costruire quadri analitici soddisfacenti in termini sia di informazioni e quantità in gioco, sia di effetti sullo spazio urbano concreto e sulle “qualità” vere o presunte che lo caratterizzano. La ricerca che in parte viene restituita in queste pagine muove dalle sollecitazioni ora ricordate per trattare alcuni degli interrogativi salienti riferibili al mutamento geografico e urbanistico di Milano: qual è la situazione dei grandi progetti/cantieri e come incidono sulle dinamiche del mercato immobiliare locale? Esiste un rischio di sovrapproduzione edilizia nell’attuale congiuntura? E, infine: è possibile individuare una nuova geografia dello sviluppo ur-

bano e in quali termini essa è l’esito spontaneo dei comportamenti spaziali degli investitori, piuttosto che di scelte pubbliche consapevoli? Le domande richiamate non sono affatto retoriche e impongono un approccio valutativo, il solo in grado di fornire un quadro aggiornato che si proponga come riferimento conoscitivo per un dibattito pubblico più documentato e consapevole.

Interesse della Camera di Commercio di Milano, che ha promosso la ricerca (realizzata dal dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano) è di far luce sulle dimensioni propriamente spaziali del cambiamento di Milano correlate al tema delle trasformazioni socio-economiche, tradizionalmente al centro dell’attenzione di un’istituzione camerale deputata a rappresentare l’universo delle imprese milanesi. In questa prospettiva, la ricerca – indagando Milano a partire dalle più recenti trasformazioni del suo territorio – si qualifica nei termini di uno studio propriamente geografico-urbanistico, provando cioè a cogliere le relazioni tra la riconfigurazione spaziale della città e le dinamiche sociali (guardando, quindi, al mercato immobiliare come tassello di un più complessivo processo di mutuo adattamento tra spazio e società).

La costruzione del campo di indagine mostra sia una peculiarità geografica, sia una particolare attenzione ai progetti/cantieri di maggior dimensione. Per quanto riguarda la realtà indagata, si riferisce a un

campo rappresentato dalla città centrale (il comune di Milano racchiuso nei suoi ristretti confini amministrativi) insieme alla prima corona di comuni contermini (precisamente 23, tra i quali Sesto San Giovanni, Rho, Corsico e San Donato); per quanto riguarda il campo delle trasformazioni, la ricerca censisce i maggiori progetti/cantieri inaugurati a partire dal 2001 (con una selezione di quelli superiori ai 30.000 mq/slp, per la città centrale; e di quelli superiori ai 60.000 mq/slp per i comuni contermini). In queste scelte di metodo, ci muovono due distinte motivazioni: la prima è rappresentata dal fatto che l'area di indagine "costruita" dalla ricerca ha in questi ultimi anni evidenziato un crescente processo di integrazione sociale e spaziale che supera l'elevata frammentazione amministrativa ancora esistente (rappresentando, tale area, una sorta di nucleo urbano centrale di una regione ben più ampia e difficilmente confinabile); la seconda è che da questa scala sia possibile cogliere l'evoluzione dei maggiori progetti/cantieri e il loro reciproco condizionarsi, tra casi di successo e situazioni che mostrano difficoltà, rallentamenti e blocchi.

Gli autori della ricerca, che avevano alle spalle precedenti lavori di indagine su Milano,¹ hanno

sviluppato il loro lavoro per circa un anno, a partire dal febbraio 2011, potendo approfondire alcuni dei temi al centro dell'indagine attraverso interviste svolte con i principali operatori del mercato urbano, un fertile scambio di dati e informazioni con i responsabili del progetto E-mapping di Assimpredil-Ance e la conduzione di un workshop, tenuto a Palazzo dei Giureconsulti il 12 dicembre dello stesso anno.

(MBG e LG)

¹ Cfr. M. Bolocan Goldstein, B. Bonfantini (a cura di), *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, FrancoAngeli, Milano 2007.

RIPENSARE MILANO, ORIENTANDOSI NELLO SPAZIO

di Matteo Bolocan Goldstein, docente di Geografia
economico-politica e di Urbanistica presso il Politecnico
di Milano

GEOGRAFIE DELL'URBANO
IN CERCA DI INTERPRETAZIONI

Nonostante la frequente richiesta alla città di essere internazionale e alla necessità di aprirsi ulteriormente al mondo, l'impetuoso processo di *mondializzazione* già segna e attraversa Milano in forma dirompente. Se ciò risulta del tutto chiaro in relazione al mutamento socio-demografico – si pensi per esempio ai continui e profondi cambiamenti nella composizione etnica o alla tendenziale polarizzazione dei redditi e all'aumento delle disuguaglianze – non di meno tale processo sembra incidere in forme peculiari sulla riconfigurazione spaziale della città e delle sue relazioni territoriali. Questi dinamismi spaziali sono l'esito combinato di spinte locali, anche le più tradizionali, e del convergere sulla città di interessi e investimenti riconducibili alla sua na-

tura di *gateway*, di “città porta” in fase di profonda riconversione funzionale e insediativa. Tuttavia, nonostante le trasformazioni urbanistiche milanesi – quelle molecolari e diffuse, come quelle fortemente concentrate in grandi interventi – riguardino *spazi concreti* (nuovi edifici e immobili riutilizzati, strade e ferrovie, stazioni e reti infrastrutturali, luoghi pubblici e varie installazioni di servizio), cioè mutamenti materiali del contesto urbano, il nuovo volto della città appare sfuggente, difficilmente afferrabile in forma sintetica e ancora privo di un racconto pubblico soddisfacente.¹ Certamente è possibile dividersi in pubblico sulla bellezza o meno di una

¹ Diversamente dal passato anche recente, negli ultimi anni si sta assistendo alla ripresa di attenzione e riflessione su Milano. Per qualche suggerimento di lettura, si veda la selezione raccolta nelle pagine 42-45.

architettura o discettare sulla gara in altezza di uno dei più recenti grattacieli, ma assai più complicato è disporre di una base dati aggiornata sulle quantità in gioco nei ricambi funzionali e nei processi reali di trasformazione dello spazio, o di contributi che affrontino la mancata convergenza tra domanda e offerta di città e avanzino un'interpretazione convincente delle poste sociali e simboliche implicate nello sviluppo urbano.

In altri termini, sembrano ancora deboli le riflessioni sulle geografie del mercato urbano milanese, che, come si diceva, è in profondo mutamento. Tale consapevolezza ci spinge a porre la questione e provare a farne oggetto di una prima riflessione. Per avanzare in questa direzione può essere d'aiuto esplicitare l'ipotesi interpretativa dalla quale siamo partiti: a fronte di un lungo ciclo di deconcentrazione metropolitana e di profonda metamorfosi degli assetti funzionali che ha investito Milano, nel quadro di un fenomeno generale di regionalizzazione dell'urbano che caratterizza il modello territoriale di crescita del nostro paese, l'attuale fase sembra mostrare un "ritorno al centro" degli investimenti urbanistici, a conferma di una modalità di crescita urbana tendenzialmente monocentrica (e radiale), geograficamente non governata. In altre parole: al salto di scala della città, osservato nelle dinamiche di sviluppo territoriale degli ultimi trent'anni, non sembra aver corrisposto una messa in discussione del modello implicito di sviluppo spaziale. Queste le evidenze riscontrate nella ricerca, che sottolinea inoltre quanto le spazialità di Milano sembrino, al contrario, riorganizzarsi spontaneamente al di fuori di qualsiasi piano e di qualsiasi politica urbanistica, registrando quello che appare un ampliamento areale del nucleo centrale della città (Milano, lo ricordiamo, ha dimensioni amministrative assai ridotte)

in una sorta di estensione regionale della *downtown* dominante² su una macroregione ulteriormente differenziatasi nel corso degli ultimi decenni.

RITORNO AL CENTRO IN ASSENZA DI UN PROGETTO POLITICO NELLO SPAZIO

Tale processo di concentrazione spaziale degli investimenti non è così inspiegabile e originale. Lo stesso fenomeno urbano è innanzitutto un fatto socio-geografico agglomerativo ma, nel caso specifico, la ricentralizzazione milanese entra direttamente in tensione con rapporti territoriali e dinamismi funzionali e insediativi che hanno storicamente coinvolto un retroterra regionale tutt'altro che passivo e "periferico" rispetto ai processi che si andavano definendo "al centro". Fa quindi una certa impressione confrontarsi con il ciclo immobiliare degli ultimi dieci-quindici anni, un ciclo imponente che prende corpo in forma solo apparentemente paradossale all'interno di una duplice dinamica di crescita: da un lato, quella riferibile alla continua erosione dell'edilizia molecolare a danno del territorio della regione lombardo-milanese (riconducibile a una sorta di articolazione plurale del fenomeno che altrove indichiamo con il termine *sprawl*); dall'altro, in una formidabile concentrazione spaziale degli investimenti, infrastrutturali e urbanistici in particolare. Si pensi soltanto alle poche centinaia di metri che separano la Bicocca e le trasformazioni lungo viale Sarca da Porta Nuova, e queste da quelle di CityLife, del

2 Per una critica persuasiva alla mobilitazione ideologica di questa immagine si veda M. Bricocoli, P. Savoldi (a cura di), *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, et al./Edizioni, Milano 2010.

Portello o della Bovisa, solo per fare alcuni esempi di realizzazioni mature e di cantieri localizzati all'interno di un perimetro assai ristretto.

Sembra importante sottolinearlo: tale riconfigurazione dello spazio urbano è l'esito di processi puntuali e compositi di crescita, ognuno dei quali, peraltro, soggetto a specifiche procedure tecniche e amministrative di regolazione urbanistica, comunque al di fuori di uno schema spaziale di governo dello sviluppo urbano. Se, infatti, consideriamo un dato acquisito dall'esperienza storica il fatto che i processi di trasformazione urbana avvengano sempre per episodi parziali e giustapposti, è altrettanto vero che vi sono momenti nei quali un governo della città (e una coalizione sociale di interessi mobilitati), senza per questo negare quel procedere parziale e incrementale appena richiamato, può tuttavia riconoscersi in un progetto pubblico spazialmente connotato. Tale progetto può assecondare il modello implicito, prevalente nella lunga durata dello sviluppo urbano, limitandosi a migliorarlo e razionalizzarlo; o in alternativa può provare a riformarlo in modo funzionale a un ridisegno degli equilibri sociali e spaziali esistenti. Quest'ultima opzione può imprimersi in termini spazialmente diffusi (in grado di attivare un riordino e una cucitura dei molti interstizi da recuperare e qualificare), oppure selettivi (secondo una logica policentrica e relativamente addensata, che richiama in forma pianificata una progettazione della città per parti), ma deve essere comunque in grado di generare nuove determinanti dello sviluppo urbano capaci di qualificare la traiettoria di crescita di una comunità insediata, nel tentativo di ridurre le disparità socio-spaziali.

È proprio ciò che l'amministrazione locale ha tentato di avanzare durante la transizione terziaria milanese degli anni ottanta, facendosi promotrice di un'ipotesi di modernizzazione urbana sintetizzata in uno

schema spaziale selettivo e riconoscibile, incentrato sulla realizzazione dell'infrastruttura ferroviaria del Passante e su una progettazione integrata delle principali aree di proprietà pubblica attestata lungo il suo tracciato (figura 1). Un documento direttore (elaborato dalla giunta dell'allora sindaco Carlo Tognoli, nel febbraio del 1984) si faceva carico di approntare tale opzione e di presentare alla città i contenuti e gli effetti attesi da quell'orientamento geo-strategico dello sviluppo urbano. Non è questo il luogo per avanzare ulteriori riflessioni al bilancio di quell'importante esperienza,³ ma il suo richiamo bene esemplifica il ragionamento che stiamo conducendo attorno al modello spaziale urbano e alle stesse possibilità di una sua riforma incrementale. Quel "disegno" rimase tuttavia segnatamente incompiuto, non riuscendo in alcun modo a mobilitare una coalizione finalizzata di interessi e dovendo fare i conti, fin da subito, con la forza di un grande investitore privato che si muoveva in condizioni di proprietà del suolo (in uno specifico sito, di dimensioni considerevoli), privilegiando una strategia economico-finanziaria coerente con un riuso urbanistico aggregato dei propri immobili: è la storia della trasformazione di successo della Pirelli (all'epoca una tra le più ingenti rigenerazioni funzionali e insediative nel panorama europeo), realizzata nelle aree della Bicocca localizzate nel quadrante settentrionale della città, lungo viale Sarca verso Sesto San Giovanni, in aperto conflitto con lo schema spaziale Nord-Ovest/Sud-Est scelto, solo pochi mesi prima, per orientare strategicamente lo sviluppo urbano. Ancor più debole e isolato appare l'azzardo tecnico

3 Per un approfondimento: M. Bolocan Goldstein, *Geografie milanesi*, Maggioli, Rimini 2009.

Figura 1 – Lo schema spaziale del documento direttore del progetto passante del 1984



Fonte: ridisegno per "Urbanistica", n. 119, 2002

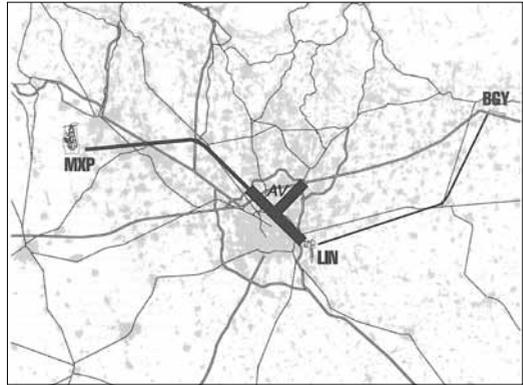
Figura 2 – Lo schema spaziale del documento di inquadramento delle politiche urbanistiche comunali del 2001



Fonte: ridisegno per "Urbanistica", n. 119, 2002

tentato più di recente dall'amministrazione locale con lo schema spaziale della "T rovescia", come veniva nominato all'interno del documento di inquadramento delle politiche urbanistiche comunali della prima giunta del sindaco Gabriele Albertini nel gennaio 2001. Una mossa, quest'ultima, compresa entro il quadro di una riconfigurazione estroversa dello sviluppo urbano della "Grande Milano" che tenta-

Figura 3 – La nuova dorsale urbana e la rete principale della mobilità



Fonte: documento di inquadramento delle politiche urbanistiche comunali, 2001

va di operare un vero e proprio salto di scala della città attraverso l'allargamento del mercato urbano: un'apertura regionale della città centrale, attestata significativamente sui tre terminali aeroportuali lombardo-milanesi di Malpensa, Orio al Serio e Linate (figure 2 e 3).

Tentativi distinti, come appare del tutto evidente se si pensa alle differenti fasi di sviluppo e alle diverse élite politico-amministrative e tecniche che si cimentarono nella messa a fuoco di tali ipotesi, ma tuttavia significativi dei rari proponimenti della città di pensarsi in una dimensione regionale e di prefigurare, almeno sulla carta, un modello spazialmente selettivo di sviluppo.⁴ È, questo, un tema irrisolto

4 Di *introversione regressiva* della città parlava già Luigi Mazza, sottolineando quanto, a differenza delle politiche urbane reaganiane e thatcheriane degli anni ottanta, a Milano il ritorno al centro non sia «l'affermazione di un programma politico e sociale, ma la scelta di investimenti senza rischi e senza idee a stento capaci di volgere lo sguardo oltre la cerchia dei bastioni» (L. Mazza, *Prove parziali di riforma urbanistica*, FrancoAngeli, Milano 2004).

non solo a Milano ma nella cultura di governo delle città e delle regioni italiane impegnate a praticare sistematicamente (e in forma onnivora) le proprie scelte di crescita spaziale, rimanendo però restie a dichiarare il gioco in forma geograficamente esibita (qualificando le scelte pubbliche in termini di modelli spaziali alternativi) e ad alimentare il confronto pubblico su tali aspetti fondamentali del vivere e del produrre di una comunità insediata.

Questa rinuncia a praticare lo sviluppo orientandosi nello spazio è esattamente l'opposto di ciò che sembrerebbe necessario in una fase di grande contrazione della crescita, cioè l'affermarsi di classi dirigenti locali capaci di progettualità aperte al mondo, in grado di esercitare un'egemonia attraverso nuove relazioni politiche nello spazio e progetti di governo dotati di geografie intenzionali,⁵ esito possibile – queste ultime – di una lettura aggiornata del ciclo economico-territoriale alle diverse scale.

DIVERSIFICAZIONE FUNZIONALE IN ASSENZA DI POLITICHE PUBBLICHE

Per Milano città *gateway*,⁶ questo aspetto è certamente assai rilevante: per ragioni radicate nella sua storia lunga, oltre che per il riprodursi di limiti e distorsioni che hanno a che fare con i meccanismi di riproduzione spaziale della città al centro di

queste note. Sulle ragioni che rimandano alla “lunga durata”, Giulio Sapelli ha recentemente ricordato il fatto che Milano, *grande crocevia*, non sia mai stata in grado di creare attorno a sé uno Stato territoriale significativo, riproducendo l'incapacità delle sue classi dirigenti di esercitare egemonia, un tempo sul contado e l'hinterland e – oggi, potremmo dire – sull'intera *global city region* del Nord. Tale riflessione porta a interrogarsi sulle cause che conducono al crescente divario tra l'*agency* collettiva e la forza economica della città, conseguente, secondo Sapelli, alla mancata istituzionalizzazione di un'economia sempre più terziarizzata.⁷

Per quanto riguarda alcuni dei limiti dei processi di modernizzazione urbana che caratterizzano questa strana città mondiale di secondo rango, essi sembrano riconducibili proprio alla debolezza strutturale di Milano nell'accompagnare la sua storica differenziazione funzionale con un'azione di progettazione, cura e gestione avanzata delle attività che ne qualificano e trainano lo sviluppo. Questa incapacità di sostenere la diversificazione funzionale e simbolica tipica delle città mondiali ci riporta alle considerazioni critiche avanzate da Arturo Lanzani, su una città-nodo sempre più ricca di interrelazioni con l'esterno che non conosce una politica attiva di connessione interna.⁸ Le maggiori trasformazioni urbanistiche (figura 4) distano davvero poche centinaia di metri l'una dall'altra e la quasi inevitabile saldatura dei loro effetti indotti rischia di irrigidire notevolmente quel processo, prima richiamato, di formazione e di am-

5 È questo il senso di un contributo scritto a caldo, alla luce dei risultati elettorali amministrativi della scorsa primavera: F. Anderlini, M. Bolocan Goldstein, “Milano, Italia: segnali dal Nord”, in “il Mulino”, n. 4, 2011.

6 L'idea di città *gateway* viene testata dal progetto di ricerca *Milano globale e le sue porte*, coordinato da Paolo Perulli per l'associazione *Globus et Locus*, presieduta da Piero Bassetti (www.globusetlocus.org). Si veda: P. Perulli, “Milano e le sue ‘porte’”, in “Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo”, n. 6, 2007.

7 Cfr. l'intervento di G. Sapelli in Aa.Vv., “Se Milano fosse il cuore pulsante del Nord”, in “Dialoghi Internazionali. Città del Mondo”, n. 16, 2011.

8 A. Lanzani, “Ripensando Milano e la *mega city region* milanese”, in “Archivio di Studi Urbani e Regionali”, n. 84, 2005.

Figura 4 – Milano nel 2011: il ritorno al centro degli investimenti urbanistici e infrastrutturali



Fonte: nostra elaborazione

pliamento del cuore urbano/regionale senza alcuna riconfigurazione selettiva delle centralità e con effetti cumulativi di congestione (molti interventi mostrano infatti una diversificazione poco originale del mix di funzioni ubicato e hanno invece un carico insediativo che tende ad accentuare flussi pendolari non sempre sostenuti da una maglia infrastrutturale adeguata).⁹

Le modifiche marginali del modello spaziale dominante – certamente non intaccato dallo sviluppo di sotto-centri infraurbani altamente addensati – e l’adattamento incrementale operato per semplici aggiunte immobiliari sembrano dunque evidenziare criticità proprio dove una città mondiale dovrebbe saper precisare la propria traiettoria di sviluppo: nella qualificazione selettiva delle funzioni rappresentative e trainanti; nell’attenzione a offrire spazi per nuove produzioni con elevato valore aggiunto, economico e simbolico; nell’attenzione alla progettazione dei suoi luoghi pubblici in grado di qualificare l’ambiente costruito e di accogliere una plura-

⁹ Con lungimiranza Fausto Curti rifletteva, oltre venti anni fa, su queste dimensioni problematiche dello sviluppo metropolitano: F. Curti, “Tra policentrismo e reticolarità metropolitana: un approccio interstiziale”, in F. Curti, L. Diappi (a cura di), *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, FrancoAngeli, Milano 1990.

lità di popolazioni e di pratiche sociali. Tali criticità non riguardano solo la responsabilità e l'azione dei *policy maker* e dell'amministrazione pubblica, ma dell'intera società locale; o meglio, delle modalità di confronto e di interazione finalizzata tra le diverse componenti – si tratti di vecchie e nuove élite urbane, di manager di imprese e di varie organizzazioni, o di amministratori locali – nei processi di governo e di progettazione della città.

RIPENSARE LO SVILUPPO ATTRAVERSO LE SCALE

In questa prospettiva, non si può sottacere un deficit culturale milanese che rasenta il paradosso. Sebbene molte componenti sociali e professionali siano parte attiva dei reticoli cosmopoliti che fanno di Milano una città conosciuta nel mondo, ciò non sembra tradursi in coscienza collettiva e riguardare la città nel suo insieme; una città alla quale sembra in fondo mancare consapevolezza di essere partecipe dei processi globali. Questo scarto pare un elemento ancor più delicato nella fase che stiamo attraversando, così profondamente segnata dalla crisi economica e istituzionale del capitalismo mondiale. Nella vecchia e affannata Europa sembra infatti essenziale reagire approntando politiche e azioni capaci di riconoscere e valorizzare risorse sociali rimaste latenti o, peggio, considerate scontate, inibite all'interno di schemi di gioco vetusti e rivolti al passato. I dinamismi milanesi meritano davvero di essere compresi e riconsiderati in un diverso orizzonte di senso e di governo, sensibile alle profonde riconfigurazioni sociali e spaziali che accompagnano il processo di mondializzazione.

Guardare da questa visuale alle trasformazioni urbanistiche della città dice qualcosa di più e di diverso

dalla semplice constatazione delle dinamiche insediare e delle quantità localizzate, aprendo a un'idea mobile della città attraverso le scale,¹⁰ che permette di confrontarsi simultaneamente con le dinamiche territoriali e funzionali che investono l'urbano contemporaneo in forma inedita, per certi versi lacerante. Milano è in questo senso esemplare: "città scambiatrice" da secoli, ha attraversato la lunga fase della modernità mutuando risorse sociali, materiali e simboliche in un gioco molteplice e aperto sia nei confronti del suo ricco retroterra regionale, sia in relazione al reticolo urbano continentale che ha preceduto – e per certi versi incubato – l'emergere della statualità. Insomma, se le attuali università, le banche, la stessa Fiera e un più ampio spettro di istituzioni e di organizzazioni civili, culturali e religiose hanno storie lunghe alle spalle e hanno segnato, in tempi e forme diverse, l'evoluzione funzionale e insediativa della città, esse appaiono oggi subire una sorta di sradicamento. Per lungo tempo incorporate, fisicamente e socialmente, nella vita materiale della città, vivono oggi le potenti pressioni della mondializzazione in corso. Da un lato godono di una sorta di rinnovata attribuzione di "autonomia funzionale" (non sempre accompagnata da risorse e capacità di direzione adeguate) che impone loro di assumere scelte strategiche e di finalizzare quanto più possibile la loro missione nell'economia-mondo; d'altro lato, sembrano subire un contraccolpo spiazzante, come una sorta di disancoraggio dal contesto locale nel quale avevano messo radici e rispetto al quale devono ora riconfigurare un rapporto spaziale

¹⁰ Per una riflessione sulla mobilità scalare come componente determinante dell'agire territoriale: A. Turco, *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano 2010.

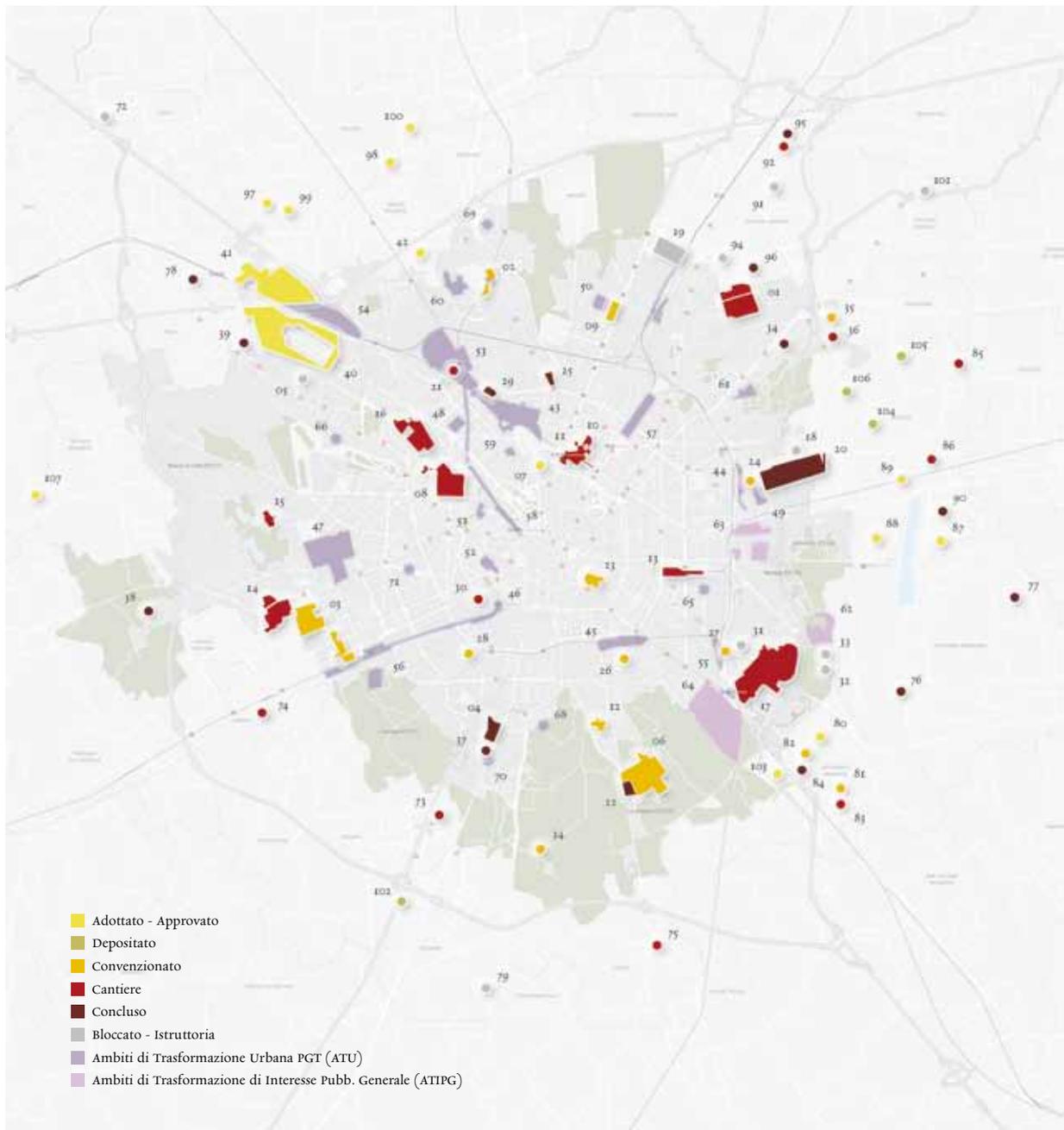
e di senso, rinnovare uno scambio contestuale. Osservate in questo modo, le tante funzioni urbane di Milano, quelle eccellenti così come le tante discrete che organizzano e producono città nei più diversi modi, perdono il mero significato di contenitori localizzati nello spazio e assumono in pieno il ruolo attivo di agenti di spazialità: spazialità propriamente territoriali, in quanto attività specificamente insediate e generative del contesto urbano (si pensi alle trasformazioni dello spazio milanese da parte delle nuove università, degli ospedali specializzati, della Fiera, solo per fare alcuni esempi); spazialità reticolari, in quanto attività che si relazionano in forma collaborativa o competitiva con altre funzioni, che scambiano flussi materiali e immateriali con altri nodi, dislocati in un mondo sempre più marcatamente urbano. Considerando la molteplicità degli agenti che assumono razionalità e comportamenti spaziali più o meno esplicitati e consapevolmente agiti dalle loro élite dirigenti, talvolta di nomina pubblico-politica, si possono immaginare i riflessi importanti che tale prospettiva suggerisce in termini di strutturazione globale del “campo del potere”,¹¹ proprio alludendo

con tale espressione alla città intesa come società locale e insediata ma, simultaneamente, partecipe di quel dinamismo delle reti e dei flussi che appare essere la forma emergente di organizzazione del capitalismo nella sua fase cognitiva.

Non vi è alcun dubbio che l'interpretazione qui stilizzata delle riconfigurazioni spaziali di Milano in mutamento domanda un rinnovato impegno nella qualificazione dell'azione pubblica e delle politiche urbane che appare assai complicato e che rappresenta al contempo una sfida progettuale non solo per il governo locale, ma per l'insieme degli operatori coinvolti nei processi di modernizzazione della città. In questo senso, è opportuno che lo sforzo necessario di rappresentanza delle voci plurali della città e dei vari interessi, non soltanto quelli più visibili e strutturati, si combini con un inedito sforzo di *rappresentazione* dell'urbano e del mutamento sociale e spaziale che lo attraversa. La consapevolezza che a tali sforzi concorra l'azione continua e sistematica di un'istituzione funzionale come la Camera di Commercio di Milano è un fatto che aiuta a immaginare una città in cui possano essere sperimentati più elevati livelli di collaborazione finalizzata.

11 Piero Bassetti è stato recentemente investito dall'amministrazione milanese della responsabilità di presiedere la *Consulta per Milano glocal-city*, che pone al centro dei suoi interessi proprio l'avvenuta dissociazione tra l'organizzazione tradizionale del potere e della statualità e i fenomeni globali che investono la città.

Progetti e cantieri - Milano e comuni di prima cintura



MILANO - Piani attuativi

- 01 Adriano - Marelli + Cascina San Giuseppe
- 02 Affori Fnm
- 03 Calchi Taeggi - Cascina Linterno
- 04 Cartiera Binda
- 05 Cefalù
- 06 Cerba
- 07 Enel - Porta Volta
- 08 Ex Fiera Campionaria - CityLife
- 09 Ex Manifattura Tabacchi
- 10 Garibaldi - Repubblica
- 11 Isola de Castilla
- 12 via Monti Sabini - via Ripamonti 280
- 13 Porta Vittoria
- 14 Parri - Fontanili
- 15 via Pompeo Marchesi 55-58 - via Taggia 13
- 16 Portello
- 17 ex Rogoredo Montecity (Santa Giulia)
- 18 via Rubattino 84
- 19 viale Sarca
- 20 Rubattino - Maserati
- 21 Bovisa Politecnico
- 22 IEO
- 23 Policlínico
- 24 Giardini di Lambrate "Ever Est"
- 25 Maciachini Center
- 26 Viale Ortlés
- 27 Via dei Pestagalli
- 28 Via Schievano
- 29 Bodio Center
- 30 Ex Ansaldo - Città delle Culture
- 31 Prerp Cascina Merezate
- 32 Art.18 - Ponte Lambro
- 33 Pl 125 - Via Rizzoli (Rcs)
- 34 A5 - Pl 132 Via Olgettina
- 35 Var 267 - Via Olgettina San Raffaele
- 36 C 16.06 - Pz 211 Cascina Caimera
- 37 C 18.04 - Pz 196 Muggiano
- 38 Pl 118 - Via Gallarate 450 (Mercedes)
- 39 Pp 163 - Parco "Dei Buchi"
- 40 Cascina Merlata
- 41 Expo
- 42 Città della Salute e della Ricerca

MILANO - PGT (ATU-ATIPG)

- 43 Atu-Af - Comparto Scali Nord - 1-A Farini-Lugano
- 44 Atu-Af - Comparto Lambrate - 2-Lambrate
- 45 Atu-Af - Comparto Scali Sud - 3-A Porta Romana
- 46 Atu-Af - Comparto Scali Sud - 3-C Porta Genova
- 47 Atu-Af - Comparto Sistema Caserme - 5-A Piazza D'armi
- 48 Atu-Au - Comparto Sistema Caserme - 5-B Caserma Montello
- 49 Atu-Au - Comparto Sistema Caserme - 5-C Caserma Rubattino
- 50 Atu-Au - Comparto Sistema Caserme - 5-D Caserma Mameli
- 51 Atu-Au - Comparto Sistema Caserme - 5-E Comprensorio XXIV Maggio-Magenta-Carroccio
- 52 Atu-Au - San Vittore
- 53 Atu-Au - Bovisa
- 54 Atu-Au - Stephenson
- 55 Atu-Au - Toffetti 10-A + 10-B

- 56 Atu-Au - Ronchetto Sul Naviglio
- 57 Atu-Au - Magazzini Raccordati Stazione Centrale
- 58 Atu-Au - Cadorna Fnm
- 59 Atu-Au - Comparto Sistema Housing Sociale Prov. Di Milano - 14-A Via Messina
- 60 Atu-Au - Comparto Sistema Housing Sociale Prov. Di Milano - 14-B Via Litta Modignani
- 61 Atu-Au - Comparto Sistema Housing Sociale Prov. Di Milano - 14-C Via Don Giovanni Calabria
- 62 Atpg - Porto Di Mare
- 63 Atpg - Forlanini
- 64 Atpg - Cascina Monluè
- 65 Pa 1 - Art.35 Pdr Pa Obbligatori
- 66 Pa 2 - Art.35 Pdr Pa Obbligatori
- 67 Pa 3A - Art.35 Pdr Pa Obbligatori
- 68 Pa 3B - Art.35 Pdr Pa Obbligatori
- 69 Pa 3C - Art.35 Pdr Pa Obbligatori
- 70 Pa 4 - Art.35 Pdr Pa Obbligatori
- 71 Pa 6A, 6B, 6C - art.35 Pdr Pa Obbligatori

COMUNI PRIMA CINTURA - Piani attuativi

- 72 Area Ex Alfa Romeo
- 73 Pp Zona D4 MilanoFiori (Nord)
- 74 Cartiera Burgo
- 75 Pl Comparti Residenziali Ex Comparti 1-2-3-4
- 76 Comparto D2 Industriale/Artigianale Via F.lli Bandiera
- 77 Pl Zona Omogenea C3 San Bovio
- 78 Polo Esterno Fiera
- 79 Humanitas
- 80 PII "Aree Residenziali" - De Gasperi Est
- 81 PII "Aree Residenziali" - Centro Città
- 82 PII "Aree Residenziali" - De Gasperi Ovest
- 83 PII "Aree Residenziali" - Sottostazione Elettrica
- 84 PL N.4 Quartiere Affari
- 85 Area 11 Santa Monica - Cascina Boffalora
- 86 Area 46 Quartiere Della Stazione - Segrate Village
- 87 Area A1 Centro Commerciale - area Idroscalo
- 88 Area A2 Centro Commerciale - area Nardi [Porta Est]
- 89 Area A3 Centro Commerciale - Mall of Italy - Area Ex Dogana
- 90 Pl I.B.P. Var. L.R. 23/97 (Ibm)
- 91 Ats 1 - Ats 2 - Aree Falck (Proposta aprile 2011)
- 92 Decappaggio
- 93 Centro Sarca (Pa Area Cimimontubi)
- 94 Ercole Marelli
- 95 Vulcano
- 96 Comparto Nord Ovest

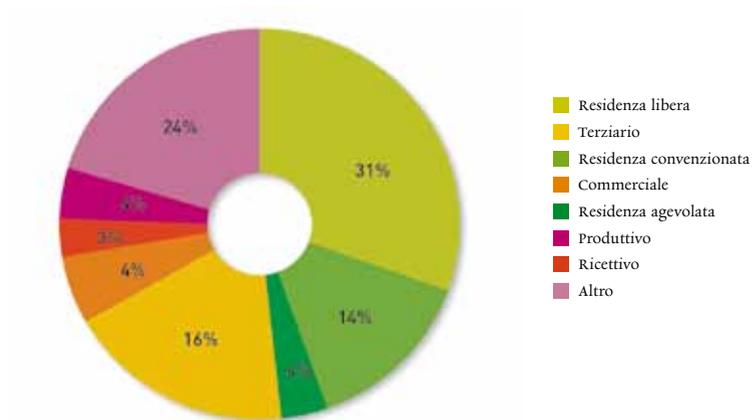
COMUNI PRIMA CINTURA - PGT+PRG

- 97 AT residenziale 1
- 98 AT residenziale 2
- 99 AT residenziale 3
- 100 AT commerciale 12
- 101 Comparto intervento strategico CIS 13
- 102 Ipotesi D3 (MilanoFiori Sud)
- 103 AT. SS. Comparto S. Francesco
- 104 CPI Centro Parco
- 105 TR 2 Rovagnasco
- 106 TR1 Golfo agricolo - Comparto Parco Golf
- 107 Ambito n. 7 - Area a vocazione produttiva dell'insediamento ex ITAITEU

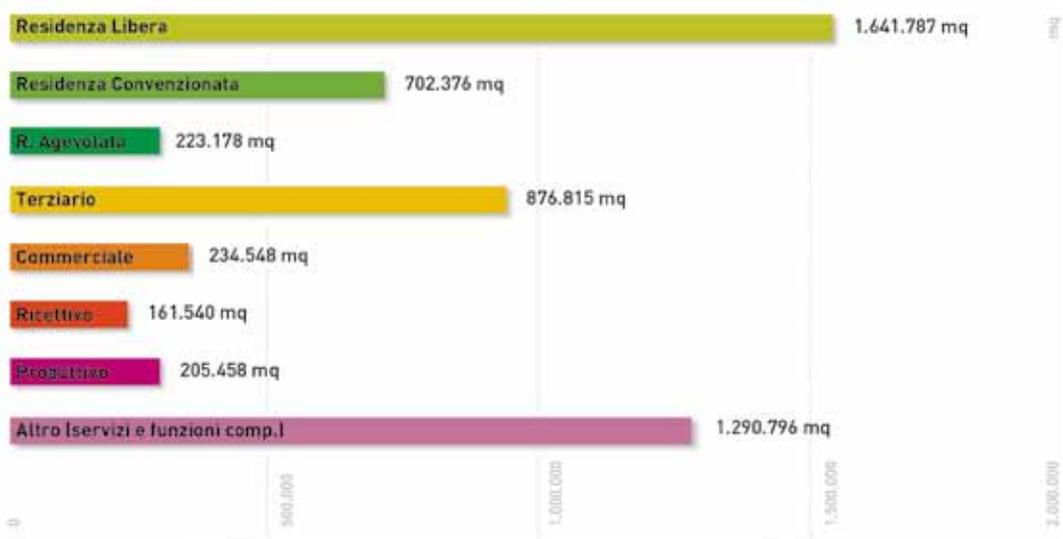
Milano - Piani attuativi - dati e quantità



Milano - Piani attuativi (valori percentuali)



Milano - Piani attuativi (Mq/Slp)



A Milano 42 tra progetti e cantieri generano 5,3 milioni di metri quadri di superficie di pavimento. Quasi la metà dei grandi progetti (44%) sono Programmi Integrati d'Intervento. Tra le destinazioni d'uso prevale la residenza (49% tra libera, convenzionata e sociale); seguono terziario (16%), commerciale (4%), produttivo (4%) e ricettivo (3%). Le restanti destinazioni sono classificate sotto la voce "altro" (24%).

Nei comuni di cintura 22 tra progetti e cantieri generano 4,8 milioni di metri quadri di superficie di pavimento. Anche in questo caso la residenza prevale, ma in misura minore (31% tra libera e convenzionata); seguono terziario (23%),

produttivo (16%), commerciale (14%) e ricettivo (3%). La voce "altro" si riduce al 13%.

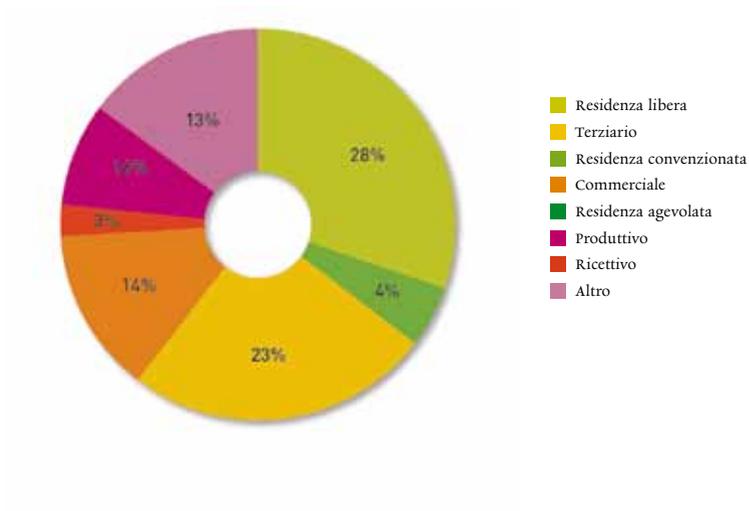
Il PGT adottato a Milano include 28 tra Ambiti di Trasformazione e Piani attuativi che superano la nostra soglia, per complessivi sei milioni di metri quadri. Nei piani urbanistici dei comuni di cintura (vigenti, approvati o in istruttoria) esistono dieci Ambiti di Trasformazione che superano la soglia, per 1,4 milioni di metri quadri. Spesso le destinazioni d'uso del suolo non sono quantificate in via definitiva.

Per i progetti e cantieri il mix funzionale più frequente è composto da residenza, terziario e commercio (32% dei casi a Milano, 27% nei

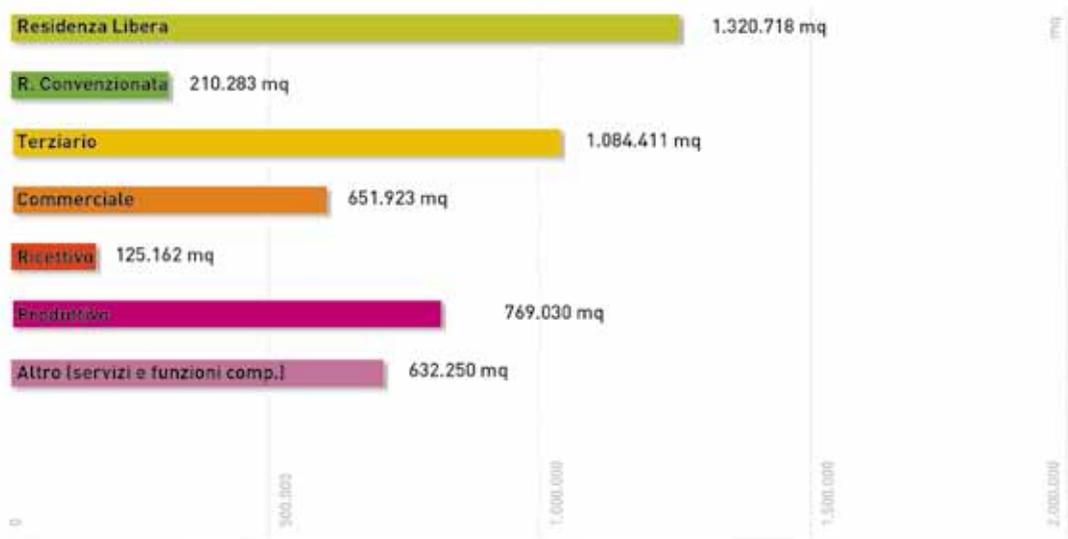
Comuni prima cintura - Piani attuativi - dati e quantità



Comuni prima cintura - Piani attuativi (valori percentuali)



Comuni prima cintura - Piani attuativi (Mq/slp)



comuni di cintura). La quota di progetti e cantieri monofunzionali è più elevata nei comuni di cintura (45% dei casi) che nel capoluogo (37% dei casi) e riguarda in prevalenza il terziario.

Considerando che lo stock edilizio presente a Milano è residenziale per il 78%, se ne trae la conclusione che i grandi progetti conclusi e in corso di attuazione concorrono a rendere più articolata l'offerta in termini funzionali. La tendenza è più evidente nei comuni di cintura, dove solo in pochi casi lo stock residenziale esistente è inferiore al 70%: Assago, Opera, Pieve Emanuele e Settimo Milanese, mentre nei grandi progetti supera di poco il 30%.

UNA CORSA AL CENTRO: MILANO E LA CRISI IMMOBILIARE

di Luca Gaeta, docente di Urbanistica e Real Estate Market presso il Politecnico di Milano

UN IMPATTO MENO GRAVE DELLE ATTESE

La crisi finanziaria esplosa nel settembre 2008 con il fallimento della Lehman Brothers è stata innescata dall'incapacità delle famiglie americane di ripagare i generosi mutui a tasso variabile erogati per l'acquisto di abitazioni.¹ I suoi effetti colpiscono, peraltro duramente, un settore come quello immobiliare che, più di altri, dipende dal credito per la natura dei beni in esso prodotti e scambiati.

Nel mercato italiano, e milanese in particolare, la crisi ha interrotto la lunga fase di crescita iniziata nel 1999 con l'introduzione dell'Euro e trainata dal basso costo del denaro. Segni di rallentamento si erano però già percepiti dal 2006, senza tuttavia scuotere la fiducia degli operatori. A un anno dalla crisi Giuseppe Colleoni, allora presidente di Centredil-Ance Lombardia, scriveva: «Il 2007

conferma [...] uno scenario ampiamente consolidato, che vede un mercato degli immobili in tenuta e che inevitabilmente tende a stabilizzarsi nel tempo, non potendo proseguire la sua corsa ai ritmi degli anni precedenti: siamo dunque ancora lontani dallo scoppio della "bolla" del mercato immobiliare».²

La fase positiva del ciclo ha contribuito a modificare alcuni assetti del mercato milanese: il termine "finanziarizzazione" denota la comparsa di nuovi attori (fondi immobiliari, società di gestione del risparmio) e il protagonismo di altri già presenti (banche, assicurazioni), ma anche la frequenza di compravendite assistite da mutui con elevati rapporti *loan to value*; più esattamente però descrive la concentrazione degli asset immobiliari nel portafoglio di istituzioni finanziarie che applicano una logica reddituale alle scelte di sviluppo, investimento e gestione.³

1 Cfr. A. Downs, *Real Estate and the Financial Crisis: How Turmoil in the Capital Markets is Restructuring Real Estate Finance*, Urban Land Institute, Washington D.C. 2009.

2 Centredil-Ance Lombardia, *Scenari immobiliari, Vent'anni di mercato immobiliare e territorio in Lombardia*, Decimo Rapporto Annuale, Milano 2007, p. II.

3 Cfr. L. Gaeta, *Il seme di Locke. Interpretazioni del mercato immobiliare*, FrancoAngeli, Milano 2006, cap. 3.

La crisi ha prodotto nel mercato italiano e milanese effetti limitati, se paragonati con le attese e con lo scenario internazionale. La nota propensione delle famiglie al risparmio, e dunque la tenuta delle garanzie ipotecarie; la quota elevata di famiglie proprietarie dell'abitazione, volano per ampliamenti e sostituzioni; e infine la volatilità delle alternative d'investimento sono tutti fattori che concorrono alla relativa tenuta del mercato in tempo di crisi. Se il calo delle compravendite è stato significativo, i prezzi sono scesi in misura minore, come vedremo meglio nel paragrafo successivo. La curva dei prezzi nella fase recessiva si può interpretare sia come una «inefficienza del nostro mercato nell'adattare i valori alla flessione e alla ricomposizione della domanda»,⁴ sia come un'indubbia tutela patrimoniale per le numerose famiglie che hanno investito nel mattone il risparmio di generazioni. Altre caratteristiche del mercato che hanno limitato i danni della crisi ne rallentano però la ripresa: il settore *corporate* resta in larga parte appannaggio degli investitori italiani, anche a Milano e a Roma; l'opacità informativa del nostro mercato è in aumento, secondo Jones Lang LaSalle,⁵ e restano critici i tempi di istruttoria delle pratiche che autorizzano lo sviluppo immobiliare a causa della cronica carenza di organico degli enti locali. La prima ondata della crisi è passata tra 2008 e 2009, ma i segnali di ripresa del 2010 sono stati compromessi dalle perduranti difficoltà economiche e occupazionali (chiusure di aziende, ricorso alla

cassa integrazione, ritardo dei rinnovi contrattuali), riducendo il reddito a disposizione delle famiglie. Nel 2011 l'impennata dei tassi d'interesse sui debiti sovrani di importanti paesi europei, tra cui l'Italia, ha generato effetti a cascata: penuria di liquidità nel mercato immobiliare, crescente costo dei mutui, aumento dei crediti in sofferenza. Sono poi difficili da stimare gli effetti che l'imposta municipale unica sugli immobili e la rivalutazione degli estimi catastali produrranno nel 2012.

UN MERCATO RELATIVAMENTE LIQUIDO

Guardando da vicino alla dinamica delle grandezze di mercato, e considerando per semplicità la sola distinzione tra immobili residenziali e d'impresa, nel 2011 si riscontrano un divario crescente tra prezzi di offerta e di domanda, un allungamento dei tempi di vendita e una diminuzione degli scambi in rapporto al patrimonio edilizio esistente.

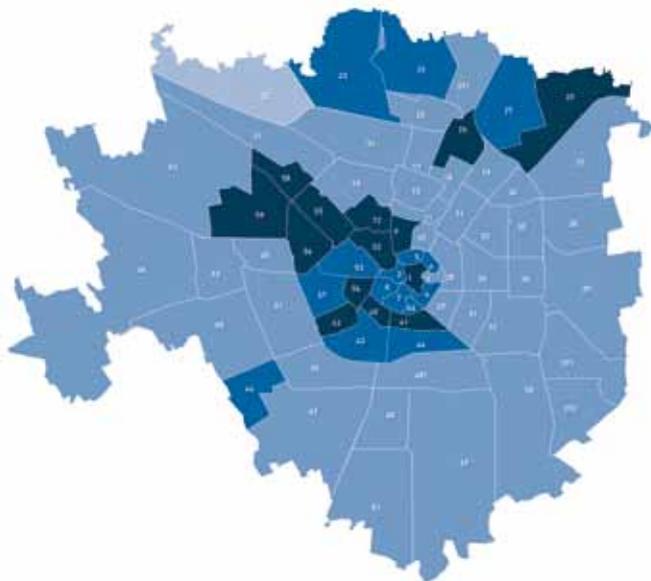
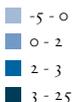
Il più recente rapporto Nomisma sul mercato dei maggiori capoluoghi conferma nel residenziale la tenuta delle città a confronto con i centri minori. È il fattore demografico che sembra sostenere la domanda nei capoluoghi, dove la tendenza dei prezzi si è invertita nella seconda metà del 2008: da allora il calo medio è stato del 7,3% in termini nominali e del 1,4% in termini reali. Nel settore degli immobili d'impresa invece la fase recessiva è iniziata nel 2009 e, dopo tre anni, genera un calo del 6,5% sui prezzi nominali (-1,2% su quelli reali). Per gli immobili direzionali questa tendenza negativa è ulteriormente accentuata dalla razionalizzazione degli spazi di lavoro.⁶

4 Nomisma, Osservatorio sul mercato immobiliare, secondo quadrimestre, Bologna 2011, p. 3.

5 J. Lang LaSalle, *Mapping the world of transparency. Uncertainty and risk in real estate*, Global real estate transparency index 2010.

6 Nomisma, Osservatorio sul mercato immobiliare, op. cit., p. 32.

Figura 1 – Appartamenti nuovi e ristrutturati.
Variazione semestrale dei prezzi per microzona



Fonte: Osmi Borsa immobiliare, servizio di cartografia digitale GEO Price REAL ESTATE (giugno 2011)

L'Agenda del Territorio rileva, tra le grandi città, un calo deciso del numero di compravendite a Palermo (-8,5%), Napoli (-7,5%) e Roma (-7,3%), mentre Milano (+2,9%), Genova (+2,7%), Torino (+1,5%) e Firenze (+0,9%) crescono.⁷ Nel settore *corporate* la contrazione degli scambi è forte rispetto ai picchi raggiunti tra 2005 e 2006. Tuttavia gli andamenti sono differenziati a causa del basso numero di transazioni per trimestre: a Milano gli investimenti aumentano grazie alla cessione dell'immobile Rinascente di Piazza del Duomo per 472 milioni di euro. Nel capoluogo lombardo le occasioni di trasformare gli immobili in denaro a condizioni di mercato sono più favorevoli che altrove, in particolare nel residenziale. Secondo Osmi Borsa Immo-

biliare, nel primo semestre 2011, il prezzo medio di un appartamento nuovo o ristrutturato in città era di 4.746 €/mq, in aumento dell'1,4% rispetto al semestre precedente.⁸ Ciò si deve all'effetto traino delle abitazioni di pregio nella Cerchia dei Bastioni (+3,3%), con punte nei dintorni di Porta Nuova (+11,6%). Al contrario, rispetto a cinque anni fa, i canoni di locazione sperimentano «ridimensionamenti assai significativi, mediamente in città si rileva una diminuzione del 12,9%».⁹

Nello stesso periodo la quotazione media degli immobili d'impresa (2.748 €/mq) cresce dello 0,6%, con punte del 3% in zona Fiera.¹⁰ I canoni sono in

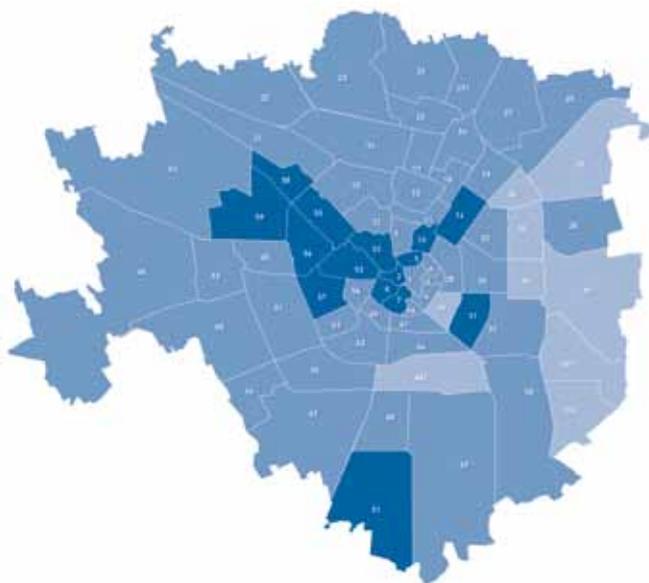
7 Agenzia del Territorio, *Rapporto immobiliare 2011. Il settore residenziale*, in collaborazione con ABI, Roma 2011, p. 9.

8 Osmi, *Rilevazione dei prezzi degli immobili sulla piazza di Milano e Provincia*, n. 39, Milano 2011, p. 1.

9 Ivi, p. 5.

10 Ivi, p. 6.

Figura 2 – Uffici direzionali. Variazione semestrale dei prezzi per microzona. Fonte: Osmi Borsa immobiliare, servizio di cartografia digitale GEO Price REAL ESTATE



Fonte: Osmi Borsa immobiliare, servizio di cartografia digitale GEO Price REAL ESTATE (giugno 2011)

calo da alcuni semestri, ma è in controtendenza il dato degli immobili direzionali (+14,2%), in particolare nel centro storico (+19,3%). Questi numeri sono però contraddetti da Nomisma, secondo cui gli uffici perdono in media lo 0,8% del valore su base semestrale.¹¹ I rendimenti sono in crescita del 4,9%, pur con un tasso di *vacancy* che supera l'11%, soprattutto nelle nuove costruzioni. Ciò motiva i dubbi sulla «capacità di assorbimento dell'ingente mole di offerta tuttora in fase di sviluppo»,¹² perché a Milano la superficie dello sfitto supera il milione di metri quadri.

Le geografie del mercato milanese tracciate dagli analisti sono accomunate dal riconoscimento di una struttura monocentrica e radiocentrica. Le rappre-

sentazioni più influenti mostrano la suddivisione della città in anelli concentrici e la mappatura per microzona a valori omogenei. La crescita dei prezzi è quasi interamente localizzata in alcune microaree del settore Ovest, soprattutto quelle più prossime alla Fiera e alla Stazione Garibaldi, dove sono in corso grandi interventi di riqualificazione (figura 1), mentre il calo è localizzato in alcune microzone del settore Est, sia per il residenziale, sia per il direzionale (figura 2). È la fotografia congiunturale di un mercato trainato da pochi interventi baricentrici sostenuti dall'accessibilità su ferro.

11 Nomisma, Osservatorio sul mercato immobiliare, op. cit., p. 167.

12 Ivi, p. 159.

Tabella 1 – Superficie lorda di pavimento in arrivo a Milano nei prossimi tre anni

Centro Storico	106.925	25.605	19.414	151.944
Settore Est	376.985	80.538	244.190	701.713
Settore Nord	1.121.940	367.418	727.025	2.216.383
Settore Ovest	468.809	88.012	447.957	1.004.778
Settore Sud	854.730	92.340	221.402	1.168.472

Fonte: Assimpredil-Ance, op. cit., pp. 215-228

UN ECCESSO DI OFFERTA NELLE MORE DEL PIANO

Non è semplice quantificare l'offerta di nuova edificazione a Milano e nei suoi dintorni per almeno due ragioni: molti comuni, compreso il capoluogo, devono ancora approvare gli strumenti urbanistici previsti dalla Legge Regionale 12/2005 e l'offerta residua dei piani regolatori e dei Piani attuativi è più teorica che reale, a causa degli ostacoli di vario genere che bloccano per periodi indefiniti di tempo lo sviluppo delle aree.

Da diversi anni Assimpredil-Ance implementa, attraverso convenzioni con enti pubblici e privati, un database informatizzato sulle trasformazioni edilizie (*e-mapping*) finalizzato al monitoraggio e alla simulazione di ipotesi di sviluppo. La tabella 1 riporta una stima della superficie lorda di pavimento (slp) in arrivo sul territorio comunale milanese nei prossimi tre anni, mediante una serie di strumenti urbanistici attuativi e di titoli abilitativi.¹³

Le quantità immediatamente edificabili (e per una parte già in cantiere) sono consistenti. Esse si concentrano nel settore Nord per il residenziale (38,3%), ma più ancora per il terziario (56,2%), a proposito del quale Nomisma osserva: «i quasi 500.000 mq previsti nel prossimo triennio [...] rappresentano un dimensionamento che appare non coerente con le condizioni di contesto».¹⁴ La crisi razionalizza l'uso degli immobili occupati dalle imprese, rinviando le scelte di ampliamento e di trasferimento, anche perché la professionalizzazione della gestione immobiliare rende meglio percepibile il potenziale di efficienza delle superfici.¹⁵ Alcuni operatori da noi intervistati infatti hanno testimoniato difficoltà nella ricerca di conduttori per immobili direzionali di recente ultimazione. A questo residuo del piano regolatore vigente si aggiunge la previsione edificatoria del Piano di governo

13 Cfr. Assimpredil-Ance, Cresme, Milano 2011: misure per la costruzione della metropoli. Mercato, real estate, urbanistica e trasformazioni urbane, primo rapporto congiunturale, Milano 2011, pp. 215-228.

14 Nomisma, Osservatorio sul mercato immobiliare, op. cit., p. 24.

15 Credit Suisse, Mercato immobiliare 2011. Fatti e tendenze, rapporto annuale, Zurich 2011.

Tabella 2 – Superficie lorda di pavimento generata dal Documento di piano adottato dal Comune di Milano nel luglio 2010

Aree a pertinenza indiretta	2.064.691	0	2.064.691
ATIPG	644.843	644.843	0
ATU - Autosufficienti	1.607.918	1.607.918	0
ATU - Esportatori	253.665	180.000	73.665
ATU - Importatori	2.151.112	3.333.520	-1.182.408
ATP/PCU	2.682.389	268.239	2.414.150

Fonte: Lisciandra, op. cit., tab. 3; ATIPG, ATU e ATP sono tre diversi tipi di ambiti di trasformazione urbana e periurbana

del territorio (PGT). Approvato dall'amministrazione Moratti nel febbraio 2011, non è mai stato pubblicato; attualmente l'amministrazione Pisapia sta riesaminando le migliaia di osservazioni controdedotte in consiglio comunale nel luglio 2010.

La confusione sui volumi in gioco è amplificata dalla difficile lettura di un piano composto da più documenti. Per la versione adottata nel 2010 esiste un calcolo parziale dell'architetto Gaetano Lisciandra che riguarda unicamente il Documento di piano (tabella 2).¹⁶

In un orizzonte di medio periodo quel documento avrebbe generato 9,4 milioni di metri quadri di pavimento, impossibili da disarticolare per funzioni in quanto il PGT osserva un principio di indifferenza funzionale. Questa superficie include in minima parte il residuo del piano regolatore e, dunque, si sarebbe sommata ai 5,2 milioni di metri quadri

stimati da *e-mapping*. La complessiva capacità edificatoria avrebbe raggiunto quindi 23 volte quella di Santa Giulia (ex Rogoredo-Montecity), il maggiore progetto urbano milanese.

Lo scorso ottobre Ada Lucia De Cesaris, neoassessore all'Urbanistica e all'Edilizia privata, ha presentato alla giunta Pisapia un documento di indirizzo per il governo del territorio. L'assessore ha proposto di «recuperare una dimensione di concreta ed effettiva fattibilità delle trasformazioni, che superi le attuali previsioni, di fatto inattuabili, attraverso l'individuazione di indici di edificabilità che siano compatibili con la città e i suoi tessuti urbani». ¹⁷ Ciò comporterebbe la revisione degli indici edificatori attribuiti al parco agricolo Sud Milano, degli indici e delle possibilità di densificazione per gli ambiti di trasformazione e delle capacità edificatorie nella città consolidata. La revisione del Piano di governo del territorio muove dunque dalla percezione del rischio di sovraofferta edilizia. Mentre scriviamo,

¹⁶ G. Lisciandra, "I numeri del PGT", intervento al convegno Il nuovo PGT: conseguenze e impatti sulla città e sul mercato immobiliare, Scenari Immobiliari e AIM, Milano, 1 dicembre 2010.

¹⁷ Comune di Milano, Documento politico di indirizzo per il governo del territorio, 13 ottobre 2011, p. 5.

Tabella 3 – Previsioni demografiche per famiglie e persone a Milano

Fecondità crescente e migratorietà massimizzata	1.299.241	1.324.438	+25.197
Fecondità stabile e migratorietà estrapolata	1.291.255	1.237.465	-53.790
Fecondità decrescente e migratorietà estrapolata	1.289.332	1.218.906	-70.426
Fecondità crescente e migratorietà massimizzata	624.845	637.135	+12.290
Fecondità stabile e migratorietà estrapolata	620.977	596.419	-24.558
Fecondità decrescente e migratorietà estrapolata	620.040	587.473	-32.567

Fonte: Comune di Milano, Settore Statistica e S.I.T., in collaborazione con la Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca

una bozza è stata presentata al consiglio comunale dalla quale si evince una forte riduzione della capacità edificatoria, fino al 60% negli ambiti di trasformazione urbana, con quote maggiori di edilizia sociale. L'indice perequativo applicabile alla città consolidata si riduce da 0,5 a 0,35 mq/mq facendo salvo il principio di indifferenza funzionale.¹⁸

UNA DOMANDA DI CITTÀ IN MUTAMENTO

Gli autori del capitolo sullo scenario abitativo nel rapporto Ambrosianum del 2011 sostengono che «le famiglie italiane hanno risposto alla crisi riducendo gli investimenti nel mercato immobiliare».¹⁹ La riduzione non si deve tanto a variazioni del fabbisogno, quanto alla combinazione di molteplici

fattori: ridotta capacità di risparmio, incerta durata della crisi, tenuta dei prezzi sui livelli pre-crisi e selettività del mercato creditizio.

L'ultimo elemento è decisivo: nel decennio passato il mercato dei mutui a tasso variabile con rapporti *loan to value* talvolta superiori al 100% ha alimentato la dipendenza delle famiglie dal credito per l'accesso alla proprietà della casa (oltre il 50% delle compravendite nelle regioni settentrionali); tra 2008 e 2009 si è verificato invece un crollo delle compravendite assistite da mutui: -35% su base nazionale,²⁰ con una parziale ripresa nel 2010 (+9,4%). Se l'indagine sulla distribuzione geografica dei mutui a Milano non ha rilevato nello scorso decennio forme palesi di discriminazione spaziale (*redlining*) da parte delle banche,²¹ sarebbe interessante verificare se oggi la maggiore selettività del credito non induca il ricorso a parametri spaziali per valutare l'affidabilità dei mutuatari.

¹⁸ Facciamo riferimento all'intervento in consiglio comunale dell'assessore De Cesaris del 20 febbraio 2012.

¹⁹ S. Mugnano, P. Palvarini, *La crisi economica e Milano: uno scenario abitativo a rischio*, in Fondazione culturale Ambrosianum, Milano 2011. *Dentro la crisi e oltre: dare gambe alla speranza*, FrancoAngeli, Milano 2011, p. 203.

²⁰ Agenzia del Territorio, *Rapporto immobiliare 2011. Il settore residenziale*, op. cit., p. 22.

²¹ Cfr. M.B. Aalbers, *Place, exclusion, and mortgage markets*, Wiley-Blackwell, Chichester 2011, cap. 5.

Negli anni positivi del ciclo la facilità di accesso al credito ha reso possibile l'acquisto della casa a numerosi cittadini stranieri, soprattutto nelle regioni del Nord: tra 2004 e 2006 «la quota di mutui concessi a individui nati in stati extra-comunitari [...] è salita dal 7,4 al 10,2%, per poi registrare una contrazione all'8,9% nel 2007».²² Questi e altri potenziali acquirenti sperimentano oggi condizioni più restrittive di accesso al mercato: le sofferenze dei crediti erogati alle famiglie consumatrici sono passate secondo la Banca d'Italia dai 9.143 milioni di euro del 2008 ai 12.830 del 2009, ai 17.539 del 2010, fino ai 24.250 milioni dell'ottobre 2011.²³ È noto che la domanda residenziale è influenzata da fattori demografici, la cui variazione è difficile prevedere. Le tendenze mostrate dalle analisi sono tuttavia utili nel valutare il rischio di sovraofferta. A Milano, tra il 2001 e il 2009, il bilancio negativo di nati e morti è «da attribuire ai consistenti flussi di giovani in uscita, con una netta accelerazione dei fenomeni di invecchiamento strutturale».²⁴ Eppure si è registrata una debole crescita demografica dovuta al flusso di stranieri, che nel 2009 erano il 15% circa della popolazione (ma non possono concorrere con il voto alle politiche urbanistiche che li riguardano). L'incremento del numero di famiglie è stato comunque più intenso di quello della popolazione, perché la media dei componenti si è ridotta. La previsione del Cresme per il 2019 oscilla tra

1.329.500 e 1.335.000 abitanti, in modesta crescita. Al netto di estinzioni e trasferimenti, il numero di famiglie risulterebbe compreso tra 634 e 636 mila, indicando nel periodo 2009-2019 «una crescita netta che va dalle 7.600 unità dell'ipotesi massima (763 famiglie all'anno) alle 6.100 dell'ipotesi minima (610 famiglie all'anno)».²⁵ Bisogna peraltro tenere conto che non tutta la domanda di alloggi delle nuove famiglie è rivolta all'acquisto: una parte riguarda la locazione anche di tipo sociale. Se alla domanda insorgente si somma quella indotta da ampliamenti e sostituzioni, oppure da ragioni d'investimento, occorre però considerare l'estinzione di famiglie formate da persone anziane. Questo fenomeno reimmette patrimonio usato nel mercato, riducendo la domanda di nuovo.

Il Cresme elabora, a livello provinciale, anche una stima della domanda di alloggi sempre per il decennio 2009-2019, che comprende sia il saldo demografico attivo sia la domanda da sovrappollamento e degrado: il fabbisogno è di 282.000 alloggi (28.200 per anno) di cui 40% per il libero mercato, 40% in edilizia convenzionata e 20% in locazione; ma nel bilancio complessivo «occorre considerare anche la quota di abitazioni liberate per la scomparsa dell'anziano occupante, oltre 190 mila abitazioni nell'intero periodo 2010-2019».²⁶ Per lo stesso arco di tempo il settore statistica del Comune di Milano formula tre scenari (tabella 3). L'unico scenario demografico positivo segna un incremento di 12.290 famiglie nel decennio (1.230 all'anno). A fronte di circa 1.300.000 residenti, il Piano dell'amministrazione Moratti era dimensionato per

22 E. Bonaccorsi di Patti, R. Felici, *Il rischio dei mutui alle famiglie in Italia: evidenza da un milione di contratti*, paper n. 32, Banca d'Italia, Roma 2008, p. 6.

23 Banca d'Italia, *Supplementi al bollettino statistico. Indicatori monetari e finanziari*, n. 40, 2011, p. 30.

24 Assimpredil-Ance, Cresme, Milano 2011..., op. cit., p. 11. A partire dalla rielaborazione di dati Istat.

25 Ivi, p. 20.

26 Ivi, p. 68.

1.569.155 abitanti.²⁷ È evidente che quel dimensionamento non aveva niente a che fare col tasso di crescita della popolazione perché si fondava su un diverso presupposto: l'offerta crea la domanda. Il volume edificabile è la variabile indipendente da cui si ricava la popolazione futura, non viceversa; ma nella crisi immobiliare una simile equazione non ha soluzioni reali. Se anche la popolazione milanese cresce poco, non significa però che non stia ugualmente cambiando: con essa, mutano la domanda residenziale e quella di servizi pubblici. Il flusso in uscita dei giovani dal capoluogo accelera il tasso d'invecchiamento della popolazione, quello in ingresso di immigrati, con tassi di natalità più elevati, rende Milano una città multietnica come altre metropoli europee. Gli anziani autosufficienti e non, gli immigrati in età lavorativa e i residenti temporanei per motivi di lavoro e di studio rivolgono al mercato una domanda di alloggio atipica perché considerano attrattiva la dotazione di servizi della città consolidata. Di questi, molti sono coloro che cercano soluzioni abitative temporanee, ma che sono "costretti" a comprare, in mancanza di serie alternative. Il principale ostacolo per soddisfare la domanda locativa, a Milano più che altrove, è il costo del suolo edificabile. La rendita fondiaria traduce la questione della costruzione di case in affitto in un problema finanziario molto difficile da risolvere. In termini urbanistici gli standard e le opere di urbanizzazione non possono essere solo quelli per famiglie con bambini in età scolare. Lo stesso vocabolo "standard", entrato nel lessico urbanistico dal 1968, rimanda a una società urbana dai connotati omogenei che si fatica a rico-

noscere nella Milano di oggi, «sempre più bisognosa di una seria politica per la sostenibilità economica dell'abitare nel cuore dell'area metropolitana».²⁸

LA CONCENTRAZIONE DEGLI INVESTIMENTI

Dal punto di vista immobiliare Milano è un mercato doppio. Il primo è quello interno alla Cerchia dei Bastioni: trainato dalla domanda affluente, contiene uno stock edilizio pregiato con poche possibilità di espansione. Il secondo ha la forma di una ciambella i cui contorni sfumano nei comuni di cintura senza una relazione stretta coi confini amministrativi. Esso contiene grandi aree di sviluppo che ricalcano la geografia del sistema manifatturiero e degli impianti di servizio novecenteschi (scali ferroviari, ortomercato, caserme, Fiera). La crisi accentua la divaricazione tra i due mercati. Il primo mostra andamenti positivi di prezzi e compravendite, con effetti di *spillover* sui quartieri limitrofi (Porta Nuova); il secondo è in una fase stagnante, con una relativa vivacità della direttrice Nord-Ovest. La selezione operata dalla crisi privilegia dunque gli investimenti nel cuore della regione urbana, facendo risaltare quel tendenziale monocentrismo del mercato milanese che la lunga fase espansiva aveva portato in secondo piano, alimentando la falsa illusione di averlo superato definitivamente. Questa retorica del "nuovo centro" risale al progetto di Giovanni Antonio Antolini per il Foro Bonaparte,²⁹ era tornata in voga nel dopoguerra

27 G. Lisciandra, "I numeri del PGT", intervento al convegno Il nuovo PGT: conseguenze e impatti sulla città e sul mercato immobiliare, op. cit.

28 S. Mugnano, P. Palvarini, *La crisi economica e Milano...*, op. cit., p. 218.

29 Cfr. L. Mazza, "Milano", in E. Piroddi, A. Cappuccitti, *Il nuovo manuale di urbanistica. Lo stato della pianificazione urbana. 20 città a confronto*, Mancosu, Roma 2009, pp. 24-45.

col centro direzionale degli Architetti Riuniti ed è ricomparsa nelle strategie di marketing di progetti urbani come Bicocca e Santa Giulia. La parabola declinante di quest'ultimo (ideato non a caso da un *outsider* del chiuso mondo immobiliare milanese) può essere letta anche come un effetto dell'irresistibile spinta centripeta che la crisi imprime al mercato. La capacità di attrazione del centro sulle funzioni pregiate è così forte che neppure la Fiera ha voluto né saputo abbandonarlo del tutto, conservando una parte degli spazi espositivi al Portello. Alla distanza dal centro corrisponde un gradiente di criticità realizzativa, soprattutto nel caso dei progetti multifunzionali. Questo è quanto osserviamo nel paniere di progetti da noi censito. Va comunque sottolineato che la forza di attrazione della struttura radiocentrica è accresciuta, ma non determinata, dalla crisi. Il centro di Milano funziona come un porto che, in caso di tempesta, offre maggiore riparo agli investimenti.

Alla logica della corsa al centro aderiscono gli operatori privati, ma non solo.³⁰ Molti sono gli attori pubblici che concentrano i propri investimenti nel nucleo della regione urbana: Regione Lombardia ha scelto di rafforzare il polo istituzionale presso la Stazione Centrale; Fondazione Fiera mantiene un forte presidio urbano; gli atenei progettano nuovi insediamenti urbani (Politecnico in Bovisa, Statale in Bicocca) e ampliano gli insediamenti esistenti nel centro (Bocconi, Cattolica); gli ospedali promuovono la ristrutturazione e il potenziamento dei loro poli urbani (Niguarda, Policlinico). Il dibattito sul trasferimento del Palazzo di Giustizia è arenato e

l'Expo 2015 è interamente compresa nei confini amministrativi di Milano.

La spinta centripeta del mercato ha notevoli implicazioni di governo che, per cominciare, rendono dubbia la strategia degli epicentri dichiarata dal PGT. Se Milano nella crisi tende a restare la città monocentrica e radiocentrica che è sempre stata nei secoli, allora una presa d'atto è la conseguenza necessaria: la politica dei grandi progetti decentrati non è adatta alla congiuntura. Si può forse ricordare che il decollo del progetto Bicocca nei primi anni novanta, un altro periodo di crisi del mercato immobiliare, fu possibile a condizione di paralizzare le iniziative concorrenti. Più realistico degli interventi di sostituzione radicale in periferia appare il completamento dei numerosi comparti presenti all'interno e ai margini della città consolidata, insieme alla manutenzione straordinaria dello stock edilizio pubblico e privato realizzato in fretta e furia negli anni del boom economico.

Mentre il centro della città diventa inaccessibile alla domanda di famiglie del ceto medio e di imprese che non siano a elevato valore aggiunto, uno spazio metropolitano è la vera condizione di esistenza per una città capace di mantenere la varietà sociale delle popolazioni che la abitano. Questo spazio deve perciò adeguarsi in termini di offerta edilizia al carattere della domanda di famiglie e imprese, quei conduttori a lungo termine capaci di garantire la riproduzione del capitale investito dopo che l'ondata di "esuberanza irrazionale"³¹ è passata.

30 Cfr. M. Bricocoli, P. Savoldi (a cura di), *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, et al./Edizioni, Milano 2010.

31 Cfr. R.J. Shiller, *Irrational exuberance*, University Press, Princeton 2000.

OPERATORI IN CAMPO: LE VOCI

di Annalisa Lodigiani, urbanista,
collaboratrice del Dipartimento di Architettura
e Pianificazione del Politecnico di Milano

Nella seconda metà del 2005, all'apice del ciclo immobiliare, erano state raccolte le voci dei principali protagonisti delle trasformazioni milanesi. Nell'ottimismo di una lunga fase di crescita, alcuni giudizi marcavano già le debolezze di un sistema alimentato dal basso costo del denaro, da elevati *leverage* e dal defluire della liquidità dal mercato azionario, che avevano sfumato i confini tra mondo immobiliare e finanziario. Si profilava anche il rischio che, mentre la velocizzazione dei processi approvativi e un'inedita credibilità del paese sancita dall'ingresso nell'Euro avevano incrementato l'attrattiva nei confronti del capitale estero, le difficoltà nel governare i processi di trasformazione avrebbero potuto far venir meno importanti investimenti.

Queste condizioni, che allora erano fonte di perplessità, si sono trasformate in decisivi punti di debolezza per la competitività di Milano quando sul

mercato si è abbattuta la crisi finanziaria del 2008. Trasformatasi in una crisi economica, repentinamente peggiorata nell'agosto del 2011, ha segnato una forte discontinuità. Indeboliti dal *credit-crunch* e dalla difficoltà di individuare investitori internazionali allontanati dall'acuirsi del "rischio paese", gli operatori sembrano chiedere oggi nuove e chiare regole e una strategia per dare impulso alla città e colmare il gap che segna lo scarto tra Milano e le altre grandi città europee e mondiali.

Sono queste, in estrema sintesi, le questioni emerse dal recente ciclo di interviste e da un workshop che ha coinvolto, tra l'ottobre e il dicembre 2011, nove operatori del settore, la Camera di Commercio di Milano e la nuova amministrazione comunale, chiamandoli a riflettere e a confrontarsi su cause ed effetti della crisi, sulla spazialità del mercato e sul Piano di governo del territorio.

RUOLO E RESPONSABILITÀ DEL SISTEMA CREDITIZIO NELLA CRISI

L'immagine dell'attuale congiuntura delineata dalle parole degli operatori è quella di un mercato congelato, fermo, con transazioni rade e lunghe su cui pesano il "razionamento del capitale" e la crisi del lavoro, che per molto tempo genereranno un'insicurezza tale da indurre le famiglie e le imprese italiane a non esprimere una domanda.

Rispetto agli squilibri tra domanda e offerta, evidenti soprattutto nel terziario, la partigianeria degli operatori non ha spinto a chiare assunzioni di responsabilità, mentre vengono imputate alle banche le principali colpe: prima quella di aver concesso con facilità i finanziamenti con leve fino all'80-90%, ignorando i contenuti delle perizie e determinando la comparsa di "operatori inventati"; poi, di aver stretto o chiuso completamente i cordoni della borsa.

Tuttavia, come la crisi del 1992, neanche gli shock del 2008 e del 2011 si sono configurati come elementi di emancipazione e riassetto del settore: sono ancora assenti associazioni di rappresentanza in cui si possano riconoscere le diverse professionalità e i profili distinti degli operatori della filiera; non si è verificata alcuna concentrazione societaria; infine, per quanto fortemente penalizzate e ridimensionate dalla crisi, sono ancora presenti società poco patrimonializzate o specializzate.

Queste "schizofrenie" hanno trasformato il sistema finanziario in un attore diretto e predominante del *real estate*, sostanzialmente proprietario di piccole e grandi trasformazioni non ancora concluse, rispetto alle quali sta elaborando strategie per muoversi in un ruolo non troppo familiare.

Solo gli operatori che hanno lavorato con logiche immobiliari dispongono oggi di una solidità patrimoniale tale da consentire loro di portare avanti i progetti sino all'approvazione, quando la presenza di tutte le autorizzazioni costituisce una garanzia sui tempi, indispensabile per coinvolgere il capitale estero.

"RISCHIO PAESE" E INCERTEZZE DELL'URBANISTICA NEGOZIATA: LA FUGA DEL CAPITALE ESTERO

L'instabilità politica ed economica, l'incertezza giudiziaria, nonché l'imprevedibile durata delle operazioni di sviluppo, costituiscono secondo gli operatori i principali ostacoli a un interesse da parte degli investitori internazionali.

Lontani dall'essere tratti esclusivamente milanesi, i lunghi e frammentati passaggi amministrativi sono dovuti a un inadeguato assetto organizzativo dei settori comunali, che blocca per mesi i progetti nelle fasi istruttorie, attraverso conferenze di servizio talmente affollate da sembrare convegni, in cui spesso vengono discusse solo questioni di conformità ed elementi di dettaglio, mentre passano del tutto inosservate le carenze sul piano della qualità urbanistica.

A questa debolezza nella gestione delle trasformazioni urbane, si aggiungono, a monte, carenze nella capacità di regolazione e di visione strategica, che hanno fatto sprecare l'irripetibile occasione delle aree industriali dismesse e che hanno consentito processi molecolari di trasformazione, così idonei a mutare il volto e il ruolo di alcuni quartieri, quanto incapaci di contribuire alla qualità della città pubblica.

Le grandi trasformazioni sembrano, infatti, aver pagato il prezzo di quelle “trasformazioni striscianti”, dai sottotetti ai riusi di spazi industriali, dai loft ai piccoli insediamenti terziario-direzionali, che hanno saputo sfruttare l'inefficienza della normativa urbanistica e, probabilmente, anche meglio interpretare le esigenze della società e del tessuto economico milanese fatto di piccole e medie imprese.

Quindi, mentre gli scorsi decenni sono stati pervasi da discorsi sulle autonome capacità del mercato di produrre la città e di contribuire al suo sviluppo, oggi sono gli stessi attori del mercato immobiliare a chiedere un condiviso, forte, anche radicale, progetto di città per superare la crisi e alcune regole che consentano di uscire da un “Far West” che scoraggia il capitale straniero.

Questa presa di coscienza da parte degli operatori si associa al riconoscimento di un certo grado di responsabilità nell'aver prodotto un'inadeguata qualità urbanistica dei progetti di trasformazione, che non sono stati capaci di rapportarsi al contesto, di lavorare sulla qualità dello spazio pubblico e sul paesaggio urbano; nella costruzione di questi aveva prevalso, infatti, l'interesse per la sola qualità formale e simbolica degli edifici, per la presenza di *archistar* e per il mito della verticalità.

DALLA GRANDE MILANO AL RITORNO AL CENTRO DEGLI INVESTIMENTI

Oltre ad affrontare con un rinnovato atteggiamento la questione multidimensionale della qualità urbana, rimane decisivo tornare a riflettere sull'adeguatezza dell'offerta di alloggi alla domanda dei

newcomer, se Milano intende intercettare seriamente la tendenza, rilevata dagli operatori, di tornare a vivere in città.

Richiamandosi alle tesi di Richard Florida, gli operatori sembrano infatti convinti che oggi sia necessario rivolgere un'attenzione strategica ai giovani, ai creativi, alle migliaia di studenti che si laureano nelle università milanesi. Fare in modo che queste popolazioni si stabiliscano a Milano significa da una parte rafforzare un capitale di risorse di sviluppo endogeno, dall'altra disporre di un fattore attrattivo nei confronti di imprese e investimenti esteri, in modo da ridare lustro agli *atout* milanesi, che negli ultimi anni hanno perso competitività internazionale: dall'economia creativa alla ricerca e università, dalla cultura alla sanità. Tuttavia, per il momento, la “residenza di rientro” rimane un fenomeno quantitativamente non molto rilevante a causa non solo della crisi, ma di una condizione strutturale del mercato milanese che frena l'accesso alla casa ai giovani: la resistenza alla svalutazione degli immobili e il peso della rendita.

Analogamente a questo processo di tendenziale riconcentrazione insediativa, si assiste a una riconcentrazione degli investimenti da parte degli operatori, un ripiegamento sulle aree più centrali o di maggior qualità della città, dove il valore immobiliare è salvaguardato dalla scarsità di territorio, ovvero, come ha osservato uno degli operatori intervistati, «dalla sproporzione tra la rilevanza delle attività economiche insediate e il territorio disponibile».

Dalle interviste del 2005 emergeva, invece, l'immagine di un mercato immobiliare che si estendeva oltre i confini provinciali, includendo anche Malpensa e Bergamo, sebbene trovasse qualche ostacolo nella

frammentazione amministrativa e in un sistema di trasporti sottodimensionato e troppo radiocentrico. Le contratte figure territoriali che vengono evocate oggi dagli operatori, con riferimento alle polarità e alle direttrici di sviluppo del mercato, vedono il permanere dell'idea di una direttrice Nord-Ovest e Sud-Est, incardinata sull'importante centralità che sta sorgendo nell'area Garibaldi-Repubblica. Il Nord-Ovest, tra Expo, Fiera e Cascina Merlata, è considerato ormai saturo e caotico, mentre significative opportunità sono collocate nel quadrante meridionale, nonostante le carenze del trasporto pubblico e i vincoli posti dal parco agricolo Sud. Le aree ex Falck di Sesto San Giovanni sono pressoché ignorate e vengono sottolineate le difficoltà dei principali tentativi di rottura della centralità di Milano, da MilanoFiori 2000 a Santa Giulia, tra tracollo societario e vicende giudiziarie.

Il ridimensionamento del mercato indotto dalla crisi pare aver messo un po' in secondo piano l'interesse verso il policentrismo e le questioni d'area vasta. Se alcuni operatori auspicano visioni a scala regionale o macroregionale, gli altri guardano più al cuore dell'area metropolitana, agli scali e alle caserme, agli immobili che saranno immessi nel mercato con il federalismo demaniale e soprattutto alla sfida che oggi pone l'obsolescenza degli edifici costruiti durante gli anni del dopoguerra.

PIANO DI GOVERNO DEL TERRITORIO: TRA ENTUSIASMI E PERPLESSITÀ

A fronte delle molteplici sfide che vengono poste allo sviluppo urbano milanese, gli operatori sembrano riporre una certa fiducia nel nuovo strumen-

to urbanistico approvato dall'amministrazione Moratti. Il giudizio positivo che esprimono è dovuto al riconoscimento di alcuni significativi meriti: la precisazione di un obiettivo strategico nella visione di una Milano per due milioni di abitanti, che coglie la "voglia di tornare in città"; la flessibilità delle destinazioni d'uso; l'introduzione della perequazione generalizzata; l'accento sulla sussidiarietà nei servizi e la definizione di una quota di housing sociale.

Su questi elementi di innovazione pesano, tuttavia, numerosi interrogativi e perplessità, che gli stessi operatori sottolineano in relazione alle prospettive gestionali: dalla mancanza di una strategia che governi il funzionamento della perequazione, all'assenza di chiarezza su come la Pubblica Amministrazione possa gestire la flessibilità delle destinazioni d'uso, superando gli approcci burocratici. Accanto a queste fragilità, la debolezza più preoccupante è rappresentata, come sempre, dal tema della mobilità: risorse e tempi incerti per le linee metropolitane, scomparsa del progetto di chiusura dell'anello del passante e disinteresse per le reti tecnologiche.

In realtà, dunque, anche secondo gli operatori, il PGT profila un quadro a luci e ombre sulle quali la revisione può intervenire con importanti correzioni (come la riduzione degli indici e l'eliminazione della perequazione dal parco Sud), ma non con stravolgimenti che dilaterrebbero oltremisura i tempi. Mentre alcuni ritengono che la revisione non poteva capitare in un momento più infausto, altri concordano sul fatto che ci siano ancora molte ferite aperte nella città dalle quali partire e che la fase di ripensamento non abbia provocato gravi danni, dal momento che a pesare sul mercato immobiliare è la crisi economico-finanziaria.

LETTURE, UN PERCORSO

di Roberto Ricci, collaboratore del Dipartimento
di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano



L. Doninelli (a cura di)
Milano è una cozza. Storie di trasformazioni
Guerini e Associati, Milano 2010.

Negli ultimi anni romanzieri e giallisti hanno riscoperto l'interesse per la città di Milano e per le sue esperienze urbane, raccontandone i cambiamenti attraverso le parole, i sogni, le incertezze di coloro che la abitano e la vivono quotidianamente; è questo il caso di Luca Doninelli, che offre uno sguardo originale sulle trasformazioni urbane e sociali milanesi viste "dall'interno". Per approfondire il tema delle esperienze urbane e il racconto di luoghi non convenzionali si segnalano anche i due volumi *Milano in contrasto* di Paola Savoldi e Davide Zanoni, edito da Maggioli (2007), e *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città* di Gianni Biondillo e Michele Monina edito da Guanda (2010).



GIZMO
MMX Architettura zona critica
Zandonai, Trento 2011.

Il gruppo di ricerca storico-critica GIZMO propone una rilettura della complessità dei territori contemporanei attraverso una suddivisione in "zone" collegate tra loro (zona città, zona storia...). Dalla Milano di oggi alle città futuribili, il volume offre una visione unica e ricca della società e dell'ambiente che ci circonda, sottolineando in maniera critica il momento di crisi.

Per una rassegna più descrittiva dei progetti milanesi si vedano anche: *Milano. Verso l'Expo. La nuova architettura* di Maria Vittoria Capitanucci (Skira, 2009) e *Milano. Nuova architettura* di Sebastiano Brandolini (Skira, 2005).



A. Arcidiacono, L. Pogliani (a cura di)
Milano al futuro
 et al./Edizioni, Milano 2011.

Il caso del PGT milanese della giunta Moratti diventa fertile spunto per riflettere sul governo del territorio in Italia, dopo una stagione di sperimentazioni, regolazioni e trasformazioni urbane che a poco sono servite senza la spinta di una riforma nazionale. Il libro cerca di individuare alcune possibili vie di azione in una prospettiva riformista. Altri volumi che alimentano la discussione attorno al PGT di Milano sono *Per un'altra città. Riflessioni e proposte sull'urbanistica milanese* (Maggioli, 2009) di Andrea Arcidiacono et al.; Marcello De Carli, Giorgio Fiorese, Federico Oliva, Elena Solero (a cura di), *PGT di Milano. Rifare, conservare o correggere?* (Maggioli, 2012).



M. Magatti, L. Gherardi (a cura di)
The City of Flows. Territories, agencies and institutions
 Bruno Mondadori, Milano 2010.

Una raccolta di interessanti riflessioni sulla città contemporanea e la sua *governance*; nata da un progetto di ricerca triennale promosso dall'Università Cattolica di Milano, costituisce un importante ponte accademico interdisciplinare nel dibattito attuale sulla città globale, con interventi di Marc Augé, Vincent Kaufmann, Patrick Le Galès, Saskia Sassen e Nigel Thrift.

Nell'ambito delle ricerche universitarie mirate al tema della *governance* del territorio si veda anche: Alessandro Balducci, Valeria Fedeli, Gabriele Pasqui, *Strategic planning for contemporary urban regions, City of cities: a project for Milan* (Ashgate, 2011).



C. Ranci (a cura di)
Città nella rete globale.
 Competitività e disuguaglianze in sei città europee
 Bruno Mondadori, Milano 2010.

Il libro indaga i profondi mutamenti socio-economici che scuotono le città contemporanee, spazialmente differenziate e con un tessuto sociale fragile. Milano è messa a confronto con le maggiori città europee per cercare di identificare i problemi attuali e le sfide per il futuro.

Il *Rapporto sulla città* a cura di Fondazione culturale Ambrosianeum (FrancoAngeli, 2011), giunto alla sua decima edizione, avanza un profilo socio-economico della realtà milanese segnata dalla crisi. Per comprendere meglio la direzione del cambiamento degli assetti economico-produttivi si vedano anche i rapporti annuali, a cura della Camera di Commercio di Milano, *Milano Produttiva*, editi da Bruno Mondadori.



M. Bricocoli, P. Savoldi (a cura di)
Milano downtown.
 Azione pubblica e luoghi dell'abitare
 et al./Edizioni, Milano 2010.

Una riflessione critica sulle recenti forme di governo del territorio milanese attraverso l'esplorazione di casi esemplari. *Milano downtown* descrive la trasformazione del paesaggio dell'abitare attraverso cinque quartieri emblematici del capoluogo lombardo. Un'indagine originale che fa riflettere sugli attuali modelli di sviluppo delle città europee. Il tema è anche al centro del libro *Milano. Cronache dell'abitare* di Multiplicity.Lab (Bruno Mondadori, 2007) che, come anticipa il titolo, sceglie la cronaca locale come fonte per illustrare tramite mappe, dati e interviste come si vive oggi a Milano. Vivere la quotidianità dell'abitare e raccontarla attraverso itinerari territoriali è il filo conduttore della ricerca *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*, a cura di Arturo Lanzani e Elena Granata per Abitare Segesta (2006).



A. Bonomi (a cura di)
Milano. Le tre città che stanno in una
 Bruno Mondadori, Milano 2012.

Nel libro vengono narrati i mutamenti del capoluogo lombardo da tre punti di vista: le trasformazioni del mondo del lavoro e delle classi sociali; le trasformazioni della sfera pubblica e la mobilitazione dei quartieri milanesi; i mutamenti sociali in tempo di crisi. Un racconto altrettanto articolato è alla base del numero speciale di “Argomenti e Contributi” del febbraio 2011; quaderno che celebra i 50 anni del Centro Studi Pim proponendo una lettura dell’evoluzione dei sistemi insediativi attraverso piani urbanistici e territoriali e vari processi socio-economici. Un’ulteriore lettura può essere orientata a cogliere le opportunità territoriali connesse a un evento come l’Expo 2015: *Expo diffusa e sostenibile* di Emilio e Francesca Battisti, Stefano Di Vita e Camilla Guerritore (Unicopli, Milano 2011).



A. Balducci, F. Cognetti, V. Fedeli (a cura di)
*Milano, la città degli studi:
 storia, geografia e politiche delle università milanesi*
 Abitare Segesta, Milano 2010.

Una nuova riflessione viene qui proposta dai curatori del volume: Milano indagata e rappresentata come città universitaria (e non solo della moda, del design ecc.), che si è modificata anche grazie a come gli atenei ne hanno trasformato la realtà urbana. Nonostante l’evidente importanza delle università milanesi e di tutto ciò che attorno a esse gravita, la società stenta ancora ad ammettere la loro capacità di “produrre città”.

Altre possibili letture riguardanti altri campi di attività del capoluogo lombardo sono: Roberto Satolli (a cura di), *Milano capitale della salute: ospedali, ricerca, industria e società civile* (Abitare Segesta, 2009) e Aldo Bonomi, *La città che sente e che pensa. Creatività e piattaforme produttive nella città infinita* (Electa, 2010).

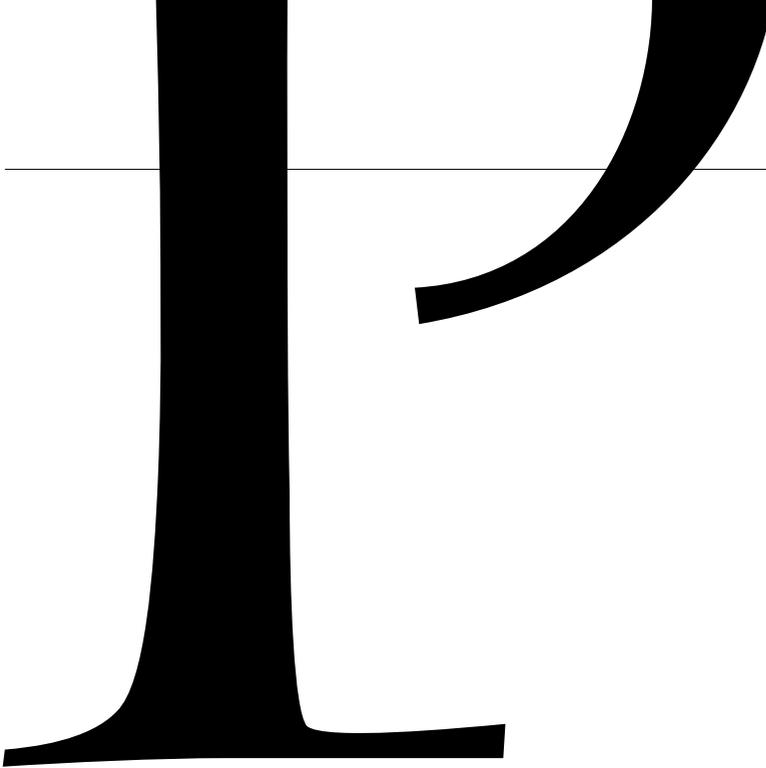
A SCUOLA DI IMMAGINAZIONE: LA GRANDE FABBRICA DELLE PAROLE

di Giuliano Di Caro, giornalista

Ma allora esistono per davvero, gli scrittori! Li si può impersonare, insieme ai propri compagni di classe. O si può far loro domande, con la curiosità senza peli sulla lingua dei bambini: “Signor scrittore, quanto guadagna?” o “Come decide quanto deve essere lungo un libro?”, o ancora “Quanti ne vende ogni volta? e come sa che piaceranno agli altri?”.

Così nella testa dei bambini che si danno il cambio da due anni alla Grande Fabbrica delle Parole del Parco Trotter di Milano – laboratorio imparentato con le migliori esperienze internazionali del campo, dalla nota e pluricelebrata 826 Valencia di San Francisco alle più recenti Ministry of Stories di Nick Hornby a Londra e alla dublinese Fighting Words di Roddy Doyle – la scrittura diventa altro rispetto a un’idea remota e polverosa come gli scaffali delle biblioteche. Diventa reale: un gioco collettivo, non l’ordinaria lezione frontale che dopo cinque minuti fa passare la voglia di ascoltare.

Ogni gioco ha le sue regole. E osservare per due ore una classe di bambini di 10 e 11 anni alla Grande Fabbrica è sorprendente. Non tanto per la raffica di idee strampalate o azzeccate che si riversa dalle menti della giovane truppa, bensì per l’immediata consapevolezza che più di ogni altra cosa, sia il racconto da scrivere o il protagonista da scegliere, l’importante è che ognuno di questi diciannove bambini si è sentito parte di qualcosa. Ha seguito di sua spontanea volontà regole di base ideate e affinate per strutturare senza soffocare. Ha immaginato e imparato. È stato una cellula al tempo stesso autonoma e indispensabile di una *think tank* collettiva. In poche parole: ha vissuto un’esperienza. Questo è ciò che realmente si porterà dietro uscendo dal portone dell’Anfiteatro del Parco, assai più importante della copia del libro di cui è co-autore, stampata dietro le quinte del laboratorio in tempo reale.



PARTECIPARE VERSUS OSSERVARE

La sospensione dell'incredulità è da sempre la chiave di volta del raccontare e ascoltare storie. Chiederla ai bambini, che già se la cavano benissimo su questo terreno, significa anche saper offrire un'assoluta reciprocità. Ecco perché al laboratorio, a eccezione delle maestre che infatti si defilano dal percorso creativo, non c'è adulto che non abbia un ruolo. Partecipare è meglio di osservare, direttiva semplice ma efficace. E ogni ruolo ha le sue regole da seguire: l'editore sta dietro le quinte quasi tutto il tempo, esce allo scoperto soltanto per approvare le fatiche letterarie dei bimbi e ne pubblica, a giochi fatti, una copia per ogni partecipante. Lo scrittore siede dietro a Francesca, host e responsabile del laboratorio. Come ogni buon rappresentante della categoria, prima ascolta, poi scrive. Nella fattispecie, elabora l'incipit del racconto – frutto del brainstorming

collettivo e delle votazioni a occhi chiusi per evitare che le simpatie personali influenzino il processo –, proiettato su una lavagna e che nella seconda parte della Fabbrica ogni bambino completerà per i fatti suoi, spostandosi dal tappeto di cuscini allo scrittoio. L'illustratore dà forma in tempo reale alle direzioni e alle pieghe del racconto. Infine, la manona gialla, il moderatore. Dito di gommapiuma puntato per dare la parola ai partecipanti durante le eruzioni creative, ha il compito di far parlare anche i più timidi, distribuendo gli interventi.

OGNI TUO DESIDERIO È UN'IDEA

Questa la griglia, la struttura delle due ore che i bambini spendono alla Fabbrica. Guidati da Francesca Frediani di Terre di Mezzo, giornale di strada e associazione (www.terre.it), responsabile del la-

boratorio ed esperta di scrittura creativa, i bambini devono trovare un personaggio, un'ambientazione e un desiderio. Per decidere ognuno di questi tre ingredienti imprescindibili, dalla zona cuscini si scatenava una raffica di proposte. Dal vampiro vegetariano al dinosauro pacifista, dal Triangolo delle Bermuda alla Foresta Bianca. Il concetto di desiderio è particolarmente interessante, perché ispira i ragazzi a comprendere in un lampo che l'elemento cruciale di ogni storia e vicenda è il volere qualcosa, il sentirne la mancanza. L'avventura – tanto per il protagonista della pagina scritta quanto nell'atto stesso di immaginare e in seguito di scrivere – è dunque colmare quel gap, scovare la giusta ispirazione che rende interessante una storia e dinamico un personaggio. Sorprendente come questi bambini, mano sempre alzata, lo capiscano d'istinto, segno che la formula funziona.

La classe milanese che abbiamo visto in azione, nonostante qualche velato suggerimento a trovare un'ambientazione più urbana e vicina all'esperienza quotidiana, ha tirato dritto per la strada della fantasia. «D'altronde il piacere di andare il più lontano possibile con l'immaginazione è molto accattivante per i bambini. Se dai loro ampia libertà, nella nostra esperienza la usano fino in fondo», argomenta Barbara Martelli, editore/stampalibri nel dietro le quinte, che insieme a Francesca è l'unica altra persona a lavorare a tempo pieno al progetto della Grande Fabbrica delle Parole (sebbene alcuni dei 108 volontari di Terre di Mezzo diano una mano quando serve). Ecco dunque la foresta magica, mille anni luce distante da Milano, nella quale un giovane pegaso si avventurerà per trovare rimedio alla sua incapacità di volare e vincere le sue paure. Nemmeno troppo scontate, peraltro, queste ambientazioni remote, immaginifiche e

naturalistiche. Lo dimostra un'indagine della University of Nebraska-Lincoln che ha analizzato 8.100 illustrazioni contenute in 296 bestseller per l'infanzia pubblicati negli ultimi settant'anni. Lo studio ha lanciato l'allarme: nelle storie per bambini si registra una progressiva scomparsa di boschi, foreste e lupi, in particolare a partire dagli anni settanta. Una ricognizione che la dice lunga sugli stimoli rivolti ai bambini e sulla capacità di influenzare il loro immaginario. «Nei nostri laboratori ci rendiamo conto di quanto gli input che li circondano siano determinanti sulla loro capacità immaginativa. Durante l'emergenza dei rifiuti a Napoli, che i bambini vedevano in tv, abbiamo assistito a un proliferare di storie con la spazzatura. In questi ultimi mesi di crisi economica, nei loro racconti abbiamo letto più volte di persone che vivono sotto i ponti», racconta Frediani. «La Fabbrica serve anche a questo, a liberare e affrancare l'immaginazione dai condizionamenti esterni. I bimbi spesso subiscono troppo l'immaginazione altrui e non sempre hanno l'occasione di elaborare queste immagini che li colpiscono senza filtri. Certe volte impieghiamo anche un quarto d'ora a far capire a tutti i bambini che i personaggi e le vicende da proporre non devono essere mutuati dai cartoni animati o dai videogiochi».

IL SEGRETO È L'INVISIBILE

La Grande Fabbrica delle Parole esiste dal 2009, da quando l'editore di Terre di Mezzo, Davide Musso, e la responsabile del laboratorio di quel tempo, Sabina Eleonori, visitarono la dublinese Fighting Words dello scrittore Roddy Doyle, doposcuola gratuito che era appena entrato nel network in-

ternazionale Once Upon a School, creato nel 2002 dall'autore americano Dave Eggers e dell'educatrice Ninive Calegari. Il filone in cui si inserisce la Fabbrica del Trotter nasce appunto da quella scintilla di dieci anni fa, rilanciata in tutto il mondo dal Ted Prize vinto dallo stesso Eggers nel 2008. Un decennio in cui si sono moltiplicate in tutto il mondo – proprio come auspicava Eggers nell'*acceptance speech* del prestigioso Ted Award (vedi box a p. 53) – le scuole no-profit di tutoring e scrittura per bambini, imperniate sull'appropriazione della lingua come rinforzo per l'inclusione sociale e sull'intrigarli a mettere in gioco l'immaginazione in esperienze sì strutturate, ma anche liberatorie, aperte all'imprevisto. Fin dalle prime avventure, questi laboratori si sono rivelate alleate inestimabili per le scuole tradizionali, specie quelle periferiche e mal finanziate o inserite in un contesto urbano problematico.

Il laboratorio milanese fa parte a buon diritto di questo filone cambiamondo. Si basa su una formula composita, flessibile, nel senso che integra *pattern* provenienti da altre esperienze simili in giro per il mondo, ma anche dalla psicologia e dal teatro d'improvvisazione. “Ciò che conta davvero e fa funzionare la formula è in buona sostanza ciò che non si vede, la struttura, le strategie con cui abbiamo creato uno spazio che viene percepito dai bambini come altro, non giudicante e collaborativo”, spiega Frediani.

Anche i suggerimenti degli educatori vengono integrati nella formula. Il terzo modulo, per esempio, è nato dall'idea della Frediani e di una docente. “Un'insegnante che stimo molto mi disse che i ragazzi delle medie hanno necessità di parlare di se stessi e in certi casi dei paesi di provenienza, per imparare a conoscersi. Abbiamo scartato l'idea di far loro un'intervista, troppo diretta, partendo

dal presupposto che dove ti nascondi, sia una foresta magica o il racconto di un pasto in famiglia, in realtà ti riveli. È più facile parlare di se stessi quando apparentemente si parla d'altro. Dà loro un contenitore e spontaneamente lo riempiranno con dei contenuti personali, magari utili a capire il rapporto coi coetanei, le paure o le dinamiche familiari”.

Alla fine del percorso della Fabbrica, i ragazzi delle medie scrivono a partire dagli spunti emersi durante l'intervista allo scrittore, mentre i bambini più piccoli pescano delle carte narrative. “Un meccanismo che li diverte molto”, precisa Frediani.

Anche grazie alla diversificazione in tre moduli, che permette ai ragazzi di tornare all'Anfiteatro, i numeri del laboratorio sono molto significativi e raccontano a dovere l'impatto sul territorio cittadino. “Finora abbiamo raggiunto 1.585 bambini, dopo essere partiti con un centinaio di ragazzi durante il progetto pilota. Poiché i ragazzi possono partecipare fino a tre volte, il numero di accessi è più alto. Al momento siamo a 2.700 e l'età dei bambini è compresa tra i 6 e i 13 anni”. Trenta invece le scuole coinvolte, due terzi delle classi sono elementari e un terzo medie. Arrivano da Milano città, in particolare da istituti scolastici delle zone 1, 2, 3, 4 e 9, ma anche dall'hinterland: Vimodrone, Sesto San Giovanni, Paderno Dugnano, Corsico. Dai primi passi del progetto pilota del 2009, la Grande Fabbrica delle Parole è stata animata da circa 150 laboratori. Tante sono le volte che intere classi di bambini hanno posato per la foto destinata alla quarta di copertina del libro che si apprestavano a scrivere, hanno scagliato proposte dalla zona cuscini per poi finire la storia sui tavoli, hanno intervistato scrittori o realizzato testi più complessi e articolati.

ARRIVA LO SCRITTORE

“Al massimo le classi partecipano a tre incontri da due ore ciascuno. Uno penserebbe di avere a malapena il tempo di scalfire la superficie più che di suscitare un vero interesse. E invece no, ordine serrato e dimensione ludica sono un mix molto efficace”, racconta Gianni Biondillo, autore tra gli altri di *I materiali del killer* e *Nel nome del padre*, ospite ormai abituale alla Grande Fabbrica. Biondillo, che abita con la famiglia proprio in via Padova, fulcro dell’associazionismo di questa zona di Milano, non è nuovo all’incontro con gli studenti. “Giro molto nelle scuole e a mio parere questa esperienza è unica nel suo genere. Si avvantaggia di piccole invenzioni che rendono il laboratorio stimolante e divertente. Vincere quel minimo di resistenza iniziale, per esempio, con l’escamotage di annunciare che un editore sta ascoltando e valuterà se pubblicare o meno il libro è al contempo una trovata d’effetto e un modo intelligente di introdurre i ragazzi a un’idea più complessa del libro: come opera, ma anche come risultante di un processo editoriale vero e proprio, a cui partecipano diverse professionalità. La Fabbrica è il contesto ideale in particolare per coinvolgere quei bambini più irrequieti, trasformando una certa aggressività o apatia in interesse. Di fronte a un gruppo di bambini ormai ho l’occhio affinato, entro in risonanza con la classe e capisco in fretta quali di loro conoscono meno l’oggetto libro, chi proviene da ambienti familiari in cui i libri non hanno un ruolo abituale nello spazio domestico. È importante mostrare loro che gli scrittori non vivono in biblioteche ingessate e distanti, sorta di templi del silenzio respingenti, anche se oggi questi luoghi stanno cambiando in meglio. Il punto è infrangere l’allure romantica e sacrale verso i libri e la scrittura, precisamente ciò che succede alla Fabbrica”.

Anche Biondillo insiste sulla rilevanza dell’esperienza in sé, piuttosto che sul giudizio dei prodotti finali del laboratorio. “Logici, lirici, comici o strampalati, con i giusti tempi verbali oppure no, poco importa. È il processo che conta. In Italia si legge pochissimo, e questo lo sappiamo. I bambini, dopotutto, leggono più di molti adulti, che spesso in casa hanno pochissimi libri e magari addirittura non ne toccano uno dai tempi della scuola. Spazi del genere permettono di creare un parco lettori per il futuro, generando familiarità con l’oggetto e con chi lo realizza, svelando il meccanismo di creazione, smitizzato e privato dell’aura pedante e fastidiosa. Finalmente inizia ad affermarsi anche da noi, come in Inghilterra o negli Usa, l’idea che con la scrittura serve instaurare un rapporto più confidenziale e meno autoriale. L’anarchia, il disordine, l’immaginazione, il sovvertimento di regole e categorie sono le qualità preponderanti di un’età precisa, e scemano man mano che i ragazzini crescono. Tocca dunque inventarsi percorsi per parlare loro nel momento giusto, e nel modo migliore”.

Anche perché poi quando i ragazzi prendono confidenza e, come accade nel secondo modulo, devono intervistare lo scrittore, “dalle domande che fanno capisci il livello di coinvolgimento. E loro si rivolgono a te trattandoti come un re nudo, senza reticenze. Diversamente dalle domande di circostanza che incassi alle presentazioni dei libri, quelle dei bambini esigono una risposta perché sono frutto di un interesse autentico e spontaneo”.

IL PARCO TROTTER, PERNO AGGREGATIVO
E MODELLO SOCIALE

La Grande Fabbrica delle Parole è anche uno dei luoghi simbolo di un impegno più ampio e articolato. La zona 2 di Milano, quella appunto di via Padova, è

una delle più presidiate dall'associazionismo cittadino. Qui opera Rane Volanti, una rete di associazioni che condividono spazi – come appunto l'Anfiteatro del Parco Trotter – e lavorano per creare una maggiore coesione sociale in una parte della città multirazziale, che sui giornali finisce (quasi) soltanto quando qualcosa va storto. Meno in vista, ma assai proficui per il territorio come appunto la Fabbrica delle Parole, sono invece gli sforzi coordinati di questa rete, che può contare sul sostegno economico della Fondazione Cariplo.

Il Parco Trotter, dal canto suo, è un esempio virtuoso di luogo radicalmente rivitalizzato dalla partecipazione dei cittadini alla vita civile e culturale del territorio che abitano, in linea con una tradizione pluridecennale e pionieristica. Un tempo era un galoppatoio, fino a quando, negli anni venti, l'allora nascente Stazione Centrale lo scacciò verso San Siro, lasciando spazio al parco e alla scuola, inaugurata nel 1925. Inizia così la storia quasi secolare di questa oasi tra viale Monza e via Padova, polmone verde ma anche e soprattutto aggregativo, pedagogico e culturale. Fin dagli inizi, la scuola del Trotter si è ispirata ai principi delle classi all'aperto, movimento/antidoto tardottocentesco ai mali dell'industrializzazione e dell'urbanesimo che punta sulla didattica attiva e la presenza di laboratori, inseriti in uno spazio rurale in cui i bambini, anche attraverso la cura degli animali e la lavorazione della terra, possono giocare e socializzare oltre che imparare. In auge durante il fascismo, l'area venne rivitalizzata nel secondo dopoguerra: la scuola prese il nome di Casa del Sole e comprendeva asili, elementari e corsi di avviamento professionale. Nel 1963 diventò vera e propria scuola di quartiere, sempre ispirata ai principi di testo libero nella didattica e di bambino come costruttore attivo di sapere. Dieci anni dopo arrivò

il tempo pieno e una sperimentazione verticale che coordinava le attività di materna, elementari e medie presenti nel parco, aprendosi ai problemi del quartiere, anche con la realizzazione da parte degli alunni di mostre, giornalini scolastici, libri. L'esperienza pionieristica trovò una pesante battuta d'arresto negli anni ottanta. È con la fondazione nel 1994 dell'associazione La Città del Sole-Amici del Parco Trotter che, pur tra mille promesse non mantenute da parte delle istituzioni e progetti naufragati negli ultimi vent'anni, il Trotter rilancia la sfida delle origini, confrontandosi però con un contesto radicalmente mutato: la massiccia presenza nel quartiere e nelle scuole di stranieri. E oggi quei figli di immigrati li vediamo alzare la mano dai cuscini della Fabbrica delle Parole.

Negli ultimi anni il parco è diventato epicentro di svariate attività e iniziative culturali, grazie alla buona volontà di insegnanti, genitori e cittadini della zona, animatori dell'associazione Amici del Parco Trotter, che negli anni l'hanno difeso strenuamente dagli avvisi arrivati dalla politica. Celebre la movimentazione del 1995, quando l'appassionata mobilitazione dei genitori infuriati dall'ipotesi di spostare la scuola fuori dal parco fece fare dietrofront al ministero dell'istruzione. Il risultato della protesta fu la creazione, proprio dentro al Trotter, del primo Istituto Comprensivo d'Italia.

Spettacoli teatrali e musicali, corsi di italiano per stranieri, gruppi di acquisto solidale e un *community garden* sono soltanto alcuni dei contenuti che hanno innervato in tempi recenti questo luogo milanese. Non è dunque per caso che la Fabbrica delle Parole abbia trovato posto nell'Anfiteatro del Parco: dietro ai suoi gradoni si trovano i locali condivisi dalle tante associazioni della zona, dal laboratorio per i bimbi scrittori, appunto, al gruppo di peruviani che

prima di venire accolto in questo spazio si trovava a suonare *outdoor*, nel parco stesso. Il Trotter è il centro di aggregazione e rilancio di un intero territorio, una sorta di ecosistema aperto che per i suoi abitanti ha una funzione civile e identitaria.

MULTICULTURALITÀ, CRUCCIO (QUASI SOLO) PER ADULTI

Il laboratorio rende conto di questa multiculturalità territoriale, essendo anche un modo per includere maggiormente i bambini di origine straniera e potenziare la loro conoscenza dell'italiano in una comunità che conta la presenza ingente di bambini di circa 25 diverse nazionalità d'origine. È vero che basta una rapida occhiata alla composizione della classe sparpagliata sui cuscini per rendersi conto che la multiculturalità non è soltanto il futuro, è il presente, e assai più spontaneamente di quanto ci si possa immaginare e di come venga rappresentato dai media o dalla politica: Jin-Jin, Afya, Radhiya, Tanushri campeggiano, sulle targhette adesive col nome, praticamente con la stessa frequenza dei Marco e delle Maria. Li guardi e vedi un gruppo di bambini estremamente solidali tra loro, ognuno con le sue differenze culturali, somatiche, religiose e linguistiche. Per questi 19 bimbi, e moltissimi altri passati da qui, la diversità è un concetto sfumato, almeno rispetto all'accezione degli adulti. L'aneddoto della figlia di Biondillo – “che per far capire al papà di quale compagna di scuola sta parlando le prova tutte prima di aggiungere, sfinita, quella con la pelle scura!”, come non fosse un vero e proprio elemento distintivo – non è finzione letteraria, bensì la norma nelle classi

della zona. Te ne accorgi anche osservando il brainstorming collettivo, in cui l'abbozzo del personaggio “pizza volante” salta fuori quanto il “sushi che si arrotola da solo”, e le tre bimbe marocchine, più silenziose, ridacchiano sì, ma soltanto per la stranezza di un cibo animato, quale che sia.

“Per loro la diversità e la necessità di integrazione quasi non sono una categoria di senso. A giudicare dalle dinamiche delle singole classi, viviamo già in una realtà interculturale”, argomenta Barbara.

“In ogni occasione pubblica o magari istituzionale, noi raccontiamo ciò che vediamo, suggeriamo che forse le categorie della politica e della società vanno affinate e adattate alle diverse realtà di questo paese, come quella che noi abbiamo l'occasione di vedere ai laboratori”, chiosa Francesca. “Una volta il personaggio scelto per la storia è stato la finestra di una chiesa. Ci preoccupammo soltanto noi adulti. I bimbi la popolarono di angeli e altri elementi e personaggi, senza attriti culturali o religiosi. Quando viene fuori Dio, è semplicemente Dio, non Allah, Buddha o il Dio cattolico”.

La Fabbrica delle Parole è dunque qualcosa di più rispetto a un supporto educativo. È anche uno di quegli osservatori privilegiati con vista sulla società, che offrono una prospettiva diversa e ispirano narrazioni altre rispetto a quelle, talvolta stereotipate e altre brutalmente rivelatorie degli attriti sociali, della cronaca pura.

D'altronde, dall'alto dei suoi 11 anni, l'aveva scagliata Mattia una verità spiazzante e fulminea. “Sono le storie degli adulti a finire male. Quelle dei bambini finiscono sempre bene, giusto?”. Un attimo dopo i suoi compagni di classe già annuivano convinti, come si fa al cospetto di una verità inconfutabile.

DAL PIONERE AI DISCEPOLI: EGGERS, HORNBY, DOYLE

DAVE EGGERS

Scrittore e fondatore di 826 Valencia e del network
Once Upon a School

“Sono cresciuto tra gli insegnanti, mia mamma e poi mia sorella. E dopo il college tantissimi amici e compagni di università sono andati a insegnare nelle scuole pubbliche. Mi hanno sempre spiegato che hanno bisogno di più persone che seguano i ragazzi con lezioni individuali, persone con un’*expertise* e abilità linguistiche. Così a San Francisco abbiamo deciso di dividere in due la sede della rivista “McSweeney’s”, condividendo lo spazio con un *tutoring center* in cui i ragazzi potessero ottenere un aiuto extra. In modo che tra la redazione e il centro non ci fossero confini. È provato che un ragazzo che viene seguito individualmente per 35-40 ore all’anno migliora i voti e affina le sue abilità. Ormai abbiamo centinaia di volontari impegnati nel progetto, che è divenuto una sorta di *happy accident* e ha ispirato numerosi altri luoghi simili, affiliati nella rete Once Upon a School: in California, in Texas, a Saint Louis, ma anche in Europa, a Dublino e Londra. Noi lavoriamo per aprire una nuova era di partecipazione per la scuola pubblica. Speriamo che ogni individuo creativo possa entrare in contatto con le scuole e gli insegnanti attraverso questa *partnership trasformativa*. Moltissimi bambini e teenager non si rendono conto di quanto siano intelligenti o di quante cose abbiano da dire. Diteglielo voi. Potete illuminare la loro comprensione, un’interazione umana alla volta”.

NICK HORNBY

Scrittore e fondatore del Ministry of Stories di Londra

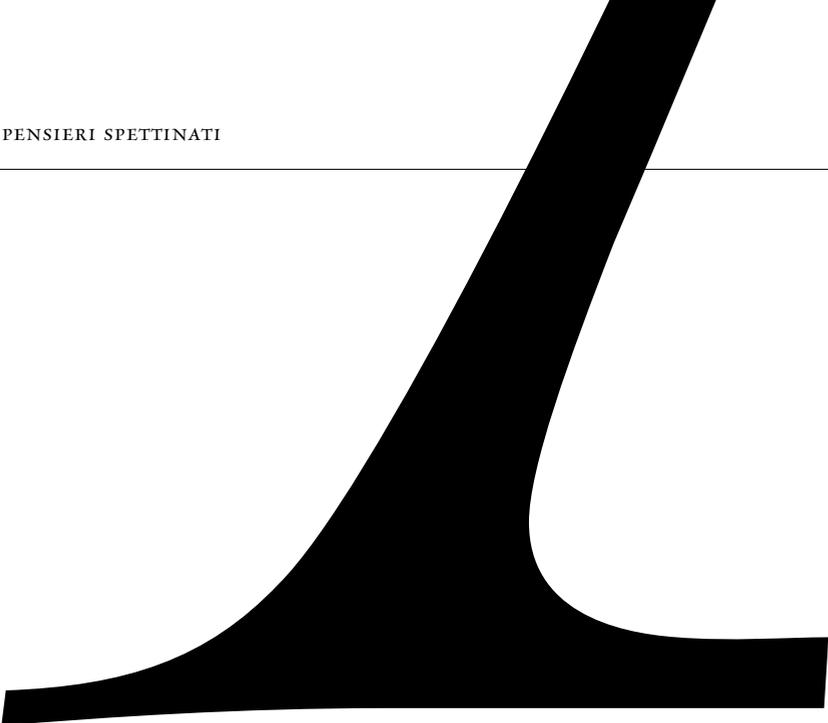
“Scrivere non significa soltanto libri e letteratura. La scrittura ha a che fare con le canzoni, i film, gli show televisivi, i giochi. Parti di quel tutto che significa essere una persona letterata nel ventesimo secolo. Se riuscissimo a far sentire alle persone, specialmente ai ragazzi, che la scrittura e lo *storytelling* saranno sempre parti rilevanti della loro vita, sarebbe un grande successo.

È quello che proviamo a fare col nostro Ministry of Stories. Che non è un sostituto delle scuole, perché non credo assolutamente che gli istituti scolastici britannici lavorino male. Semplicemente penso che narratori esperti, cioè persone che hanno messo a frutto la propria creatività in termini concreti, possano offrire una prospettiva diversa e affascinante, capace di fare presa sull’immaginazione dei bambini. Ogni giorno viviamo immersi nelle narrazioni, e grazie al digitale lo siamo e saremo sempre di più. Mi ha sorpreso il grande entusiasmo che ha scatenato il progetto MoS, specialmente sul web. Il digitale, non a caso, diventerà sempre più cruciale in ciò che facciamo, perché terreno in cui lo *storytelling* attecchisce spontaneamente e arena del futuro, dunque dei bambini di oggi”.

RODDY DOYLE

Scrittore e fondatore della Fighting Words di Dublino

“Insegnante non lo sono più da otto anni, ma come dire: *once a teacher, always a teacher*. Non volevo tornare all’insegnamento tradizionale, eppure mi ha sempre affascinato la nozione di mentore, cioè una persona che offre consigli genuini e appassionati a chi ha meno esperienza. Qualcosa mi è scattato dentro quando a San Francisco ho messo piede nella 826 Valencia del mio amico Dave Eggers. Ho pensato che fosse magico prima ancora di capirci qualcosa. Al mio giro successivo a Frisco mi sono ritagliato qualche giorno extra e ho preso appunti, stupefatto del livello di coinvolgimento non soltanto dei bambini, più facilmente conquistabili, ma anche dei teenager. Così ho pensato che avremmo potuto realizzare qualcosa di simile anche in Irlanda. Il bello di esperienze come 826 Valencia e Fighting Words è che fanno capire ai ragazzini che la scrittura può essere un’attività quotidiana, che esiste normalmente nelle loro vite, anziché un’occupazione per pochi eletti o per lupi solitari. Fattibile e divertente come andare al cinema, o giocare a calcio con gli amici. Scrivere, come lo sport, è un misto di regole e libertà”.



UN GOVERNO
METROPOLITANO EFFICIENTE
PER LONDRA. RIFLESSIONI
SULLA GREATER LONDON
AUTHORITY

*di Andy Thornley, professore emerito di Pianificazione urbana
alla London School of Economics.*

Traduzione di Barbara Racadh

Per lungo tempo si è cercato di dare un governo efficace alla città di Londra. Le riforme attuate fino al 1986 facevano seguito alla crescita della popolazione della capitale e alla necessità di trovare nuove forme di governo, in grado di affrontare l'espansione spaziale della città. Negli ultimi vent'anni, tuttavia, si sono verificati cambiamenti istituzionali di origine diversa. In linea con l'approccio ideologico adottato dal governo londinese dell'epoca, nel 1986 Margaret Thatcher abolì il Greater London Council (GLC), il massimo organo amministrativo di governo locale istituito nel 1965. Questo provvedimento, che rispondeva al proposito della Thatcher di minimizzare l'intervento statale, privò Londra di un'autorità che si occupasse dell'area metropolitana nella sua globalità. Tale approccio ideologico si rivelò problematico, tanto che alla fine fu ripristinato un governo per l'area metropolitana della Grande Londra. La Greater London Authori-

ty (GLA) iniziò la sua attività nel 2000: l'area da gestire era la stessa del vecchio GLC, ma la forma di governo era diversa. Per la prima volta, in tutta la Gran Bretagna, i cittadini di Londra si trovarono a eleggere direttamente il sindaco e le responsabilità di governo furono rese più stringenti.

Prima di riflettere sulla performance della GLA, è necessario fornire qualche informazione sul sistema governativo della Gran Bretagna in generale, la cui struttura di per sé limita il ruolo di qualsiasi autorità metropolitana.

La Gran Bretagna è uno Stato unitario e il governo centrale esercita di conseguenza un potere considerevole: definisce il quadro legislativo delle autorità locali, formula le politiche e stanziava i finanziamenti. Non esiste una costituzione scritta e se il governo centrale decide di modificare la forma di quello locale ha il potere per farlo – così, quando la Thatcher volle abolire l'autorità metropolitana, non

incontrò ostacoli sulla sua strada. Il governo centrale vara le politiche nazionali sulle questioni urbane che le autorità locali devono attuare. Rispetto a ciò, possiamo citare due esempi che riguardano Londra sono la Green Belt (Cintura Verde) attorno alla città, un'area preservata dallo sviluppo urbano, e la strategia per il potenziamento dell'infrastruttura aeroportuale. Il governo centrale esercita un potere considerevole anche attraverso il controllo delle risorse finanziarie. Il prelievo fiscale sui redditi e sulle attività economiche è eseguito dal governo centrale, che ridistribuisce l'importo riscosso alle autorità locali. La redistribuzione avviene sulla base del principio del fabbisogno ed è calcolata attraverso l'applicazione di una formula complessa. Lo stanziamento viene concesso per settori specifici e le autorità locali devono attenersi a queste voci di spesa. Questo tipo di stanziamenti riguarda il 75% circa delle risorse disponibili per le autorità locali, mentre la restante parte deriva dall'imposta locale sulla proprietà. Il governo centrale, tuttavia, controlla anche l'importo prelevabile con questa imposta e il modo in cui viene speso. Tale livello inferiore di governo locale è visto come un'"agenzia" di quello centrale, che attua le politiche e assicura l'erogazione dei servizi, e che è altamente visibile perché implementa tutti i servizi locali importanti per i cittadini, come l'istruzione, i servizi sociali o il miglioramento del contesto locale. La descrizione di questa struttura è necessaria per comprendere le difficoltà che qualsiasi ente governativo intermedio deve affrontare per affermare il proprio ruolo. Privo di poteri finanziari e obbligato a conformarsi alle politiche nazionali, è al tempo stesso sollevato dal livello di implementazione ed erogazione dei servizi. Esamineremo alcuni aspetti di questo problema in rapporto al governo metropolitano di

Londra. Analizzeremo innanzitutto le implicazioni dell'assenza di un governo locale tra il 1986 e il 2000; ci soffermeremo poi su alcune questioni sollevate dall'istituzione della nuova autorità e, infine, ci focalizzeremo sul rapporto tra governo centrale e nuovo sindaco.

LONDRA PRIVA DI GOVERNO METROPOLITANO

Nel 1979 il Partito Conservatore vinse le elezioni nazionali, sotto la leadership della Thatcher, propugnando l'ideologia del *laissez-faire*. In quel periodo il Partito Laburista, sotto la direzione di Ken Livingstone, sovrintendeva il Greater London Council e attuava politiche radicali, come la riduzione delle tariffe del trasporto pubblico, il sostegno alle minoranze e la ricerca di strategie economiche alternative, che erano popolari presso la maggior parte dei londinesi e rappresentavano una sfida diretta all'approccio della Thatcher. Uno degli slogan thatcheriani più utilizzati nei confronti di coloro i quali mettevano in discussione la sua ideologia era che «non esistevano alternative», eppure presso il GLC (e anche in qualche altra grande città del paese) l'alternativa guadagnava popolarità e ampio sostegno. La reazione della Thatcher fu radicale: abolì tutti i livelli di governo intermedi (metropolitani), tra cui il GLC. Fu così che dal 1986 la capitale del paese fu privata di un organo amministrativo di governo dell'area metropolitana. I poteri del vecchio GLC furono riassegnati al governo centrale, ai *London boroughs*¹ o ad altri enti a essi collegati.

1 In Inghilterra il termine "boroughs" viene utilizzato per individuare le suddivisioni in distretti delle aree metropolitane (ndt).

L'ideologia del non intervento e la frammentazione istituzionale furono la causa della scarsa pianificazione strategica degli anni successivi.

L'approccio minimalista al governo della città di Londra generò ben presto dei problemi: cresceva la preoccupazione per la mancanza di una visione complessiva, per l'impossibilità di coordinare trasporti e sviluppo e per la scarsa capacità di leadership della città. Aumentava inoltre la pressione per un'ulteriore riforma del governo di Londra – questa volta in risposta agli imperativi della globalizzazione economica e della competizione tra città. Il settore privato e la City di Londra svolsero un ruolo significativo nel promuovere i necessari cambiamenti istituzionali. Per rimediare al problema, il governo centrale venne sempre più coinvolto nella pianificazione strategica della città, ma ciò generò inevitabilmente la proliferazione di organizzazioni che avevano tra loro relazioni complesse e che mancavano di gerarchia decisionale, tanto da creare un network farraginoso che rendeva difficile risalire al responsabile delle decisioni. Da qui un vuoto di pianificazione strategica, riempito non tanto da un governo metropolitano, ma da un governo centrale pesantemente esposto all'influenza dei rappresentanti del settore imprenditoriale e con scarsa comprensione della situazione locale. L'elezione nazionale di un governo guidato dal New Labour nel 1997 inaugurò una nuova fase nel dibattito. Il nuovo governo si impegnò ad aumentare la trasparenza nelle attività governative, ad affrontare le problematiche della proliferazione di opache organizzazioni *ad hoc* e a delegare il potere governativo. Dichiarò che avrebbe attribuito maggiore importanza a questioni come l'emarginazione sociale e la sostenibilità ambientale. Un'altra priorità era rappresentata dal *"joined-up policy thinking"*, vale

a dire dalla formulazione di un pensiero politico integrato. Queste preoccupazioni si trasformarono in piani per il nuovo governo di Londra, stabilito nel *Greater London Act* del 1999. Si mirava a una maggiore trasparenza attraverso l'elezione diretta del sindaco e l'individuazione di nuovi organi di partecipazione pubblica. La richiesta di politiche lungimiranti fu tradotta nell'obbligo legale, per il sindaco, di produrre alcuni documenti strategici, tra cui il Piano per Londra.

LA DELIMITAZIONE GEOGRAFICA DELLA NUOVA AUTORITÀ

Una delle decisioni da prendere nella definizione della nuova autorità metropolitana nel 2000 riguardò la sua delimitazione geografica. Diversi studiosi insistettero affinché l'autorità governativa riflettesse la regione economica "reale" – vale a dire l'area del pendolarismo, talvolta chiamata "regione urbana funzionale", che si estendeva per circa 100 chilometri fuori dal centro della città e contava 14 milioni di abitanti. Non era tuttavia politicamente possibile stabilire un'autorità di questo tipo: sarebbe stato un centro economico troppo potente e sicuramente malvisto dai politici del resto del paese, che detenevano la maggioranza in Parlamento. Alla nuova autorità venne quindi assegnata un'area all'interno della Green Belt, con gli stessi confini del vecchio GLC. Questa soluzione aveva il vantaggio di essere più semplice da realizzare dal punto di vista legislativo. Inoltre, la nuova autorità avrebbe potuto insediarsi e iniziare a operare entro il termine dei quattro anni del mandato del governo laburista. Insorsero tuttavia delle difficoltà nei rapporti tra la nuova autorità e il resto della regione economica.

Non esistevano autorità politiche specifiche per la regione più vasta e gli enti strategici per quest'area erano estensioni del governo centrale, responsabili anche delle decisioni principali sulle infrastrutture, come i collegamenti stradali e aeroportuali. Quindi, il coordinamento delle politiche oltre il confine della GLA e il resto della regione richiedeva un dialogo tra governo centrale e sindaco. Come vedremo in seguito, questo rapporto sarà il perno della maggior parte delle attività della GLA.

LOTTE DI POTERE TRA IL GOVERNO CENTRALE E IL NUOVO SINDACO DI LONDRA

Nell'ambito dei nuovi accordi con il sindaco, il governo doveva definire i rapporti tra quest'ultimo e i rappresentanti eletti nei diversi collegi elettorali all'interno dell'area della GLA. Si esaminarono le diverse soluzioni adottate nel mondo e venne scelto il modello del "sindaco forte". A questa carica furono concessi notevoli poteri esecutivi, mentre agli altri 25 rappresentanti eletti, che formavano l'Assemblea di Londra, furono attribuiti solo dei ruoli di sorveglianza e di controllo. Si sperava che un sindaco forte risolvesse il problema della mancanza di leadership politica della capitale e che i processi elettorali e di controllo avrebbero introdotto una maggiore trasparenza e linearità nella presa di decisioni strategiche.

Il sindaco elabora programmi che riguardano tutta Londra, propone il budget, coordina i diversi partner e decide le nomine dei quattro "corpi funzionali" – Polizia, Trasporto, Servizio Anti-incendio e Protezione Civile, oltre a coordinare la London Development Agency (organismo per lo sviluppo economico di Londra), che ha la funzione di pro-

muovere l'economia e la rigenerazione urbana. L'Atto specifica, inoltre, che il sindaco deve elaborare otto piani strategici per lo sviluppo economico, i trasporti, la biodiversità, il rumore, la gestione dei rifiuti, la qualità dell'aria, la cultura e lo sviluppo spaziale della città. Quest'ultimo, la Strategia per lo Sviluppo Spaziale, (*Spatial Development Strategy – SDS*), successivamente chiamato *London Plan*, è un piano per l'uso del territorio che accorpa e coordina tutte le altre strategie. È inoltre l'unico ad avere lo status giuridico pressoché legale. La sua elaborazione prevede il rispetto di procedure rigide, tra le quali la partecipazione pubblica attraverso un Esame in Pubblico (*Examination in Public*) e, una volta adottato, deve essere rispettato dai *boroughs* di secondo livello nell'elaborazione dei loro piani e per la concessione delle licenze edilizie. Il sindaco occupa quindi una posizione di rilievo nell'ambito della Greater London Authority e può imporre le sue politiche strategiche alle autorità a lui subordinate.

Pur avendo un lungo elenco di forti poteri esecutivi, il sindaco ha però un'autonomia finanziaria molto limitata. Abbiamo sottolineato come le autorità locali (nel caso di Londra ci sono 32 *boroughs* di livello inferiore) dipendano finanziariamente dal governo centrale. Si può affermare che l'ambito della GLA è ancora più ristretto. L'autonomia delle sue risorse economiche è limitata a un importo estremamente ridotto che proviene dai *boroughs* e che dovrebbe coprire solo i costi amministrativi. Una piccola autonomia finanziaria è ottenuta grazie ai proventi della *congestion charge* imposta agli automobilisti. La parte rimanente delle risorse finanziarie è stanziata dal governo centrale che, in questo modo, mantiene un notevole controllo. Il sindaco, per esempio, non può spostare i fondi tra i diversi corpi funzionali. Il potere del governo centrale è fonte di notevoli

tensioni nel suo rapporto con il sindaco. Mentre quest'ultimo è "forte" nell'ambito organizzativo della GLA, è piuttosto debole nel suo rapporto con il governo centrale. Con i limiti di finanziamento autonomo, ma anche di poteri e di personale, il sindaco è spesso costretto ad affidarsi all'influenza, alla persuasione e al partenariato. I poteri del sindaco di Londra sono molto limitati se confrontati con quelli di tante grandi città nel mondo: non ha il vasto potere e l'organizzazione, in termini di numero di persone, di cui dispone il Governatore di Tokyo, né può contare sul rilevante budget del sindaco di New York. Un certo potere, tuttavia, gli deriva dal profilo pubblico elevato, sostenuto dal processo di elezione diretta, adottato per la prima volta in Gran Bretagna. L'elezione dà al sindaco una considerevole visibilità e, sulla base di questo "mandato", può contare su un elettorato di circa sette milioni di persone, un numero di gran lunga superiore a quello di qualsiasi altro membro del Parlamento nazionale.

Questa situazione tende a dare origine a conflitti politici tra il sindaco e il governo centrale. All'inizio del suo mandato, per esempio, il sindaco Ken Livingstone ingaggiò un braccio di ferro con il governo centrale in merito al meccanismo di finanziamento della metropolitana di Londra, arrivando a sfidare il governo in tribunale. Il *London Plan* fornisce un quadro strategico per i *boroughs* e per coordinare le politiche della GLA, tuttavia ha anche una terza funzione non ufficiale. Poiché tutte le maggiori spese devono essere approvate dal governo centrale, il sindaco può usare il *London Plan* come veicolo di *lobbying* a favore di Londra. Può fare pressione, per esempio, inserendo nel Piano la realizzazione delle infrastrutture e affermando che queste sono essenziali per sostenere la più complessiva strategia di sviluppo nazionale.

Impostazione che può essere ulteriormente rafforzata sostenendo che il successo di tale strategia garantirà quello di Londra e che, a sua volta, trascinerà al successo l'economia nazionale. Un esempio di questo approccio è rappresentato dalla pressione esercitata per il finanziamento del *Cross Rail* – il nuovo tunnel ferroviario sotto il centro della città.

Margaret Thatcher aveva tentato di eliminare le tensioni tra le politiche metropolitane e il governo centrale abolendo il GLC, ma nuovi attriti sono riemersi con rinnovato vigore, a partire dal 2000, per la maggiore visibilità ottenuta dal sindaco. Possiamo affermare che la Greater London Authority ha rappresentato la soluzione della ricerca di un governo efficace per Londra? La GLA è sopravvissuta al mutamento politico del governo centrale, senza che questo generasse dibattiti sulla sua abolizione o su una sua riforma radicale. Sembra che in questo modo abbia guadagnato il sostegno politico dei partiti. Nel 2008 il sindaco di Londra è cambiato: si è passati dal candidato del Partito Laburista a quello del Partito Conservatore – Boris Johnson – che ha svolto il suo mandato con entusiasmo, seppure con un tocco più leggero. Restano però in vigore le restrizioni sul governo metropolitano, che provocano una tensione continua con il governo centrale e con la più ampia strategia regionale. Johnson, per esempio, ha promosso un progetto grandioso per il nuovo aeroporto di Londra, perché lo considera importante per il futuro della città, sebbene l'infrastruttura aeroportuale sia posizionata fuori dalla sua giurisdizione fisica e vada oltre la sua responsabilità politica. Nonostante ciò, possiamo affermare che la GLA rappresenta un chiaro miglioramento rispetto al periodo precedente, caratterizzato dalla mancanza di trasparenza, visione e leadership.

L'INQUINAMENTO
ATMOSFERICO IN
EUROPA: CRITICITÀ
E CONSEGUENZE
SULLE POLITICHE
LOCALI DI
MIGLIORAMENTO
DELLA QUALITÀ
DELL'ARIA

di Antonio Ballarin Denti, docente di Controllo
dell'inquinamento e Fisica dei sistemi energetici presso
il Dipartimento di Matematica e Fisica "Niccolò Tartaglia"
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia

LA QUALITÀ DELL'ARIA IN EUROPA: TENDENZE E ASPETTI CRITICI

Se osserviamo il problema dell'inquinamento atmosferico in Europa in una prospettiva storica (limitandoci al periodo che va dal secondo dopoguerra a oggi) dobbiamo riconoscere che vi sono stati eccezionali miglioramenti nella qualità dell'aria.

Un punto di partenza obbligato è il drammatico episodio di inquinamento a Londra nell'inverno del 1952, durante il quale lo smog urbano, aggravato da una situazione meteorologica particolarmente sfavorevole, provocò in pochi giorni la morte di oltre 5 mila persone.

L'uso massiccio del carbone quale fonte energetica prevalente per il riscaldamento e per la produzione industriale e termoelettrica, la mancanza di adeguate normative e politiche ambientali, l'assenza o il mancato impiego di tecnologie di abbattimento degli effluenti e la stessa carenza di conoscenze scientifiche sugli effetti degli inquinanti sulla salute umana e sull'ambiente naturale determinavano una cronica condizione di inquinamento atmosferico nelle grandi aree urbane e industriali di tutti i paesi europei.

Durante gli anni settanta la comunità scientifica cominciò ad allertare le autorità politiche e l'opinione pubblica sui rischi provocati dall'inquinamento atmosferico sia localmente sia a lunga distanza.

Sono gli anni in cui, oltre ai danni alla salute dei residenti nelle aree industriali, si osservavano le distruzioni dei boschi scandinavi provocati dalle piogge acide prodotte dagli ossidi di zolfo e azoto emessi dalle industrie del Regno Unito e trasportati dai venti occidentali attraverso il Mare del Nord e

spaventava la moria delle foreste tedesche e centro-europee nelle vicinanze delle aree industriali e delle centrali elettriche alimentate a carbone.

Nel 1979 a Ginevra, nell'ambito dell'UNECE (la Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite), 51 paesi firmarono la prima importante convenzione internazionale per studiare, controllare e combattere l'inquinamento atmosferico attraverso l'abbattimento, in tutti i paesi aderenti, delle emissioni dei composti inquinanti. La convenzione produsse, durante gli anni ottanta e novanta, otto protocolli attuativi che regolavano le politiche di diminuzione di una serie di agenti inquinanti, dagli ossidi di zolfo e azoto, ai metalli pesanti, ai composti organici volatili, ai microinquinanti persistenti come le diossine.

A seguito di questi accordi internazionali, l'Unione Europea approvò una lunga serie di direttive per controllare e diminuire le emissioni: la 2001/81 sui tetti nazionali delle emissioni, i cosiddetti *National Emission Ceilings*; la 2001/80 per i grandi impianti industriali, termoelettrici e di incenerimento dei rifiuti; e le direttive cosiddette EUROx sulle emissioni massime consentite agli autoveicoli. Al tempo stesso, altre direttive, in continua fase di aggiornamento, cominciavano a regolare i sistemi e le reti di monitoraggio dell'inquinamento e stabilivano i limiti ammissibili alle concentrazioni atmosferiche dei principali inquinanti (ultima in ordine di tempo la "direttiva-madre" 2008/50).

Se analizziamo i dati forniti dalle varie reti nazionali di monitoraggio, integrati e discussi nei rapporti periodici pubblicati dall'Agenzia Europea dell'Ambiente (EEA), notiamo tuttavia un fenomeno a prima

vista contraddittorio. Infatti da almeno due decenni si osserva in quasi tutta Europa una crescente divaricazione tra l'andamento delle emissioni e quello delle concentrazioni atmosferiche dei due inquinanti di origine secondaria (tali cioè da formarsi in tutto o in parte a opera di altri inquinanti gassosi emessi in atmosfera): il particolato fine (PM₁₀) e l'ozono. Più precisamente, mentre le emissioni dei precursori di questi inquinanti (ossidi di zolfo e azoto, composti organici volatili e particolato primario) sono in costante discesa da molti anni, le concentrazioni in atmosfera dei composti da essi generati (ozono e PM₁₀) appaiono "disaccoppiate" dall'andamento dei loro "genitori". In altre parole, le emissioni dei precursori calano (grazie all'azione delle varie politiche messe in atto), ma i livelli in atmosfera di particolato fine e ozono restano sostanzialmente stazionari. Al di là del suo indubbio interesse scientifico, il fenomeno appare molto rilevante sul versante della *governance* politica della qualità dell'aria.

Gli ultimi rapporti sulla qualità dell'aria in Europa della Agenzia Ambientale Europea (1, 2) esaminano la situazione e le tendenze in atto a livello paneuropeo (cioè dei 32 paesi che aderiscono all'Agenzia Ambientale Europea). I rapporti analizzano in particolare, per gli ultimi due decenni (1990-2009), l'andamento delle emissioni e, per il decennio 2000-2009, il trend delle concentrazioni in atmosfera degli inquinanti soggetti a normativa a livello comunitario.

Nella figura 1 sono riportati gli andamenti, tra il 1990 e il 2009, delle emissioni dei principali inquinanti per l'intera Europa.

Anche se il PM₁₀ e il PM_{2.5} primari (cioè emessi tal quali dalle sorgenti emissive) sono scesi soltanto di circa il 20%, gli altri inquinanti, che rappresentano

i precursori della componente secondaria del particolato fine e dell'ozono, mostrano riduzioni tra il 30 e l'80%. Questa vistosa diminuzione è certamente attribuibile alle energiche politiche sia di contenimento delle emissioni totali a livello nazionale imposte ai vari stati membri (Direttiva NEC – *National Emission Ceilings*) sia agli standard sempre più stringenti imposti alle singole sorgenti di emissione (direttive EUROx per gli autoveicoli, direttiva *Large Combustion Plants* per i grandi impianti industriali, termoelettrici e di incenerimento dei rifiuti).

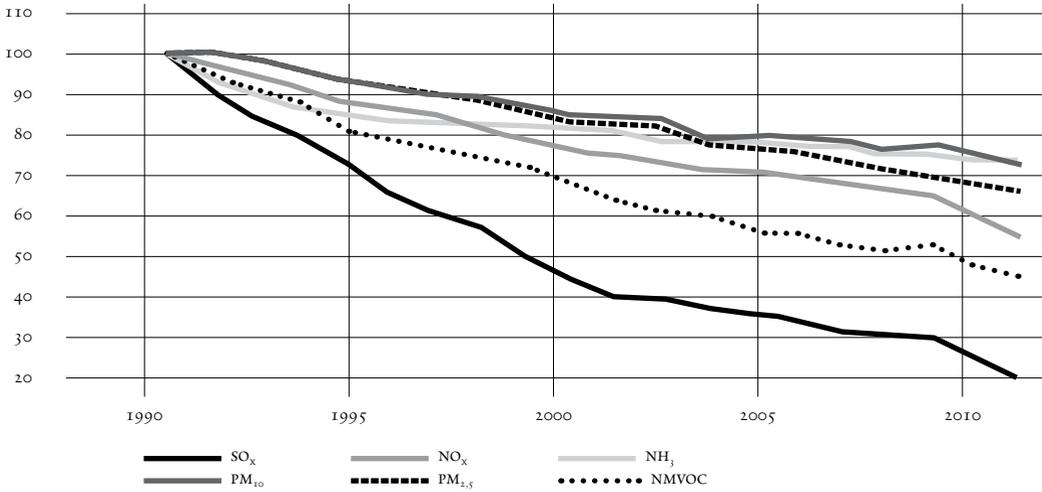
Nella figura 2 sono riportati gli andamenti delle concentrazioni osservate in atmosfera del PM₁₀ e dell'ozono nell'ultimo decennio (1999-2009). A differenza delle loro emissioni (o meglio dei precursori da cui essi sono formati) le concentrazioni sono rimaste pressoché stazionarie (come del resto era avvenuto anche nel decennio precedente).

Si riscontra lo stesso fenomeno anche osservando gli andamenti degli indicatori di esposizione per la protezione della salute dell'uomo e degli ecosistemi. Analizzando i giorni di episodi acuti per il PM₁₀ (oltre la soglia dei 50 µg/m³) e gli indicatori di esposizione cumulata per l'ozono (il SOMO₃₅ per l'uomo e l'AOT₄₀ per la vegetazione), si evidenzia come il miglioramento della qualità dell'aria (e quindi la conseguente diminuzione del rischio per l'uomo o gli ecosistemi) avvenga assai lentamente, molto più di quanto invece scendano le emissioni in atmosfera dei composti inquinanti.

Si può pertanto concludere che, mentre le politiche di abbattimento delle emissioni degli inquinanti primari hanno avuto un indubbio successo, la loro concentrazione e quindi il loro impatto potenziale sulla salute umana e l'ambiente non hanno registrato sostanziali miglioramenti.

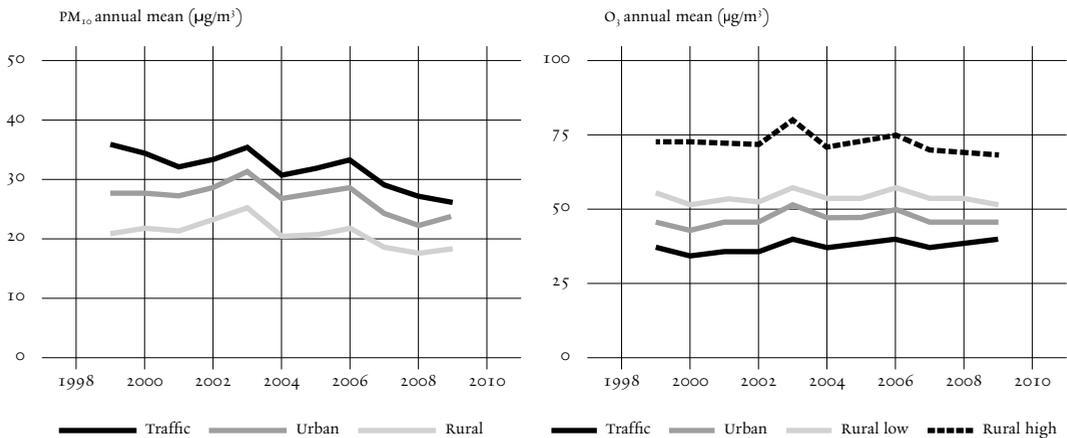
Figura 1 – Andamento delle emissioni dei principali inquinanti in Europa (EU27) nel periodo 1990-2009

Indice - 1990 (%)



Fonte: Agenzia Ambientale Europea

Figura 2 – Andamento delle concentrazioni di PM10 e ozono in Europa nel periodo 1999-2009



Fonte: Agenzia Ambientale Europea

ALCUNE RIFLESSIONI

Esponiamo meglio i termini del problema emerso dall'analisi dei dati europei sull'inquinamento atmosferico. Le normative vigenti adottano, come indicatore di qualità dell'aria, le concentrazioni di ogni inquinante in atmosfera: queste rappresentano, in una data area territoriale, una situazione di equilibrio temporaneo tra la produzione (emissione in atmosfera) dell'inquinante (o dei suoi precursori) e la sua rimozione dall'atmosfera stessa. Il tasso totale di emissione è dato dalla somma delle emissioni da tutte le sorgenti presenti sul territorio considerato, così come sono evidenziate negli inventari delle emissioni disponibili anche a livello locale. Il tasso di rimozione degli inquinanti ha una natura più complessa. È sostanzialmente imputabile a tre fattori: il trasporto dell'inquinante fuori dal dominio territoriale considerato (a opera dei venti o attraverso il "rimescolamento" dell'atmosfera con i suoi strati più alti), la sua trasformazione chimica (per reazione con altri composti o per degradazione a opera della luce solare) e la sua deposizione al suolo (incluso il suo parziale risollevarlo).

È sempre stata convinzione della comunità scientifica (e di conseguenza dei decisori politici) che i fattori che regolano l'uscita dell'inquinante dall'atmosfera fossero sostanzialmente costanti o, meglio, indipendenti dalle attività antropiche, a differenza dei fattori di ingresso (le emissioni), che dipendono in gran parte, come ben sappiamo, da tali attività. Di qui l'ovvia conseguenza che tutte le politiche di miglioramento della qualità dell'aria, a livello sovranazionale, nazionale o locale, si sono sempre fondate sullo sforzo di diminuire le emissioni. Sono così nati, per esempio, a livello comunitario, i NEC, le varie direttive EUROx per gli autoveicoli, la diret-

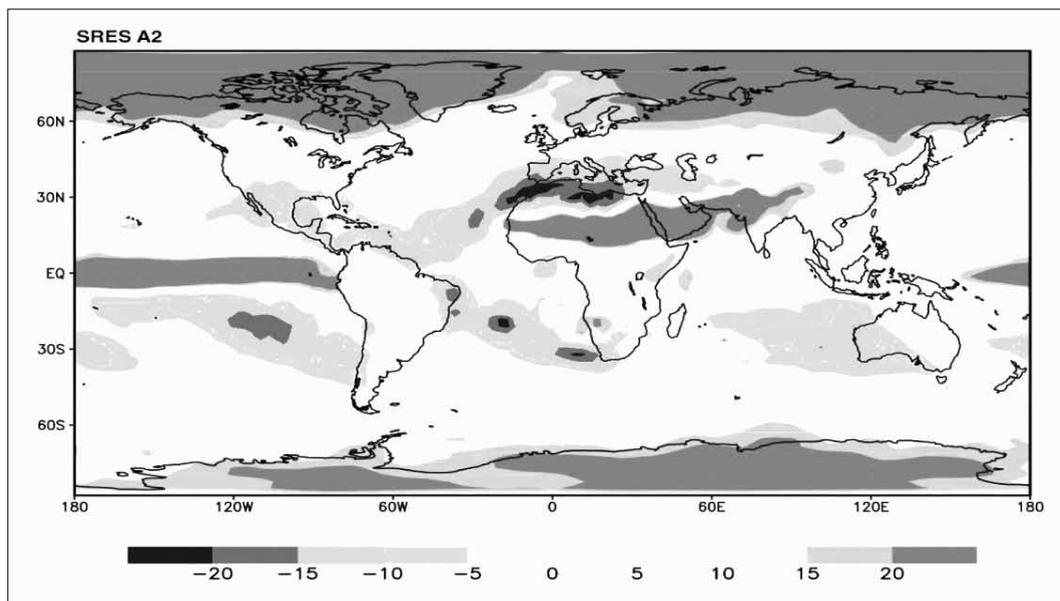
tiva IPPC, la direttiva LCP (*Large Combustion Plants*) e altre iniziative.

Dunque, come abbiamo visto, le emissioni in tutta Europa sono vistosamente e costantemente in calo da almeno vent'anni. Allora come mai le concentrazioni dei rispettivi inquinanti non calano (o, se calano, lo fanno a un tasso molto minore)? Ciò va evidentemente imputato a una variazione del tasso di scomparsa degli inquinanti in questione (quello che chiamavamo "uscita" degli inquinanti dall'atmosfera). Ci sono in effetti due attività antropiche che influenzano (seppure con grado diverso) tutte e tre le tipologie di fenomeni di "scomparsa" che prima ricordavamo. La prima riguarda il cambiamento climatico, la seconda il mutamento di uso e la natura dei suoli.

GLI EFFETTI DEL CAMBIAMENTO DEL CLIMA SULLE CONCENTRAZIONI DEGLI INQUINANTI NELL'ATMOSFERA

Uno degli effetti del cambiamento del clima osservato in Europa è rappresentato dal fatto che, oltre alla quantità di precipitazioni medie annue, sta mutando la distribuzione di esse nel corso dell'anno, ovvero piove più intensamente in alcuni brevi periodi, inframmezzati da più lunghi periodi di siccità. Questo fatto influenza sia la stabilità atmosferica (e quindi il rimescolamento dell'aria e la conseguente concentrazione degli inquinanti al suolo), sia il numero di giorni di sole (aumentando il potenziale di formazione degli inquinanti secondari come il PM10 e l'ozono), sia il numero di giorni di pioggia (diminuendo cioè il "lavaggio" dell'atmosfera e quindi il tasso di rimozione degli inquinanti). Soffermiamoci su questi aspetti. Le proiezioni oggi avanzate sull'evoluzione climatica in corso da parte

Figura 3 – Variazioni previste delle precipitazioni a scala planetaria (periodo 2071-2100)



degli organismi scientifico-istituzionali accreditati a livello internazionale (quale il WMO e l'IPCC, che opera nell'ambito della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici) prevedono un aumento delle temperature medie più marcato in alcune aree del mondo, tra cui il bacino mediterraneo e l'Europa meridionale. In alcune di queste regioni (in cui è compresa l'Italia e, in particolare, le regioni centro-meridionali) sono previste anche sensibili diminuzioni delle precipitazioni (figura 3). La previsione è coerente anche con quanto è stato già osservato nel nostro paese negli ultimi decenni. Un altro indicatore di questa conseguenza del cambiamento climatico globale è rappresentato dalla durata e frequenza di periodi di siccità estiva o invernale. Le variazioni di temperatura e delle precipitazioni (in termini di valori medi annuali, ma soprattutto di

frequenza e intensità) hanno profonde conseguenze sul livello delle concentrazioni degli inquinanti in atmosfera. La temperatura influenza direttamente la velocità di formazione degli inquinanti secondari (ozono e componente secondaria del PM₁₀): maggiore è la temperatura, più alte le velocità delle reazioni chimiche coinvolte nella formazione degli inquinanti. Le precipitazioni regolano invece sia il tasso di formazione sia quello di deposizione. Un minor numero di giorni piovosi vuole dire maggior insolazione e quindi più alta disponibilità della radiazione ultravioletta che fornisce l'energia necessaria alle reazioni di formazione degli inquinanti secondari a partire dai loro precursori. Al tempo stesso, minori precipitazioni significano minor potere dilavante dell'atmosfera e quindi minor deposizione di inquinanti al suolo per effetto dell'azione di intercet-

tazione e rimozione degli inquinanti da parte della pioggia. Il risultato di entrambi gli effetti è quello di aumentare, anche sensibilmente, la concentrazione dell'inquinante in atmosfera.

C'è un terzo effetto ancor più vistoso prodotto dalla variazione dei parametri meteorologici a seguito di un cambiamento generale del clima. I periodi di prolungata siccità invernale sono spesso accompagnati da alta pressione e assenza di vento e quindi dal fenomeno dell'inversione termica. Questo consiste nel rovesciamento del caratteristico andamento della temperatura dell'atmosfera in funzione della quota. Solitamente, in condizioni normali, la temperatura diminuisce di 5-10 gradi ogni 1000 metri di altezza. Quando però si hanno condizioni di forte stabilità atmosferica, con assenza di venti e nebbia invernale, la temperatura, invece di diminuire, cresce con l'aumentare della quota. Il risultato finale è che, invece di alimentare i moti convettivi che provocano il rimescolamento dell'atmosfera a contatto col suolo e la conseguente diluizione degli inquinanti, si assiste a una loro maggiore concentrazione perché, a parità di emissioni, è diminuito il tasso di dispersione verticale o orizzontale a opera dei movimenti dell'atmosfera.

GLI EFFETTI DEL CAMBIAMENTO DI USO E DELLA NATURA DEI SUOLI SULLE CONCENTRAZIONI DEGLI INQUINANTI IN ATMOSFERA

Consideriamo adesso il secondo fattore strutturale di natura antropica in grado di influenzare, indipendentemente dai livelli di emissione, le concentrazioni degli inquinanti in atmosfera e cioè l'uso dei suoli.

Chiunque osservi le foto aeree del territorio europeo, confrontando quelle di qualche decennio fa con

quelle attuali, nota vistosi cambiamenti di uso dei suoli. Calano le superfici verdi (agricole e naturali) e aumentano quelle artificiali (fabbricati, strade, infrastrutture). Non solo: le superfici verdi cambiano natura (per il mutare delle pratiche agricole e silvicolture, per il tipo di verde pubblico ecc.) e le superfici artificiali mutano struttura sia fisica sia chimica (nuovi intonaci e rivestimenti edilizi, asfalti e cementi a differente composizione e tessitura ecc.).

Tutto ciò influenza pesantemente la capacità dei suoli di "catturare" per via chimica o fisica gli inquinanti. In tal modo il tasso di deposizione non si mantiene più costante nel tempo (determinato solo dalla concentrazione in atmosfera dell'inquinante), ma diminuisce determinando così, anche in presenza di sensibili cali delle emissioni, il mantenimento di alti livelli di concentrazione di inquinante in atmosfera. Approfondiamo ancora un poco questo aspetto delle deposizioni nel caso specifico del particolato fine (PM₁₀).

Il fatto che la rugosità delle superfici del suolo giochi un ruolo primario nell'intercettazione del particolato è evidente: di qui il noto effetto delle barriere verdi al trasporto delle polveri e la loro cattura e trattenuta fino al successivo episodio di pioggia che comporta il dilavamento dell'inquinante e il suo trasporto nelle acque superficiali. La rugosità è però importante anche per le superfici artificiali. Un asfalto drenante, per ragioni anche solo fisiche (legate alla maggiore superficie di aderenza rispetto a quella proiettiva e alla microturbolenza nello strato atmosferico di contatto) catturerà meglio il particolato di un asfalto tradizionale. Analoghe considerazioni valgono per le superfici e i tetti degli edifici. Se poi prendiamo in considerazione la chimica, i diversi materiali impiegati avranno diverse reattività,

se non veri e propri effetti catalitici con i gruppi reattivi della superficie del particolato.

Se vale l'ipotesi che il disaccoppiamento tra emissioni e concentrazioni sia in buona misura attribuibile alla variazione del tasso di deposizione sui suoli (e quindi ai loro cambiamenti di natura e struttura), ritornano di interesse interventi come quelli relativi ai tipi di asfalto, all'immissione di sostanze catalitiche – come il biossido di titanio – nei cementi e soprattutto quelli del lavaggio delle superfici stradali e, ancor più, al cambiamento del tipo di vegetazione sulle superfici a verde.

Quanto a quest'ultime, molte pratiche agronomiche (per esempio il passaggio in atto tra coltivazione a umido e a secco del riso) potrebbero avere effetti anche vistosi sull'assorbimento (o sul risollevarimento) del particolato.

CONSIDERAZIONI FINALI

L'analisi della divergenza tra l'andamento delle emissioni e quello delle concentrazioni atmosferiche degli inquinanti condotta a livello europeo mostra che, per molti di questi e soprattutto per il particolato fine (PM₁₀), non è possibile conseguire significative e rapide riduzioni dei livelli di concentrazione (e quindi del grado di esposizione per la popolazione) agendo unicamente con politiche di riduzione delle emissioni.

Ciò vale a maggior ragione nel caso in cui i soggetti di governo – come gli enti locali di piccole dimensioni – non possiedano adeguati strumenti normativi e amministrativi di intervento in grado di affrontare simultaneamente e organicamente tutti i settori di emissione (industriale, energetico, civile, trasporto).

Occorre pertanto affiancare alle politiche tradizionali di abbattimento delle emissioni inquinanti, più robuste politiche (sia nazionali sia locali) di conservazione degli usi naturali e agricoli dei suoli e affrontare, con ben maggiore coraggio e determinazione, le azioni di mitigazione del cambiamento climatico attraverso un'energica riduzione delle emissioni di composti a effetto-serra condotta solidalmente in tutto il pianeta.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

European Environment Agency, *Air Quality in Europe 2011*, EEA Technical Report n. 12, Copenhagen 2011.

European Environment Agency, *European Union emission inventory report 1990-2009 under the UNECE Convention on Long-range Transboundary Air Pollution*, EEA Technical Report n. 9, Copenhagen 2011.

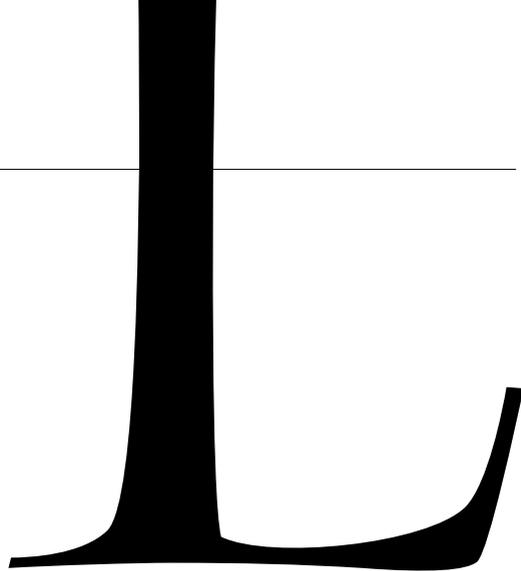
European Environment Agency, *Air Quality and ancillary benefits of climate change policies*, EEA Technical Report n. 4, Copenhagen 2006.

CAFE, *The Communication on Thematic Strategy on Air Pollution and the Directive on "Ambient Air Quality and Cleaner Air for Europe"*, Impact Assessment, COM (2005) 446 final.

ICP Modelling and Mapping, *Manual on the methodologies and criteria for modelling and mapping critical loads and levels and air pollution effects, risks and trends*, 2004.

WHO, *WHO air quality guidelines for particulate matter, ozone, nitrogen dioxide. Global update 2005, summary of risk assessment*. WHO/SDE/PHE/OEH06.02, 2006.

MAFIE IN LOMBARDIA: STORIA E INTEGRAZIONE



di *Ombretta Ingrassi, assegnista di ricerca presso la
Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano
e ricercatrice presso il centro di ricerca Transcrimine*

“INFINITO”

“Infinito” è il suggestivo nome di un’indagine contro la ‘Ndrangheta condotta dalla Direzione distrettuale antimafia di Milano nel luglio del 2010 che ha attratto l’attenzione dei media e la preoccupazione di istituzioni e cittadini non solo per il numero di arresti (280, di cui 159 in Lombardia),¹ ma anche perché è stata in grado di individuare l’esistenza di una serie di Locali – i nuclei che formano l’organizzazione criminale calabrese e che sono costituiti da in

Lombardia. Nel corso delle investigazioni è altresì emerso che le ‘ndrine lombarde, composte da circa cinquecento affiliati, si erano dotate di una struttura di coordinamento, chiamata “la Lombardia”, che cercava di rendersi indipendente dalla casa madre calabrese. In linea con i risultati di altre operazioni antimafia (“Cerberus” e “Parco Sud”), l’indagine “Infinito” ha inoltre messo in luce l’abilità dell’organizzazione nel mimetizzarsi nella società infiltrandosi nell’economia legale, confermando il dato secondo cui tale capacità costituisce attualmente la caratteristica più peculiare e prevalente della criminalità mafiosa e anche l’aspetto più difficile da contrastare. Nella sezione dedicata al distretto della Procura di Milano della relazione della Direzione nazionale antimafia del 2010 si legge: «A oggi può

1 M. Portanova, S. Stefanoni, G. Rossi, *Mafia a Milano. Sessant’anni di affari e delitti*, Melampo Editore, Milano 2011, p. 442.

dirsi che si sta assistendo al fenomeno della progressiva “criminalizzazione” dell’economia in cui ruolo attivo è ricoperto da questa mafia (‘Ndrangheta) attraverso l’impiego e la trasformazione della enorme quantità di denaro nell’acquisto di mezzi (ruspe, camion, betoniere), aziende, nella penetrazione nel mondo degli appalti, nell’acquisto e rivendita di immobili (attività queste più “invisibili” ma non meno redditizie) il tutto peraltro senza mai abbandonare le attività tradizionali (usura, estorsioni, traffico di stupefacenti e di armi)».²

Per gli addetti ai lavori e per gli studiosi del fenomeno la presenza delle mafie in Lombardia non è una novità. La regione da molto tempo costituisce un importante snodo per una serie di mercati criminali, come stupefacenti, armi, rifiuti ed esseri umani, e la centralità finanziaria del suo capoluogo rappresenta, sin dagli anni settanta, un polo di attrazione per i capitali di origine criminale. Tuttavia, per molto tempo la presenza delle mafie a Milano e in Lombardia, così come più in generale nelle regioni centro-settentrionali, è stata erroneamente ignorata, sottovalutata o addirittura negata dalle istituzioni e dall’opinione pubblica, sia perché si trattava di una criminalità più nascosta rispetto a quella attiva nelle regioni del Mezzogiorno sia perché sussisteva una difficoltà culturale ad ammettere una simile presenza, nonostante le evidenze empiriche fossero di segno opposto, come provato dai maxiprocessi celebrati negli anni novanta, che misero in luce per la prima volta le capacità di spostamento delle mafie in territori incontaminati.

2 A. Canepa, “Le attività di collegamento investigativo con riferimento ai Distretti delle Corti di Appello: Milano”, in Direzione nazionale antimafia, relazione annuale, dicembre 2010, p. 778.

LA COLONIZZAZIONE MAFIOSA DI NUOVI TERRITORI

Una pluralità di fattori ha contribuito alla spinta delle mafie verso contesti geografici diversi dal territorio di origine.³ Di questi alcuni riguardano internamente le consorterie criminali, altri sono esterni a esse. Tra i primi vanno considerati l’ampliamento degli interessi illeciti, la facilità di mimetizzarsi in realtà economico-politiche non attrezzate a riconoscere e contrastare la criminalità di tipo mafioso e, infine, la necessità da parte di alcuni esponenti criminali di fuggire dalle zone di origine a seguito di scontri con clan rivali.⁴ I fattori esterni ai consorzi mafiosi che avrebbero favorito il contagio di aree vergini sono invece di tipo demografico: la misura preventiva del soggiorno obbligato in luoghi lontani dal paese di residenza, a cui in passato sono stati sottoposti alcuni boss, e il processo migratorio da Sud a Nord che ha investito la penisola tra gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso.⁵

Una volta insediatesi nelle aree non tradizionali, le mafie si sono assestate non solo radicandosi, ma

3 La letteratura che si è occupata di ricostruire le modalità di insediamento della mafia nelle aree non tradizionali è scarsa ma consolidata. R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 1998 (nuova edizione 2009); M. Massari, “La criminalità mafiosa nell’Italia centro-settentrionale”, in S. Becucci, M. Massari (a cura di), *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Comunità, Torino 2001; F. Varese, “How Mafias Migrate: The Case of the ‘Ndrangheta in Northern Italy”, in “Law & Society Review”, n. 40, 2006, pp. 411-444; F. Varese, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino 2011; N. Dalla Chiesa, “Le mafie al nord: la fine dei luoghi comuni”, in “Narcomafie”, dicembre 2011, pp. 102-112.

4 M. Massari, *La criminalità mafiosa...*, op. cit., p. 1; R. Sciarrone, *Mafie vecchie e mafie nuove...*, op. cit., p. 150

5 M. Massari, *La criminalità mafiosa...*, op. cit., p. 9 e 12; R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove...*, op. cit., p. 125.

anche espandendosi secondo il meccanismo della colonizzazione e dell'imitazione: da un lato formazioni criminali mafiose tradizionali si sarebbero direttamente inserite in nuovi territori, dall'altro gruppi criminali autoctoni avrebbero mutuato il modello organizzativo e comportamentale dei sodalizi mafiosi.⁶ A queste due forme di espansione se ne sarebbe affiancata un'altra, detta del "pendolarismo criminale",⁷ ovvero del trasferimento dal Sud di manodopera criminale in base alle necessità di volta in volta create nei mercati illegali del Nord Italia. Generalmente e rispetto al territorio d'origine, le consorterie criminali di tipo mafioso operanti al Nord si sono caratterizzate per un minor ricorso alla violenza e al terrore al fine di evitare di attrarre l'attenzione delle forze dell'ordine, data l'entità degli interessi economici presenti in realtà opulente come quelle settentrionali.⁸ Si è trattato di un'efficace strategia, che ha permesso alla mafia di agire quasi indisturbata per lungo tempo tanto che, come sottolineato in precedenza, è stata oggetto di ripetute sottovalutazioni, da imputarsi da un lato alla scarsa attenzione degli organi inquirenti che nel corso degli anni settanta erano occupati a contrastare un problema che destava maggiore allarme sociale – il terrorismo politico –, dall'altro lato al fatto che effettivamente la mafia nelle regioni centro-settentrionali si connota immediatamente come un'entità invisibile, impegnata prevalentemente nelle attività

orientate all'infiltrazione economica.⁹ In molte aree, tuttavia, si è assistito anche a un inserimento che non ha trascurato di portare con sé metodi e usi propri del territorio di origine: dalla ritualità simbolica alla soggezione della popolazione con atteggiamenti di intimidazione e violenza, fino alla capacità di infiltrarsi sistematicamente anche nelle sfere della politica. Questi ultimi tratti sembrano essersi accentuati negli ultimi anni, a riprova del fatto che le consorterie mafiose starebbero raccogliendo i frutti di un processo di inserimento che risale indietro nel tempo. Nella relazione della Direzione nazionale antimafia sopra menzionata si afferma che l'indagine "Infinito" «ha anche messo a nudo un grado impressionante di penetrazione della criminalità organizzata calabrese nell'amministrazione della *res publica* ed evidenziato come anche in Lombardia si siano affermati metodi politici che si ritenevano prerogativa di un Sud clientelare e mafioso».¹⁰ Per individuare le radici dell'esportazione della mafia in Lombardia occorre risalire agli anni cinquanta, quando importanti boss mafiosi si interessano alla piazza milanese trasferendosi nel capoluogo lombardo per gestire meglio alcuni traffici, quale quello di preziosi diretto in Francia e in Svizzera, e quello di stupefacenti verso il Nord Europa.¹¹ L'arrivo a Milano del boss italoamericano Joe Adonis segna un momento molto importante nella storia dell'insediamento di Cosa Nostra al Nord in quanto, svolgendo un ruolo di collegamento tra mafia siciliana e americana, favorisce l'espansione dei traffici a livello internazionale.

6 M. Massari, *La criminalità mafiosa...*, op. cit., pp. 15-23; R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove...*, op. cit., pp. 125-132.

7 Tale definizione si ritrova in Ministero dell'Interno, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata* (1999), Tipografia del Senato, Roma 2000, p. 12, citato in M. Massari, *La criminalità mafiosa...*, op. cit., p. 24.

8 Ivi, p. 9.

9 *Ibidem*.

10 A. Canepa, "Le attività di collegamento...", op. cit., p. 769.

11 M. Massari, *La criminalità mafiosa...*, op. cit., p. 5.

Negli anni settanta i clan siciliani, catanesi e palermitani, si assestano lavorando in armonia con il gangsterismo urbano che a quei tempi dominava il territorio milanese: la criminalità mafiosa si occupava del traffico di stupefacenti e del riciclaggio di denaro, mentre la delinquenza locale controllava la prostituzione e il gioco d'azzardo.¹²

Tra gli anni sessanta e novanta Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra convivono sinergicamente secondo strategie volte a gestire in modo funzionale ed efficace le attività illecite, quali sequestri di persona, mercato degli immigrati e il più lucroso traffico di stupefacenti.¹³

Nel corso del tempo il potere di Cosa Nostra, inizialmente prevalente, si è andato riducendo a vantaggio della 'Ndrangheta che, con l'investimento dei capitali provenienti dai sequestri di persona nel traffico di cocaina, ha conquistato un primato mondiale nel mercato degli stupefacenti,¹⁴ che le ha permesso di accumulare ingenti ricchezze con cui si è inserita nell'economia legale. Ancora oggi 'Ndrangheta e Cosa Nostra occupano il territorio lombardo in armonia: «La zona corrispondente al capoluogo del Distretto e ai paesi del suo hinterland che vede la presenza di quasi tutte le cosche di 'Ndrangheta della provincia reggina, sia della fascia jonica che di quella tirrenica che della città di Reggio Calabria,

nonché di gruppi siciliani ricollegabili a Cosa Nostra non restii a interfacciarsi e a stabilire contatti operativi con le prime, grazie anche a inveterati rapporti soprattutto con la 'Ndrangheta jonico-reggina, specie nel settore degli investimenti immobiliari e della gestione di attività commerciali (in particolare locali pubblici e mercato ortofrutticolo)».¹⁵

DALLE INFILTRAZIONI ALL'INTEGRAZIONE?

Se le ultime risultanze investigative riportano alla luce questioni criminali già individuate nelle operazioni di vent'anni fa, esse ci raccontano anche di consorterie criminali sempre più potenti da un punto di vista economico e sempre più accettate dalla società ospitante.¹⁶ Non sembra pertanto azzardato ipotizzare che si stia verificando un passaggio da un processo di infiltrazione mafiosa nell'economia a uno di integrazione. Mentre l'infiltrazione ha a che fare con episodi di inquinamento dell'economia legale da parte dei capitali mafiosi (e pertanto sarebbe più opportuno parlare di infiltrazioni), l'integrazione è un processo sistematico di penetrazione mafiosa nel tessuto socio-economico. Il concetto di infiltrazione richiama un elemento estraneo che si insinua in modo latente, furtivamente, mentre quello di integrazione richiama la collaborazione

12 Ivi, p. 19; cfr. M. Portanova, S. Stefanoni, *Mafia a Milano...*, op. cit.

13 S. Becucci, *Criminalità multi-etnica*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 88.

14 Le indagini "Solare" (febbraio 2008), "Infinito" (luglio 2010), "Crimine 2" (marzo 2011) e "Crimine 3" (luglio 2011) hanno confermato tale primato. In particolare modo, l'ultima ha messo in evidenza la struttura transnazionale dell'associazione attiva nel traffico di stupefacenti (cocaina, metamfetamine e cannabis) tra il Sud America, il Nord America e l'Europa, dimostrando i collegamenti tra alcune cosche calabresi, insediatesi da tempo a New York, e il cosiddetto "Cartello del Golfo", i gruppi mercenari paramilitari messicani, conosciuti come *Los Zetas*, e i cartelli colombiani.

15 A. Canepa, "Le attività di collegamento...", op. cit., p. 780.

16 Tutti gli studi che hanno cercato di stimare gli introiti delle mafie concordano sul fatto che, se vi è incertezza sulla cifra esatta, non vi è alcun dubbio che si tratta di grosse entità di denaro. Secondo il rapporto Eurispes del 2009, nel 2008 le mafie italiane – Cosa Nostra, Camorra, 'Ndrangheta e Sacra corona unita – avrebbero incassato circa 130 miliardi di euro.

chi si inserisce e la comunità che lo accoglie, l'accettazione del soggetto che va inserendosi in un contesto dove trova delle assonanze e delle modalità di convivenza che permettono di stare assieme. Presuppone un riconoscimento dell'elemento estraneo da parte del sistema. L'infiltrazione può provocare un danno evidente a cui occorre porre rimedio; l'integrazione invece porta a un totale inserimento dell'elemento estraneo, il quale farà parte della struttura portante del sistema. Una volta integrato, di quell'elemento il sistema non potrà più fare a meno. I documenti relativi a casi giudiziari che hanno interessato la Lombardia e la provincia di Milano negli anni più recenti e le relazioni semestrali della Direzione investigativa antimafia dipingono un quadro che induce a sostenere l'ipotesi secondo cui il passaggio dalle infiltrazioni all'integrazione stia giungendo a compimento.

In sintesi il quadro è composto dai seguenti elementi:

— Capacità dei sodalizi mafiosi di accumulare ingenti quantità di denaro attraverso i cosiddetti reati matrice (soprattutto traffico di stupefacenti e di armi). Di questo denaro una parte viene reinvestito nel circuito illegale per sostenere l'operatività dell'organizzazione, un'altra viene utilizzata per le spese correnti, come la parcella degli avvocati e il mantenimento delle famiglie dei detenuti, mentre la maggior parte viene immessa, attraverso investimenti di varia natura, nell'economia legale. In linea con tale analisi è il dato secondo cui la Lombardia ha raggiunto il quinto posto, dopo Sicilia, Campania, Calabria e Puglia, per numero di beni confiscati alla criminalità organizzata: al 1 novembre 2011 risultano essere 999, di cui 796 immobili e 203

aziende; in Sicilia sono 5.125, Calabria 1.663, Puglia 1.006, Campania 1.766.¹⁷

— Pervasività della presenza mafiosa nell'economia legale dovuta alla maggiore diversificazione, rispetto al passato, dei settori in cui il capitale illecito viene reinvestito: non solo il tradizionale settore edilizio e immobiliare (dal movimento terra alle agenzie immobiliari), che continua comunque a rappresentare il principale interesse delle consorterie mafiose, ma anche nuovi comparti, quali l'ambiente (rifiuti ed energie rinnovabili), la sanità, i videopoker, la gestione di sale Bingo e di centri di scommesse sportive, oppure la grossa distribuzione agroalimentare, come gli ipermercati.

— Ruolo sempre più cruciale dei cosiddetti "colletti bianchi", quali avvocati, commercialisti, notai, funzionari di banca, persone all'apparenza rispettabili che si occupano di fare da collegamento tra il mondo mafioso e quello economico-finanziario.

— Soggezione/complicità di alcuni imprenditori lombardi, alle cui attività le mafie pretendono una diretta partecipazione. Ciò spesso avviene attraverso il reato di usura: le vittime, vessate, sono costrette a cedere le attività imprenditoriali o commerciali ai propri aguzzini, rimanendo però titolari delle aziende, così da permettere ai criminali una perfetta copertura.

— Reticenza da parte di imprenditori vittime e/o collusi a denunciare, definita dal sociologo Nando Dalla Chiesa "omertà sociale".¹⁸

Quest'ultimo dato è l'aspetto chiave che ci fornisce un elemento utile per capire il grado di integrazione

17 Dati forniti dall'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (<http://www.benisequestraticonfiscati.it>).

18 N. Dalla Chiesa, *Le mafie al nord...*, op. cit.

delle mafie nella società lombarda. I documenti giudiziari fotografano una società economica fatta di attori che di fronte alla presenza mafiosa mostrano sentimenti diversi, che vanno dalla paura all'indifferenza, fino alla complicità, e che di fronte ai metodi corruttivi e intimidatori sono mossi da differenti spinte che oscillano dal timore alla convenienza. A proposito di un imprenditore vittima di usura si legge nell'ordinanza di custodia cautelare dell'inchiesta "Infinito": «La vicenda è emblematica della penetrazione mafiosa nel tessuto economico, dato che la vittima per un verso viene indotta a cedere in parte ai delinquenti la sua stessa impresa, dall'altro presa dalla disperazione la stessa è disposta a farsi coinvolgere in attività illecite [...] dai propri aguzzini».¹⁹

Non vi è dubbio che la passività della società, che si manifesta in atteggiamenti di reticenza e negazionismo, contribuisce a rendere l'economia più vulnerabile alle penetrazioni mafiose. La debolezza e la fragilità della società economica di fronte all'attacco o alla persuasione di un soggetto solido come le mafie rendono estremamente necessaria e urgente un'attività di monitoraggio che non sia affidata esclusivamente alle forze dell'ordine e alla magistratura. Una necessità resa impellente di fronte alle trasformazioni sociali ed economiche che stanno vivendo regioni produttive come la Lombardia, legate alle incisive ridisegnazioni del territorio dovute ai processi di deindustrializzazione, con la conseguente espansione del settore edilizio che apre nuove opportunità criminali ai sodalizi mafiosi. In particolare Milano, come sottolineano forze

dell'ordine, magistratura e commissione parlamentare antimafia nelle loro relazioni, sta attraversando un momento delicato in vista dell'Expo 2015, un evento che sta già comportando elevati investimenti e massicce cantierizzazioni del territorio e pertanto a serio rischio di infiltrazione mafiosa. Al fine di difendere l'economia milanese, la nuova giunta comunale, insediatasi nel giugno del 2011, ha elaborato delle innovative misure antimafia sul fronte delle assegnazioni degli appalti pubblici e si è dotata di una commissione consiliare antimafia e di un comitato di esperti.

Si tratta di un atteggiamento nuovo per le istituzioni comunali, che se da un lato indica un alto livello di allarme e di preoccupazione, confermando la gravità della situazione, dall'altro segna un passaggio importante nelle politiche sulla sicurezza.

¹⁹ Tribunale di Milano, Ordinanza di custodia cautelare, R.G.N.R. n. 43733/06 R.G.G.I.P., n. 8265/06, p. 133.

ISTANBUL: DA “PRINCIPessa” SPODESTATA A TARDIVA “CITTÀ GLOBALE”

di Volkan Aytar, dottorando presso la Facoltà
di Comunicazione della Bahçeşehir University di Istanbul
Traduzione di Barbara Racah

La storia di Istanbul non è solo un insieme di fatti urbani, ma una storia di atti imperiali e post-imperiali, con il suo centro, l'hinterland e le relative regioni dipendenti; la storia di una straordinaria arena sociale ricca di significati simbolici conflittuali e divergenti. La lettura della storia (o del racconto) di Istanbul ci offre ampie vedute su altre vicende e narrazioni a essa legate. Nonostante non esista un unico approccio interpretativo, in questo saggio adatterò un'angolazione specifica, caratterizzata da un punto di vista a lungo termine.¹

1 Nello sviluppo di questa prospettiva a lungo termine sono certamente grato agli studi sulle “mentalità” della scuola degli *Annales* (tra cui R. Mandrou, “Histoire/L'histoire des mentalités”, *Encyclopaedia Universalis*, Paris 1971); alla “lunga durata” di Braudel (F. Braudel, “Histoire et sciences sociales: La longue durée”, in “*Annales ESC*”, vol. 13, n. 4, 1958, pp. 725-753) e alla sociologia storica di Wallerstein (I. Wallerstein, *Unthinking Social Science: The Limits of Nineteenth-Century Paradigms*, Cambridge Polity Press, Cambridge 1991) e Hopkins (T.K. Hopkins, “World-system analysis: Methodological issues”, in T.K. Hopkins et al., *World-System Analysis: Theory and Methodology*, Sage, Beverly Hills 1982). La nozione di Hopkins di un «sistema sociale complesso, a più livelli, comprensivo non solo dello scopo [...] ma anche del tempo [...] [nelle sue] periodicità non arbitrarie» mi è stata particolarmente utile per il riconoscimento delle continuità e delle rotture nei retaggi bizantini, ottomani e in quelli della Repubblica turca.

IL PONTE CHE NON COLLEGA

Istanbul è metafora sia di *continuità* sia di *rottura*. È sia eredità imperiale, sia rinnovata aspirazione post-imperiale a un sogno ridefinito. La sua collocazione geografica è sia una realtà fisica, sia una metafora simbolica. È un *ponte*, un'entità essenziale e un significato esplicitamente espresso. È un ponte che collega due continenti, eppure non appartiene a nessuno dei due, né tantomeno li possiede. È una testa decapitata, staccata dal corpo. Non è mai stata una *medina* islamica, né un'oasi deserta fondata laddove era più forte la mancanza di una qualunque eredità storica o, per meglio dire, laddove si percepiva la decadenza della civiltà.² Al contrario, si radicò alle basi stesse di una civiltà millenaria: era la seconda capitale dell'impero romano, la capitale dell'Impero romano d'Oriente, di quello bizantino e, infine, di quello

2 E. Goldberg, “Was There an Islamic ‘City’?”, in R. Kasaba (a cura di), *Cities in the World-System*, Greenwood Press, New York/Westport 1991.

ottomano. La relativa secondarietà (rispetto a Roma) rappresenta non solo la sua marginalità, ma anche le sue opportunità, ancora in attesa di essere sfruttata. È un’aspirazione rimandata di centralità, oscurata dalla sua superiore in grado. È una seconda Roma, ma che viene pur sempre *dopo*.

Questa volontà di potere è inscritta nello stesso subconscio della città. È una principessa incompresa e trattata ingiustamente, che aspira al trono. Durante alcuni brevi intervalli del suo regno, coloro che l’hanno retta la resero solo un *semi-centro*, un *quasi-centro*, incapace di dispiegare appieno le sue potenzialità, impossibilitata a governare su un regno unico e compatto. Istanbul riuscì a pretendere il trono di un’entità territoriale integrata solo durante la *Pax ottomana* di Solimano il Magnifico (sultano degli ottomani tra il 1520 e il 1566). Molto più tardi, all’inizio del ventesimo secolo, fu spodestata da una presuntuosa capitale “nazionale”, una minuscola replica di se stessa. Non dimenticò mai questo sleale colpo fatale, obbedendo con riluttanza a questo *fait accompli*, senza rinunciare al ritorno a una perduta “età dell’oro”. È infatti la città, come la radice etimologica e la connotazione del suo nome suggeriscono: la parola “Istanbul” deriva dal greco *eis ten polin*, che letteralmente significa “alla città”.³ La sua esistenza suggerisce un’*ecumene* mai pienamente riconosciuta, come fosse una “regione intermedia” tra Est e Ovest. Finge di esserne il centro, una *vera e propria* città (cioè un ponte *efficace*). Questa “regione intermedia” ha un lignaggio pretenzioso, continuamente contesa da varie dinastie e invasori.⁴ È la “Città” annunciata ai musulmani dal Profeta, è il *premio* di un sogno mai avverato di un impero ege-

monico.⁵ Questa missione fu poi portata a termine dai turchi musulmani, i predoni dell’Islam. Questa *reine des villes* è stata infine consacrata da quest’atto di successione, che le ha conferito un senso di centralità, anche se ancora una *centralità ai margini* (probabilmente a causa dell’onnipresente *predatorietà* dei turchi, un *nomadismo eroico*): al confine fra due universi, due mondi separati da una distanza incolumabile, due territori con realtà e culture distinte.

Istanbul non è mai stata capace di andare oltre il vivere ai confini (in senso non geografico), nemmeno al culmine del suo dominio. È questo il motivo per cui ha vissuto in un continuo stato di *vigilanza*, e convive con una certa sensazione di minaccia. La minaccia di essere “cacciata via”, verso Est, nei meandri del suo passato, eroico ma ancora indesiderato e irreversibile, una perdita “origine” spaziale. Vivere ai confini, anche se pericoloso, è pur sempre quello a cui è stata abituata Istanbul o, perlomeno, è l’*unica condizione* di cui la città abbia mai avuto esperienza. Questo rivendicare tutto quello che possiede è un silenzio fragile e felice, scosso dall’artiglieria pesante dei russi⁶ o dalle forze alleate, che cercarono di impadronirsi dello stretto di Dardanelli,⁷ per conquistare infine la Città Benedetta. Allora la città era minacciata; tuttavia non si è mai arresa, nonostante gli atti di violazione diplomatici (per meglio dire, cospiratori). Persino in queste circostanze, ha mantenuto un dolore dignitoso, un silenzio rivelatore e distante.

5 T. Bora, “‘Fatih’in İstanbul’u: İslamcıların ‘Alternatif Global Şehir’ Rüyası” (“L’Istanbul dei Conquistatori: il sogno di una città globale alternativa degli islamisti”), Ankara 1995.

6 Il riferimento è alla guerra tra Russia e Turchia del 1877-8.

7 L’assedio durante la Prima Guerra Mondiale, nel 1915, costò più di mezzo milione di vite umane.

3 D. Kitsikis, *L’Empire Ottoman*, Presses Universitaires de France, Paris 1985.

4 *Ibidem*.

Quando gli invasori non riuscirono a soggiogarla materialmente, utilizzarono subdoli sotterfugi per ingannare i suoi cittadini o per occuparla clandestinamente, attraverso “cospirazioni massoniche” e oscuri “trucchi bizantini” messi in atto dal “Patriarca di Fener”,⁸ cercando di forzarla a una “corrotta modernizzazione”. Istanbul ha grande esperienza di oscillazioni verso l’alto e verso il basso, che hanno accentuato la sua volatilità. Infine, ha trovato il momento giusto per rialzarsi, questa volta definitivamente, e di ottenere quello che da lungo tempo meritava. Questa volta giocherebbe secondo le regole, con un dado già tratto a favorirla e godrebbe del ruolo fondamentale di *ponte*, per realizzare finalmente il suo sogno millenario. Ora prega di scoprire che il sogno può continuare felicemente senza interruzioni. È in questa situazione di *dormiveglia* che possiamo collocare l’aspirazione di Istanbul a essere una “città globale”.

RIFORMA URBANA E MODERNIZZAZIONE DEL DICIANNOVESIMO SECOLO: UN NUOVO ABITO PER UN CORPO STREMATO

Se volessimo ripercorrere i tentativi di rinnovamento intrapresi da Istanbul, per prepararsi all’avvento di una nuova era caratterizzata da un mondo interconnesso che avrebbe messo in crisi la sua struttura precedente, dovremmo soffermarci sul periodo delle *Tanzimat* (1839-56) come epoca particolarmente significativa. In questo periodo furono varate misure istituzionali volte a riformare il regime ottomano

(*Tanzimat* significa letteralmente “mettere ordine”) e a rivitalizzare l’impero con la creazione di uno Stato e di un’amministrazione nei confronti dei quali non solo i musulmani, ma anche i cristiani, potessero provare un sentimento di lealtà.⁹ In questo contesto, il distretto sperimentale di Galata fu una forza creativa all’interno del processo di riforma urbana, riuscendo, più di quanto il suo ruolo non richiedesse, a trasmettere agli altri distretti della città e alle province, le teorie e le tecniche europee di amministrazione municipale.¹⁰ Galata rappresentò non solo un tentativo di rinnovamento dell’impero per affrontare la nuova congiuntura che obbligava i funzionari statali a riconoscere ufficialmente la protezione delle potenze europee sui sudditi non musulmani, ma anche un perno per la *modernizzazione* occidentale, che avrebbe avuto da quel momento in poi un profondissimo impatto sull’eterogenea società ottomana, alterando gli equilibri tradizionali e creando nuove tensioni al suo interno.

Da allora Galata, con la più nota e vistosa area di Pera, divenne la roccaforte isolata di tendenze “modernizzanti”, un *locus* di addestramento, se non di reclutamento, per le élite dello Stato riformista dalla mentalità occidentale, le quali erano in conflitto quasi perenne con i membri più tradizionalisti del Palazzo. Diventò un’*enclave* di intrattenimento per i non musulmani, specialmente ebrei, greci e armeni (anche non residenti in quella zona), i quali, dal periodo delle *Tanzimat* in poi, con il pretesto della protezione estera, venivano visti sempre più come la “quinta colonna” dell’influenza e dell’intervento straniero. Per la maggior parte dei

8 Il centro spirituale della Chiesa greca ortodossa, tuttora operativo sotto la protezione costituzionale dello Stato turco, situato nel cuore di Istanbul.

9 F. Ahmad, *Turkey: The Quest for Identity*, Oneworld Publications, Oxford 2003.

10 S.T. Rosenthal, *The Politics of Dependency: Urban Reform in Istanbul*, Greenwood Press, Westport 1980.

cittadini musulmani tradizionalisti, l'ostentato tenore di vita di Pera era la manifestazione di un modo di vivere immorale, corrotto e degenerato. In questo senso, Pera finì per essere un punto fondamentale di rottura tra modernisti e tradizionalisti, tra quelli che “predicavano” l'influenza occidentale e quelli che la “osteggiavano”, tra musulmani e non.¹¹

Mentre la modernizzazione, l'apertura e lo “smembramento” dell'impero procedevano, le enclave “moderne” e “malvagie” come Pera (più tardi rinominata Beyoğlu) si moltiplicavano causando ulteriori tensioni, ma favorendo l'integrazione di parti ancora più numerose della popolazione nei “ranghi” della modernizzazione. Uno sguardo sui caffè di Istanbul durante il tardo diciannovesimo secolo fornisce utili prove di queste fratture e, allo stesso tempo, illustra le frizioni tra i caffè d'élite di Pera e i popolari e tradizionali *kahvehaneler*, ovvero le tipiche sale da caffè turche. I *kahvehaneler* divennero presto una barricata simbolica da difendere contro gli effetti corruttori dei caffè di Pera, nei quali si leggevano giornali europei, si poteva discutere di politica eccetera.¹² In questo senso, Istan-

bul, all'approssimarsi del nuovo secolo e durante i primi decenni di quest'ultimo, si ritrovò ad avere una struttura sociale significativamente eterogenea, all'interno della quale le fratture erano sempre più evidenti, mentre la città diveniva l'immediato rifugio di decine di migliaia di immigrati turchi espulsi verso Est dai nuovi stati nazionali dei Balcani.

Istanbul diventò il confine occidentale di un impero caduto, questa volta anche sul piano geografico.

ANKARA: CAPITALE FAIT ACCOMPLI DEL PROGETTO STATO-NAZIONE

La Prima Guerra Mondiale e gli anni dell'armistizio, seguiti dall'occupazione permanente di Istanbul da parte delle forze alleate (Grecia, Italia, Regno Unito e Francia), rafforzarono le fratture culturali e ideologiche della società ottomana e introdussero ulteriori dissidi, con nuove connotazioni politiche. La lotta per la liberazione nazionale, iniziata in Anatolia e proseguita con il relativo silenzio di Istanbul, fu un atto simbolico che evidenziò la maturità politica e sociale della prima. Mustafa Kemal Atatürk, il pragmatico leader di spicco del movimento nazionalista, evitando di evidenziare pubblicamente il significativo peso politico e sociale di Istanbul, diede inizio a una silenziosa rivalità con questa città, pianificando e implementando le sue strategie da Ankara, una piccola città dell'Anatolia centrale.

L'atteggiamento machiavellico di Atatürk non durò a lungo, poiché i suoi piani per cacciare verso Ovest l'esercito di occupazione greca ebbero ben presto successo, e mise in luce un'Ankara artificialmente rafforzata come locus del movimento di liberazione. Istanbul, al contrario, venne accusata di “collaborare con il nemico” e presentata come un corpo antico

11 Qui vale la pena notare che il 6 e 7 settembre 1955 Pera fu uno dei “bersagli” principali dei nazionalisti turchi e degli islamisti durante una violenta rappresaglia popolare contro i greci abitanti a Istanbul, in seguito alla diffusione da parte dei giornali sciovinisti della città della notizia di una presunta violazione della casa di Atatürk (fondatore della Repubblica turca) a Salonico, in Grecia. Si seppe in seguito che la violazione era in realtà un complotto politico ordito dal governo turco per sollevare il popolo contro i greci di Istanbul, obbligandoli a fuggire. Questo assalto provocò un'ondata migratoria massiccia dei greci verso il paese d'origine. Pera fu inoltre il maggior bersaglio di un attacco “morale” perpetrato dagli islamisti negli anni 1994-5. Pera fu accusata di essere la fonte di una “crociata” cattolica perché la maggior parte dei centri commerciali e dei ristoranti celebravano il Capodanno. Ritengo che entrambi questi esempi siano sintomatici e adatti a spiegare la particolare durata e la forza delle fratture sopra citate e dei conseguenti pregiudizi nella società turca.

12 F. Georgeon, “Le Café à Istanbul au XIX siècle”, in “Études Turques et Ottomanes”, n. 1, 1992, pp. 14-40.

e corrotto, ormai arcaico. Una delle cause di questa mossa politica fu la rivalità per il potere tra Kemal Atatürk, i monarchici e i militanti ancora attivi dell'*İttihat ve Terakki Fırkası* (il partito di Unione e Progresso al potere all'inizio del ventesimo secolo, composto da un'élite di cultura occidentale), presenti principalmente a Istanbul, i quali denunciavano i suoi metodi. Molto tempo dopo la vittoria nazionalista e la formazione della Repubblica, seguita da una serie di complessi conflitti politici che vanno ben oltre i limiti di questo saggio, Kemal Atatürk non poteva ancora recarsi a Istanbul, in quanto quest'ultima fu per lungo tempo caposaldo dell'*İttihat ve Terakki*. Solo dopo il 1926, anno in cui i suoi oppositori politici furono eliminati con il pretesto di un fallito attentato contro di lui, attribuito a membri dell'*İttihat ve Terakki*, Kemal Atatürk poté finalmente trasferirsi a Istanbul, senza però spostare la capitale da Ankara all'antico centro ottomano.

Da quel momento in poi, Ankara si rafforzò come centro politico ed economico amministrativo, sfidando l'importanza di Istanbul. La città divenne un'oggettivazione del Sultano Vahdeddin, l'ultimo imperatore che, accusato di "collaborare con il nemico", sfruttò la sua ultima occasione per fuggire in Europa. Istanbul fu il tesoro dimenticato, portò la sua colpa ma, troppo preziosa per essere del tutto ripudiata, divenne presto un nobile "ostaggio".

SVILUPPISMO NAZIONALE: ISTANBUL COME "OSTAGGIO PREZIOSO"

La politica sviluppista fu un riflesso delle operazioni dell'economia capitalista a livello periferico.¹³ Specialmente dopo la Seconda Guerra Mondiale, la Turchia adottò una politica economica più o meno tipica in linea con le necessità dell'economia mondiale, assumendo la funzione e il ruolo definiti per la Turchia a livello internazionale. Il risultato fu una strategia economica che puntava alla riduzione delle importazioni estere nell'ambito di una politica sviluppista. La nuova capitale Ankara si impegnò al massimo in questa direzione per lanciare l'economia nazionale, e gli sforzi autarchici di industrializza-

13 Sebbene il keynesianismo fosse la risposta immediata alla crisi minacciosa del capitalismo nei principali stati occidentali, divenne in seguito un trend generale di tutta l'economia mondiale con una politica economica che potremmo chiamare "keynesianismo internazionale", che significa un flusso finanziario massiccio dal centro alla periferia per contribuire alla formazione di un'infrastruttura economica "adeguata". Si veda Ç. Keyder, "Kriz Üzerine Notlar" ("Note sulla crisi"), in İ. Tekeli (a cura di), *Türkiye'de ve Dünyada Yaşanan Ekonomik Bunalım (Testimonianze sulla crisi economica in Turchia e nel mondo)*, Yurt, Ankara 1984. Una politica che potremmo chiamare "fordismo periferico" divenne il sostegno del keynesianismo internazionale (A. Lipietz, "Monetarizm ve Üçüncü Dünya Sanayileşmesi" ("Monetarismo e industrializzazione del terzo mondo"), in R. Zarakolu, *Uluslararasılaşma, Avrupa Solu ve Sovyetler Dosyası (Dossier su internazionalizzazione, sinistra europea e Unione Sovietica)*, Belge, Istanbul 1987). Il modello di sviluppo, basato sulla sostituzione delle importazioni, fu l'implementazione regionale del trend del keynesianismo internazionale (Ç. Keyder, *The Definition of a Peripheral Economy: Turkey 1923-1929*, Cambridge University Press, Cambridge 1981). Questa politica era orientata al sostegno di un tasso di cambio costante e di un abbassamento dei tassi di interesse per accelerare gli investimenti nazionali e aiutare la costituzione di industrie locali; si veda a proposito Ş. Pamuk, "İthal İkamesi, Döviz Darbogazları ve Türkiye: 1947-1979" ("Sostituzione delle importazioni. Il collo di bottiglia della valuta estera e la Turchia: 1947-1979"), in K. Boratav, Ç. Keyder, Ş. Pamuk (a cura di), *Krizin Gelişimi ve Türkiye'nin Alternatif Sorunu (Lo sviluppo della crisi e il problema turco dell'alternativa)*, Kaynak, Istanbul 1984. Lo Sviluppo Nazionale fu la principale conseguenza di tale operazione politica periferica, insieme alla "rivoluzione industriale" e all'"Elan Sviluppista": Ç. Keyder, *Ulusal Kalkınmaçılığın İflası (Il fallimento dello Sviluppo Nazionale)*, Metis, Istanbul 1993.

zione – avvenuti in un periodo di governo mono-partitico – esclusero Istanbul.¹⁴

Di conseguenza, la città, presentata come vestigia del decadente cosmopolitismo ottomano, venne emarginata non solo politicamente ma anche sul piano culturale. Gli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale spostarono gli equilibri: durante questo periodo Istanbul ancora una volta riemerse come un polo di crescita all'interno dell'espansione inflazionistica dell'economia.¹⁵ Tuttavia, questo fatto non fu determinante nell'aumentare la relativa posizione di forza della città nello sviluppo economico nazionale turco e rimase un semplice fattore – sebbene il più “redditizio” – all'interno del processo generale. Le politiche economiche turche furono accompagnate da misure redistributive e discorsi populistici, volti a mobilitare e coinvolgere nel mercato dei beni di consumo e del lavoro una fascia più ampia della popolazione.

A queste trasformazioni si aggiunsero le continue e a volte crescenti pressioni dovute ai cambiamenti e ai movimenti demografici. La migrazione dalla campagna alla città, in aumento dopo gli anni sessanta, insieme a un incremento della popolazione – uno dei più elevati nel mondo¹⁶ – creò le condizioni favorevoli a una rapida urbanizzazione, alla crescita della popolazione urbana e alla trasformazione della città. In questo periodo, Istanbul fu una delle mete preferite della migrazione rurale.¹⁷ Prima degli anni ottanta,

i migranti avevano minori difficoltà a inserirsi in città, dove trovavano lavoro nel settore industriale o pubblico, così come in alcune aree del terziario.

Istanbul divenne la meta più attrattiva per i lavoratori migranti e per le grandi industrie manifatturiere private.¹⁸ In questo senso non è sorprendente che queste trasformazioni abbiano generato in Istanbul una spinta allo “sviluppo nazionale”, insieme a una grande quantità di problemi urbani. Fu nel corso degli anni sessanta e settanta che la città si trasformò in una gigantesca metropoli con i suoi peculiari colli di bottiglia, ma in realtà tipici di tutte le metropoli: «Il progressivo deterioramento delle infrastrutture di Istanbul e il declino delle risorse finanziarie non riuscirono a generare interventi da parte dei governi nazionali ad Ankara».¹⁹

In verità, la struttura amministrativa turca altamente centralizzata rendeva un simile intervento, o anche solo una simile preoccupazione, estremamente difficile – se non impossibile – da implementare. Questo portò, naturalmente, all'aggravarsi dei problemi sociali in città, così come nel resto del paese, ma a un ritmo intenso e accelerato. Negli anni immediatamente precedenti al 1980, Istanbul era una città caratterizzata dai conflitti politici e perseguitata dalle forze paramilitari del Partito di Azione Nazionalista di estrema destra (MHP), che venivano tollerate, e addirittura tacitamente incoraggiate, dai funzionari statali intenti a mantenere un controllo autoritario sulla città; i militanti della sinistra radicale, in conflitto con lo Stato e con l'MHP, nonché diverse altre fazioni della sinistra,

14 Ç. Keyder, A. Öncü, “Globalization of a Third-World Metropolis: Istanbul in the 1980's,” *Review*, anno XVII, vol. 3, 1994, pp. 383-421.

15 T. Arıcanlı, D. Rodrik (a cura di), *The Political Economy of Turkey: Debt, Adjustment and Sustainability*, Macmillan, London 1990.

16 M.B. Kıray, *Kentleşme Yazıları*, Bağlam, İstanbul 1998.

17 T. Öc, “Assimilation of Displaced Rural Migrants in Istanbul and in Samsun and the Role of Mass-media in this Process”, tesi di dottorato, University of Pennsylvania, 1974; M.N. Danielson, R. Keleş, *The Politics of Rapid Urbanization: Government and Growth in Modern Turkey*, Holmes & Meier, New York 1984.

18 M. Sönmez, “Küreselleşmenin İstanbul'a Etkileri” (“Gli effetti della globalizzazione a Istanbul”), in “Istanbul”, n. 15, 1995, pp. 13-22; T. Öc, “Assimilation of Displaced Rural Migrants...”, op. cit.

19 Ç. Keyder, A. Öncü, “Globalization of a Third-World Metropolis...”, op. cit.

erano considerati “deviati” e/o “collaborazionisti”. «Le fratture sociali ed economiche generate nei tre decenni di crescita irregolare erano esplose, per essere subito messe a tacere dal golpe militare del 1980».²⁰ Dopo il colpo di Stato, Istanbul fu uno dei principali luoghi in cui fu attuata la “pulizia” militare. Oltre a operazioni più terribili messe in atto dalla giunta, i cittadini furono obbligati a ridipingere i muri delle loro abitazioni, segnati dai graffiti politici, segno delle fazioni che prima “controllavano” il quartiere. Istanbul dovette dimenticare il suo famoso passato ridipingendolo. Su una nuova era, a forza, si alzava il sipario.

DAGLI ANNI OTTANTA IN POI: UNA “CATARSI” CONSERVATIVA²¹ E UNA ISTANBUL “EMANCIPATA”

L'anno 1980 fu il simbolo di una chiara rottura rispetto alla storia politica ed economica della Turchia. Questa data viene considerata da quasi tutti gli studiosi un punto di svolta che separa i due corsi distinti della politica e dell'economia turca. La rottura politica fu rappresentata, chiaramente, dal golpe militare di quell'anno, che separò il sistema di governo relativamente democratico (anche se con serie riserve) dal successivo regime totalitario. La frattura economica, invece, fu simboleggiata dalla “Decisione del 24 giugno 1980”, che divise formalmente il corso delle priorità economiche e politiche dominate da due mentalità distinte:

«questo colpo di Stato diede inizio a un regime che non era quello burocratico e autoritario precedente, caratterizzato da un maggiore e più efficiente intervento statale a favore dell'industrializzazione. Al contrario, questo nuovo regime applicava risolutamente le politiche ortodosse consigliate dal FMI, con la speranza di riportare l'economia verso una maggiore apertura e liberalizzazione. La nuova strategia risultava simile, sia nell'obiettivo sia nelle misure adottate, ai tentativi di strutturazione intrapresi dagli altri paesi analogamente posizionati nell'economia mondiale».²²

Un altro aspetto del periodo inaugurato con il colpo di Stato militare fu rappresentato dalle *privatizzazioni* e dall'*orientamento verso le esportazioni* come priorità principale nell'allocazione delle risorse, e il cambiamento e la ridefinizione dei parametri delle politiche che regolavano la distribuzione del reddito comprimendo i salari operai e le libertà sindacali.²³ A parte questi trend macro e microeconomici, il governo di centro-destra del Partito della Madre Patria (ANAP), riunendo i maggiori orientamenti politici tradizionali precedenti al 1980 (la giunta militare aveva bandito dall'attività politica tutti i partiti più forti attivi prima del golpe militare) e implementando linee conservatrici e autoritarie sul piano politico, ma liberiste dal punto di vista economico (in accordo con la nuova destra monetarista), adottò misure che alterarono completamente le precedenti strutture municipali, garantendo ai governi locali l'autonomia necessaria²⁴ per cercare le proprie

20 Ibidem.

21 Ho preso in prestito questa nozione da Nilüfer Göle, che definì il 1980 una “catarsi”, anno in cui molte nuove identità trovarono modo di esprimersi. Sebbene il suo utilizzo abbia un'accezione piuttosto positiva, suggerirei una valutazione più critica del termine. Anche se l'affermazione è parzialmente vera, non dobbiamo sottovalutare i costi sociali e politici di una tale “catarsi”, così mostrano molte orribili pratiche della giunta militare.

22 Ç. Keyder, A. Öncü, “Globalization of a Third-World Metropolis...”, op. cit.

23 K. Boratav, “Inter-Class and Intra-Class Relations of Distribution Under ‘Structural Adjustment’: Turkey During the 1980s”, in T. Arıcanlı, D. Rodrik (a cura di), *The Political Economy of Turkey...*, op. cit.

24 M. Heper (a cura di), *Dilemmas of Decentralizing: Municipal Government in Turkey*, Friedrich Ebert Stiftung, Bonn 1986.

risorse finanziarie presso un mercato internazionale competitivo.

Questo sviluppo può essere visto come ulteriore prova del nuovo trend di interconnessione globale che spinge, soprattutto alcune città, ad agire quasi completamente da sole all'interno di un'economia mondiale capitalista e competitiva, a ridefinire il rapporto con il proprio paese e a ricercare le necessarie risorse finanziarie. In questa fase neo-liberista, le città furono private dei loro precedenti vantaggi e comfort sostenuti da uno Stato-nazione protettivo e dovettero trasformarsi in attori in competizione sul mercato. Si trovavano in un mondo più competitivo, intento a ridefinire il terreno di gioco e ad aprire nuove strade che portavano ad alternative più rischiose, ma anche più proficue.²⁵

Harvey sostiene che questa trasformazione segna l'inizio di un nuovo modo di intendere e di attuare il governo urbano, una presa di distanza dalle pratiche *manageriali* dei decenni precedenti per approdare a un atteggiamento *imprenditoriale*.²⁶ In questo caso la nuova interpretazione dell'imprenditorismo si esplica nella nozione di "partnership pubblico-privato", capace di attrarre fondi esterni; un'operazione di politica speculativa, più che una manovra priva di rischi (in linea con il nuovo darwinismo sociale che si manifesta sempre nella legge del più forte) e un focus particolare non più su un territorio ma su un posto specifico (in accordo con il divorzio funzionale e spaziale tra città e Stato).²⁷

Secondo questo approccio, un tale spostamento è visto

come l'esito di una competizione interurbana (che a sua volta aumentava ulteriormente l'interconnessione globale, rafforzando gli impietosi meccanismi del libero mercato), che ha generato anche delle conseguenze macroeconomiche. Tra le cause di tale spostamento politico, insieme alla de-industrializzazione, la disoccupazione diffusa, l'austerità fiscale e l'ondata crescente del neo-conservatorismo, c'è la transizione a livello mondiale delle dinamiche del capitalismo da un approccio fordista-keynesiano di accumulazione del capitale a uno di tipo "flessibile".²⁸ Per le conseguenze macroeconomiche di questi processi, cambiamenti politici e competizioni interurbane, Harvey sottolinea l'importanza del livello locale d'analisi e d'intervento, e la modifica delle precedenti politiche distributive a vantaggio di politiche liberiste.

Questa svolta mondiale imposta dal neo-liberismo è, allo stesso tempo, il momento in cui Istanbul si emancipa dalla sua ristretta mentalità politica ed economica e dai suoi legami territoriali: «la strategia politica dell'ANAP si focalizzò sempre più sui centri metropolitani di maggiore importanza, sia come esempi della nuova era dell'internazionalizzazione sia come probabili basi delle sue reti clientelari e di *appeal* elettorale. Istanbul emerse naturalmente come il centro privilegiato di questa attenzione». ²⁹ Le riforme del governo locale avevano lo scopo di sostenere un certo livello di autonomia urbana per garantire la necessaria flessibilità d'azione delle autorità locali.³⁰ Inoltre, le politiche riformiste furono implementate efficacemente (caso raro

25 G.J. Ashworth, H. Voogd, *Selling the City: Marketing Approaches in Public Sector Urban Planning*, Belhaven Press, London 1990.

26 D. Harvey, "From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism", in "Geografiska Annaler", n. 71 B, 1989, pp. 3-17.

27 *Ibidem*.

28 *Ibidem*.

29 Ç. Keyder, A. Öncü, "Globalization of a Third-World Metropolis...", op. cit.

30 M. Heper, *Democracy and Local Government: Istanbul in the 1980s*, Eothen, Walkington 1987; M. Heper, *Local Government in Turkey: Governing Greater Istanbul*, Routledge, London 1989.

per la politica turca) e il sindaco di Istanbul emerse come personalità politica di spicco, il cui potere venne persino paragonato a quello del primo ministro.³¹ Durante i primi e poi i tardi anni ottanta del secolo scorso, la Turchia si integrò ulteriormente nell'economia capitalista mondiale, all'interno della quale si formò un'alleanza politica della nuova destra, molto simile nella sua ideologia e nelle sue strategie specifiche a quella del reaganismo e del thatcherismo,³² che concedette ai governi locali (e in particolare a quello di Istanbul) ampi spazi di autonomia e di *deregulation* per facilitare l'ulteriore integrazione di questi ultimi con l'economia mondiale e, in particolare, con il network delle città del mondo. In questo senso, Istanbul emerse come esempio dell'implementazione delle politiche neo-liberiste e dei loro riflessi a livello locale; l'imprenditorialismo e le riforme urbane promossi erano diretti a dare alla città i vantaggi comparativi necessari per raggiungere i vertici della gerarchia del network delle città globali.

VANTAGGI E SVANTAGGI DEI FLUSSI TRANSNAZIONALI: ISTANBUL COME ASPIRANTE CITTÀ GLOBALE

In questo contesto Istanbul si è trasformata da base importante per le grandi imprese manifatturiere in centro turco globale per la finanza e le banche, ha rinsaldato la sua posizione nell'economia del paese ed è diventata la meta preferita delle multinazionali

che desideravano inserirsi nel mercato nazionale.³³ C'è stato un calo negli investimenti destinati al settore manifatturiero,³⁴ ma nel frattempo, il numero di filiali delle imprese multinazionali è aumentato notevolmente e la maggior parte di quelle attive nel terziario ha scelto Istanbul come sede delle propria attività: «il 95% delle società di servizi con capitale estero si insediarono dopo il 1984 e quasi il 75% delle stesse scelsero Istanbul come base».³⁵

In questo nuovo scenario «gli investitori esteri hanno preferito puntare sui settori non manifatturieri, come il turismo e i servizi (consulenze, banche e assicurazioni)». Globalmente il settore del terziario ha subito una notevole crescita tra il 1980 e il 2010. Keyder sostiene che a Istanbul «il settore terziario è in grande crescita per quanto riguarda marketing, accounting e management, telecomunicazioni, banche, finanza, trasporti, assicurazioni, informatica, servizi legali, auditing, consulenze, pubblicità, design e ingegneria».³⁶ Nello stesso periodo, in Turchia, sono aumentati anche gli investimenti esteri nei servizi. Fino al 1996, l'81% di questi era assorbito dal terziario (secondo i dati del Foreign Investment Directorate). L'occupazione

31 E. Özkök, "İstanbul küresel ligde?" ("Istanbul nella lega globale"), in "Hürriyet", 14 febbraio 2005.

32 A. Eralp, M. Tünay, B. Yeşilada (a cura di), *The Political and Socioeconomic Transformation of Turkey*, Praeger, Westport 1993.

33 J.F. Pérouse, "L'internationalisation de la métropole stambouliote", in "Varia Turcica" (Méditerranée et Mer Noire Entre Mondialisation et Régionalisation), anno XXXIV, 2000, pp. 153-179; Id., "Istanbul, capitale du nouveau monde turc?", in "Revue Française de Géoeconomie", vol. 9, 1999, pp. 45-53.

34 M. Sönmez, *Türkiye Ekonomisinde Bunalım: 12 Eylül Sonrasının Ekonomi Politigi*, Belge, İstanbul 1986; A. Aksoy, *Küreselleşme ve İstanbul'da İstihdam* (Globalizzazione e occupazione a Istanbul), Friedrich Ebert Stiftung, İstanbul 1996.

35 N. Tokatlı, F. Erkip, "Foreign Investment in Producer Services: the Turkish Experience in the Post-1980 Period", in "Third World Planning Review", vol. 20, n. 1, 1998, pp. 87-106; F. Erkip, "Global transformations versus local dynamics in Istanbul. Planning in a fragmented metropolis", in "Cities", vol. 17, n. 5, 2000, pp. 371-377.

36 F. Erkip, "Global transformations versus local dynamics in Istanbul...", op. cit.

nell'ambito dei servizi, nei settori finanziari, assicurativi e immobiliari (FIRE) è aumentata dal 10,3% nel 1980 al 13,9% nel 1990. L'aumento corrispondeva a una crescita complessiva dell'occupazione di Istanbul dal 5,3% al 7,1%.³⁷

Questo sviluppo era connesso alla recente trasformazione di Istanbul in "città globale", sempre più soggetta ai flussi globali di capitali, beni e cultura,³⁸ un punto sul quale ritornerò in seguito. Keyder e Öncü affermano che Istanbul non può essere descritta come città globale (o città mondiale) così come viene solitamente concettualizzata nella letteratura.³⁹ Sebbene letture alternative della città globale/mondiale possano mettere in dubbio questo punto di vista, si veda appunto, tra le altre, quella di Grosfóguel,⁴⁰ in questo articolo propendo per l'analisi di Keyder e Öncü.

Oltre al processo di globalizzazione di Istanbul, dal 1980 la politica urbana è diventata lentamente e gradualmente sempre più decentralizzata. Tra alti e bassi, l'equilibrio del potere tra governo centrale e governi delle città, fino ad allora pesantemente asimmetrico, iniziò a essere meglio bilanciato. Tra il 1983 e il 1991, il governo del Partito della Madre Patria (*Anavatan Partisi-ANAP*), di centro-destra e neoliberista, ha adot-

tato misure che hanno sostanzialmente modificato la precedente struttura municipale, concedendo maggiore autonomia ai governi locali⁴¹ e permettendo loro di ricercare risorse finanziarie nel competitivo mercato internazionale. Anche le municipalità hanno ottenuto maggiori risorse finanziarie tramite gli aumenti delle tasse,⁴² così come attraverso gli aiuti internazionali e i prestiti per lo sviluppo.

In quest'ambito, la grande municipalità di Istanbul, in particolare (talvolta in collaborazione con governo, istituzioni internazionali come la Banca Mondiale, imprese e altri attori), ha intrapreso importanti progetti per trasformare le infrastrutture e l'aspetto della città, rendendola più "attraente" per un pubblico globale, sia di investitori esteri sia di turisti internazionali. Lo sviluppo del turismo è stato, infatti, uno dei fattori principali della globalizzazione della città.⁴³

L'orientamento globale di Istanbul si rispecchiava anche nei mutamenti della popolazione e nella trasformazione dello spazio urbano. La crescente disomogeneità nella distribuzione dei redditi ha provocato una polarizzazione sociale: la città aveva la peggiore distribuzione del reddito dalla metà degli anni novanta, con il 20% della popolazione abbiente che controllava il 64% del reddito, mentre il 20% della popolazione più povera ne controllava solo il 4,2%.⁴⁴ Lo spazio urbano di Istanbul è diventato sempre più frammentato e si è diviso lungo nuove linee di frattura. Köksal sostiene che Istanbul è sud-

37 A. Aksoy, *Küreselleşme ve İstanbul'da İstihdam...*, op. cit.

38 A. Öncü, "The Myth of the 'Ideal Home' Travels Across Cultural Borders to Istanbul", in A. Öncü, P. Weyland (a cura di), *Space, Culture and Power: New Identities in Globalizing Cities*, Zed Books, London/New Jersey 1997; L. Soysal et al., *Istanbul Nereye? Küresel Kent, Kültür, Avrupa* (Dove stai andando, Istanbul? Città globale, cultura, Europa), Metis, Istanbul 2011.

39 Ç. Keyder (a cura di), *Istanbul: Between the Global and the Local*, Lanham, Rowman & Littlefield, Oxford/New York 1999; A. Öncü, "The Myth of the 'Ideal Home'...", op. cit.; Ç. Keyder, "Kriz Üzerine Notlar...", op. cit.

40 R. Grosfóguel, "World cities in the Caribbean: the rise of Miami and San Juan", "Review", vol. 17, n. 3, 1994, pp. 351-382; Id., "Global logics in the Caribbean city system: the case of Miami", in P.L. Knox, P.J. Taylor (a cura di), *World Cities in a World-System*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

41 M. Heper, *Dilemmas of Decentralizing...*, op. cit.; Id., *Democracy and Local Government...*, op. cit.; Id., *Local Government in Turkey...*, op. cit.;

42 R. Keleş, *Hızlı Şehirleşmenin Yaratıldığı Ekonomik ve Sosyal Sorunlar*, SİSAV, İstanbul 1986.

43 J.F. Pérouse, "L'internationalisation de la métropole stambouliote...", op. cit.

44 M. Sönmez, *Istanbul'un İki Yüzü: 1980'den 2000'e Değişim* (Le due facce di Istanbul: cambiamenti dal 1980 al 2000), Arkadas Yayınlar, Ankara 1996.

divisa tra insediamenti formali e informali, occupati da diversi gruppi economici, sociali e culturali.⁴⁵ Il pattern residenziale, disposto secondo le fasce di reddito, e in altri casi secondo il background etnico e ideologico, è diventato più marcato e i processi di suburbanizzazione e di gentrificazione⁴⁶ hanno iniziato a diffondersi e ad affermarsi.

A Istanbul è emerso un nuovo strato globalizzato della popolazione.⁴⁷ I lavoratori impegnati nei settori più globalizzati dell'economia hanno via via acquisito gli stessi redditi delle "classi globali alte",⁴⁸ mentre gli strati più poveri sono stati sempre più emarginati ed esclusi dal processo di inserimento nell'economia mondiale.⁴⁹ Inoltre, all'interno delle classi medie, è aumentata la frammentazione e la polarizzazione, con i lavoratori pubblici che hanno perso sempre più potere d'acquisto.⁵⁰ Recenti studi indicano che un numero significativo di colletti bianchi è sempre più convinto che la sua formazione sia stata inutile e ritiene di avere scarse possibilità di trovare lavori ben retribuiti.⁵¹

A causa degli orientamenti globali e delle trasformazioni demografiche, come già accennato prima, Istanbul è stata trasformata in una nuova "capitale regionale" del settore finanziario, dei capitali e dei

servizi. La città è inoltre diventata un importante centro regionale di turismo urbano, dotato di spazi di intrattenimento e di strutture destinate agli stranieri e ai turchi. Pérouse sostiene che, in seguito al recente avvicinamento della Turchia all'Europa, Istanbul svolge sempre più una «funzione chiave nell'interfaccia del sistema internazionale della migrazione».⁵² Egli suggerisce che Istanbul non debba limitarsi ad accogliere solo immigrati e rifugiati in transito diretti in Europa (iracheni, pachistani, cingalesi, nigeriani, curdi e altri), ma che dovrebbe ospitare un maggior numero di stranieri permanenti o semi-permanenti. Tra questi gruppi, cita gli iraniani, gli immigrati provenienti dall'ex blocco socialista e i professionisti dell'Europa occidentale, per la maggior parte tedeschi. La crescente immigrazione dall'Africa rappresenta un fenomeno molto importante, seppur gravemente trascurato. In questo senso, a Istanbul è emersa una interessante forma di "nuovo cosmopolitismo".

Oltre a questo nuovo cosmopolitismo transnazionale, in città è presente un crescente numero di imprenditori e di professionisti altamente qualificati e ben retribuiti perché inseriti nei settori globali dell'economia (business, media, finanza e turismo). Sono convinto che questo strato sociale globalizzato sia il principale artefice del ruolo di Istanbul come "aspirante" città globale. Si potrebbe affermare che, sebbene questo strato sia numericamente limitato, la sua importanza superi di gran lunga le sue effettive dimensioni. Erkip sostiene che, con la transizione terziaria, i segmenti della popolazione composti da professionisti ben pagati con elevati livelli di formazione, fungono da

45 S. Köksal, "Küresel Düzlemde Yerel Eğilimler", in "Istanbul", n. 7, 1993, pp. 50-55

46 C.N. Uzun, *Gentrification in Istanbul: A Diagnostic Study*, Universiteit Utrecht, Utrecht 2001; T. Islam, *Gentrification in Istanbul*, Bilgi University Press, Istanbul 2002.

47 A. Aksoy, *Küreselleşme ve İstanbul'da İstihdam...*, op. cit.

48 D. Kandiyoti, A. Saktanber, *Fragments of Culture: The Everyday of Modern Turkey*, Rutgers University Press, New Brunswick 2002.

49 F. Ercan, "Kriz ve Yeniden Yapılanma Sürecinde Dünya Kentleri ve Uluslararası Kentler: İstanbul", in "Toplum ve Bilim", vol. 71, 1996.

50 D. Kandiyoti, A. Saktanber, *Fragments of Culture...*, op. cit.

51 T. Bora et al., *Boşuna mı Okuduk? Türkiye'de Beyaz Yakalı İşsizliği (La nostra istruzione è inutile? La disoccupazione dei colletti bianchi in Turchia)*, İletişim, İstanbul 2011.

52 J.F. Pérouse, *Istanbul'la Yüzleşme Denemeleri, İletişim, İstanbul 2011*, p. 160.

ponete tra «stili di vita e valori globali e locali», e che specialmente gli eventi culturali «contribuiscono alla diffusione del gusto distintivo di un'élite globale».53 Yenil sostiene allo stesso modo che, seppure quantitativamente limitata, la nuova classe media è la «maggiore destinataria di flussi culturali globali [...] ed è all'origine delle mode di consumo».54

UNA TRASFORMAZIONE URBANA SENZA LE PERSONE

In questo processo, Istanbul mira sempre più a promuovere l'immagine di una metropoli attrattiva, che non ospita solo strutture di livello mondiale, come uffici, grattacieli, centri commerciali e congressuali, hotel, caffè e ristoranti, ma che è ricca di caratteristiche "locali" che la rendono una scelta "esotica" in un mare apparentemente infinito di possibili scelte per gli investitori stranieri e i visitatori. Questa strategia di trasformazione urbana – la promozione della città come una "metropoli globale" con caratteristiche "locali" ed "esotiche" (una "metropoli cool") – appare a doppio taglio. I tentativi da parte di Istanbul di essere globalmente attrattiva furono, quasi sempre, accompagnati dall'impegno a "ripulire" la città.55

Mentre *Kentsel Dönüşüm* (KD) si può tradurre letteralmente come "trasformazione urbana" in realtà la sua formulazione e applicazione si colloca meglio all'interno di un mix di rigenerazione urbana e/o rinnovamento, con un'attenzione verso il restauro e la conservazione storica (selettiva).

A livello di *governance* urbana, oltre ai precedenti tentativi "cosmetici", sono stati compiuti sforzi più programmatici di trasformazione urbana (KD) a partire dal 2000. Definito come un nuovo approccio al "restauro e alla conservazione storica", tale politica è volta a pubblicizzare la nuova immagine della città, allo scopo di creare sinergie tra le caratteristiche "globali" e "locali" già menzionate di Istanbul. In precedenza, approcci simili al KD si erano rivelati infruttuosi a causa della "burocrazia del restauro", anacronistica, statica e afflitta da troppi cavilli, personificata dall'Alto Consiglio della Protezione Culturale e Naturale.56 Infatti, a causa degli alti costi delle procedure burocratiche richieste dal Consiglio, molti edifici erano lasciati in condizioni disastrose e successivamente distrutti da incendi dolosi – generalmente appiccati dagli stessi proprietari degli immobili – per fare posto a nuovi edifici moderni o a parcheggi per le automobili.

53 F. Erkip, "Global transformations versus local dynamics in Istanbul...", op. cit.

54 N.Z. Yenil, *The culture and Political Economy of Food Consumption Practices in Turkey*, unpublished PhD. Thesis, State University of New York at Binghamton, Binghamton 2000, p. 5.

55 Questa prassi si cristallizzò per la prima volta quando la città ospitò la Conferenza delle Nazioni Unite sugli Insiediamenti Umani (Habitat II) nel giugno 1996, che richiamò circa 17.000 studiosi, esperti, ong, professionisti dei media e altri. Ironia vuole che, prima della conferenza sugli "insediamenti umani", i bambini di strada, mendicanti, fiori rom, travestiti, prostitute furono espulsi dalle zone centrali per ridurre al minimo i loro contatti con i partecipanti internazionali. Per

i vari dibattiti, si vedano P. Selek, *Maskeler Sivarılar Gacılar Ülker Sokak: Bir Altkültürün Dışlanma Mekânı*, Aykırı, Istanbul 2001; Ö. Tümer, "Türkiye'deki Travesti ve Transseksüellerin Direniş Deneyimleri", in "Boğaziçi Üniversitesi Kadın Araştırmaları Kulübü (BÜKAK) Bülteni BÜ'de Kadın Gündemi", primavera 2007. Si veda anche "Tarihte Pembe Sayfalar: Türkiye Eçinsellik Raporu" (<http://www.minidev.com>). Per le varie critiche femministe di queste vicende, si veda l'indirizzo <http://www.feministe.net>. Vale la pena notare che simili politiche di "pulizia" continuarono quando Istanbul ospitò la conferenza NATO del 2004 e in altre occasioni.

56 Istituito sotto il Ministero della Cultura e del Turismo, per mezzo della legge n. 2863, datata 23 luglio 1983. Si veda l'indirizzo <http://www.kultur.gov.tr/teftis/BelgeGoster.aspx?F6E10F8892433CFF060F3652013265D69CD69CF44AAF79CF>.

Tuttavia, nel giugno 2005, su richiesta del partito di governo, il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, AKP), il Parlamento ha approvato la Legge n. 5366, denominata “Legge di Trasformazione Urbana”,⁵⁷ che ha reso possibile “scorciatoie” significative per aggirare le lungaggini normative. La legge permette ai governi locali di obbligare i proprietari a procedere allo sfratto degli inquilini degli edifici storici e al loro rinnovamento a proprie spese o con l’aiuto dell’Amministrazione per l’Edilizia Pubblica (*Toplu Konut İdaresi*, TOKİ) o delle municipalità.

Questa legge, che è talvolta chiamata la “Legge Beyoğlu” o la “Legge della Penisola Storica”, si rivolge principalmente ai quartieri di Istanbul vicino al centro, diventati “di moda” negli ultimi dieci anni. Nel luglio 2006, il governo ha deciso l’“esproprio urgente” delle aree specifiche del quartiere di Tarlabası, popolate da curdi e rom, e di quello di Sulukule, popolato dai rom. Nei primi mesi del 2007, si diede inizio alla demolizione di alcune parti di Sulukule, con scarso o nessun preavviso ai residenti. Varie ong e gruppi comunitari hanno criticato l’urgenza con la quale le decisioni sono state prese e messe in atto, così come la mancata partecipazione dei residenti (per la maggior parte affittuari rom e curdi) esclusi dalla concertazione tra le municipalità e i proprietari inadempienti.⁵⁸ La maggior parte dei critici sostiene che questa politica illustra un approccio “cosmetico” *top-down* volto a cacciare gli abitanti urbani poveri per lasciare posto al turismo – grande

business – e al guadagno economico ottenuto dalla gentrificazione e dalla “turistificazione” dell’area.⁵⁹ Simili progetti KD erano già stati intrapresi a Talimhane, Tarlabası e in piazza Taksim a Beyoğlu. Talimhane, storica area residenziale levantina, era decaduta fin dagli anni sessanta e aveva iniziato a ospitare negozi che vendevano pezzi di ricambio per automobili, diventando nel tempo un posto pericoloso da frequentare, specialmente di sera. Tuttavia, la sua posizione centrale la rendeva il punto ideale per avviare un grande progetto di conversione del quartiere in distretto turistico. Dal 2002, i negozi di parti di ricambio sono stati smantellati per lasciare il posto a numerosi alberghi, ristoranti e caffè e quasi tutte le strade sono state pedonalizzate e meglio illuminate.⁶⁰ Piani simili sono stati attuati nella maggior parte dei quartieri poveri. Guidati dalle campagne promozionali, alimentati dal turismo e dal consumo per l’intrattenimento, i progetti KD stanno trasformando sia Sulukule sia Tarlabası (insieme ad altre aree attorno alla penisola storica) in quartieri “attraenti” e “risanati”.⁶¹ Il sindaco di Beyoğlu dell’AKP ha affermato che Tarlabası seguirà il modello di Talimhane,⁶² trasformandosi negli “Champs-Élysées” di Istanbul.⁶³ Usando i poteri conferiti sia dalla Legge n. 5366 sia dalla decisione del

57 Il titolo turco completo della legge è: “Yıpranan Tarihi ve Kültürel Taşınmaz Varlıkların Yenilenerek Korunması ve Yaşatılarak Kullanılması Hakkında Kanun”. Il testo integrale è accessibile all’indirizzo: <http://www.tbmm.gov.tr/kanunlar/k5366.html>.

58 Si veda M.A. Hallaç, “Kentsel dönüşüm projeleri ayrımcıdır”, in “Bianet”, 31 marzo 2007.

59 A. Ciravoğlu, T. İslam, “Beyoğlu ve Soylulaştırma”, in “Mimarist”, autunno 2006.

60 A. Salih, “Talimhane’nin güler yüzlü geleceği”, in “Turizmde Bu Sabah”, 27 aprile 2007.

61 A. Ünlü, “İstanbul’un Görünmez Merkezi Tarlabası’nın Görünenleri” in “Mimarist”, n. 17, settembre 2005.

62 N. Donat, “Tarlabası birleşerek kurtulacak”, in “Milliyet”, 30 marzo 2007. A. Çavdar, “Tarlabası’nı Dönüştürmek”, in “Pusulula”, marzo 2007.

63 A. Çavdar, “Tarlabası’nı Dönüştürmek...”, op. cit.; A. Çavdar, “Habersiz, derinden ve usul usul: Tarlabası’nı sürmek”, in “İstanbul”, n. 58, gennaio 2007.

governo del luglio 2006, la municipalità ha deciso di evacuare gli edifici degradati e di trasformarli in blocchi edilizi unificati con le facciate e gli interni rinnovati. Confermando ampiamente le preoccupazioni delle ong, Demircan e le imprese che avevano vinto gli appalti per il “rinnovamento” hanno annunciato che i blocchi edilizi unificati di Tarlabası sarebbero stati trasformati in boutique, hotel, centri commerciali e altri luoghi attraenti destinati al turismo e al consumo.

Per Sulukule e altri quartieri della penisola storica e del Corno d’Oro, i funzionari della KİPTAŞ (la società per lo Sviluppo Edilizio Residenziale della İBB) hanno annunciato la demolizione degli immobili degradati e la costruzione di edifici secondo il modello dell’“architettura turco-ottomana”, per trasformare quelle aree in zone valorizzate di una “città-museo” in grado di attirare «dieci milioni di turisti ogni anno». ⁶⁴ Basato sulla costruzione nostalgica e selettiva del passato “turco-ottomano”, il progetto KD sembra essere in linea con quanto già detto in precedenza sulla strategia di promozione della città come “metropoli globale” dotata di caratteristiche “locali” ed “esotiche”. Questo è certamente coerente con le recenti politiche internazionali conservatrici dell’AKP, che ambiscono a presentare la Turchia come potenza regionale e a forgiare una nuova area di influenza sui Balcani e il Vicino Oriente (simile alla *Pax Ottomana*). Gli studiosi sostengono che in questo “spettacolo della storia”, l’elemento umano fondamentale finirà per essere eroso ⁶⁵ e le associazioni delle comunità affermano che, se la municipalità adottasse un ap-

proccio più partecipativo e trasparente, il potenziale locale potrebbe essere facilmente integrato nel processo di sviluppo guidato dal turismo e dall’intrattenimento. Tuttavia, dal 2012, i rom di Sulukule sono stati mandati via ed è iniziata la costruzione delle ville in “stile ottomano”. Sempre nello stesso anno è iniziata l’evacuazione dei residenti curdi e rom dal quartiere di Tarlabası e la sua trasformazione su vasta scala. L’AKP, il partito che detiene la maggioranza del governo nazionale e locale, sembra intenzionato a continuare i suoi progetti di “risanamento” della città e a promuoverla come “città globale” dotata di caratteristiche “locali/esotiche”, minando le basi delle diversità etniche e sociali che conferiscono a Istanbul le sue variopinte caratteristiche.

DA QUI DOVE SI VA? È POSSIBILE
(RI-RAP)PRESENTARE ISTANBUL?

“Noi, che siamo nati ai confini, stiamo vivendo un periodo di conflitto tra diversi sistemi di conoscenza. Siamo intrappolati dentro una faglia tra mondi incompatibili che si respingono e si deformano a vicenda. Se accettata consciamente, lucidamente, senza risentimento, questa situazione ambivalente può arricchire; può ampliare l’area della nostra esperienza conoscitiva e affinare la nostra sensibilità. Ma la stessa ambivalenza, al riparo dal campo critico della conoscenza, causa blocchi mentali e lacune, mutila le percezioni e (come uno specchio rotto) frammentata allo stesso modo realtà e immagini mentali.”

Daryush Shayegan

⁶⁴ A. Çavdar, “Habersiz, derinden ve usul usul...”, op. cit.

⁶⁵ J.F. Pérouse, “Kentsel dönüşüm halleri hakkında birkaç saptama: Aman, İstanbul Miami olmasın!”, in “İstanbul Dergisi”, n. 57, 2006, pp. 28-32.

L'immagine di Istanbul presentata finora appare quella di un paesaggio afflitto da fratture e divisioni, che illustrano gli «effetti di omogeneizzazione e di differenziazione della globalizzazione». Per Istanbul sarà sempre più difficile ristabilire un equilibrio tra la percezione conflittuale di se stessa come città in quanto tale e come “città globale”, nell’ambito di un’economia mondiale sempre più integrata a livello internazionale, ma che produce anche effetti locali. Non esiste una via d’uscita facile, né può esserci un rifiuto totale della realtà mondiale. Il concetto di “globalizzazione” è potentemente radicato sia nel pensiero delle élite politiche, economiche e culturali sia nella mentalità popolare. Fortunatamente, esiste ancora una tendenza “umanistica”, che nutre la speranza di poter costruire una “città dell’uomo” (*Worldly City*, non una mera “città mondiale o globale”), nella quale sia possibile l’esistenza umana.⁶⁶ Non potendo isolare una megalopoli gigantesca come Istanbul né cancellare nelle persone il desiderio di una vita migliore, deve essere sempre possibile immaginare una (ri-rap)presentazione alternativa di questa città. C’è ancora una lunga strada da percorrere per superare le sue rappresentazioni “ideali” (e per la maggior parte del tempo escluderle e isolazioniste), per superare l’alienante condizione di “compagni nel tempo” anziché di “compagni nello spazio”. Madra⁶⁷ suggerisce che, come

in altre città globali (*omnipolis*) del mondo, anche a Istanbul le autostrade che circondano la città, gli incredibili ritmi di lavoro, la spietata dislocazione e lo smantellamento spaziale del tessuto urbano trasformano le persone in “compagni nel tempo”, che condividono i luoghi solo in circostanze temporali definite, anziché in “compagni nello spazio”, che partecipano alla costruzione e alla ricostruzione “mentale” degli stessi luoghi. È ancora possibile respingere il concetto di “città globale” con il suo modello “preconfezionato” di “crescita capitalista periferica” e con le sue ovvie e drammatiche conseguenze,⁶⁸ che possono contribuire all’emergere di nuove (e forse molto più gravi) fratture sociali, in aggiunta a quelle già esistenti? Si dovrebbero affrontare con franchezza le fratture precedentemente negate, apprezzare forme ibride di differenziazione culturale alle quali la “globalizzazione” ha più o meno contribuito; respingere rappresentazioni unitarie, omogenee e possessive della città, che producono comportamenti “omologati” e cittadinanze urbane, escludendone inevitabilmente alcuni membri; e tenere a distanza le immagini popolari di welfare sciovinista e neo-nazionalista nei confronti di curdi, rom e altre etnie, attraverso un’attenta critica del conflitto nel Sud-Est curdo, che è “lontano” ma ha conseguenze terribili “anche” sulle strade di Istanbul, attribuendo una responsabilità etica a ogni “cittadino urbano” (in qualunque modo lo si definisca).

66 I. Tekeli, “Geleceğin İstanbul’u” (“Il futuro di Istanbul”), in “İstanbul”, n. 8, 1994, pp. 114-116.

67 B. Madra, “Mekandaslar ve Zamandaslar Savası” (“Guerra tra compagni nello spazio e compagni nel tempo”), in “İstanbul”, n. 2, 1992, pp. 96-98. L’autore sostiene che le persone, condividendo il “tempo”, diventano “compagni nel tempo”, mentre condividendo lo “spazio”, diventano “compagni nello spazio”. A Istanbul, secondo l’opinione di Madra, le persone si limitano a condividere il “tempo” e si ritrovano in orari particolari (nel traffico, all’ora di punta, sui mezzi pubblici oppure nei centri commerciali). Aggiunge inoltre che la compagnia nel tempo è alienante perché non significa una “condivisione dello spazio” sostanziale. Se le persone, al contrario, diventassero “compagne nel tempo”, formerebbero legami di solidarietà e contribuirebbero a sviluppare e a migliorare gli spazi che condividono.

68 L. Kowarick, M. Campanario, “São Paulo: The Price of World City Status”, in “Development and Change”, vol. 17, n. 1, 1986, pp. 159-174.



Figura 1 – Istanbul 2012

Nella mappa sono riportati i principali distretti municipali di Istanbul allineati lungo il Bosforo e la penisola storica. Fatih occupa la maggior parte del centro imperiale bizantino/ottomano.

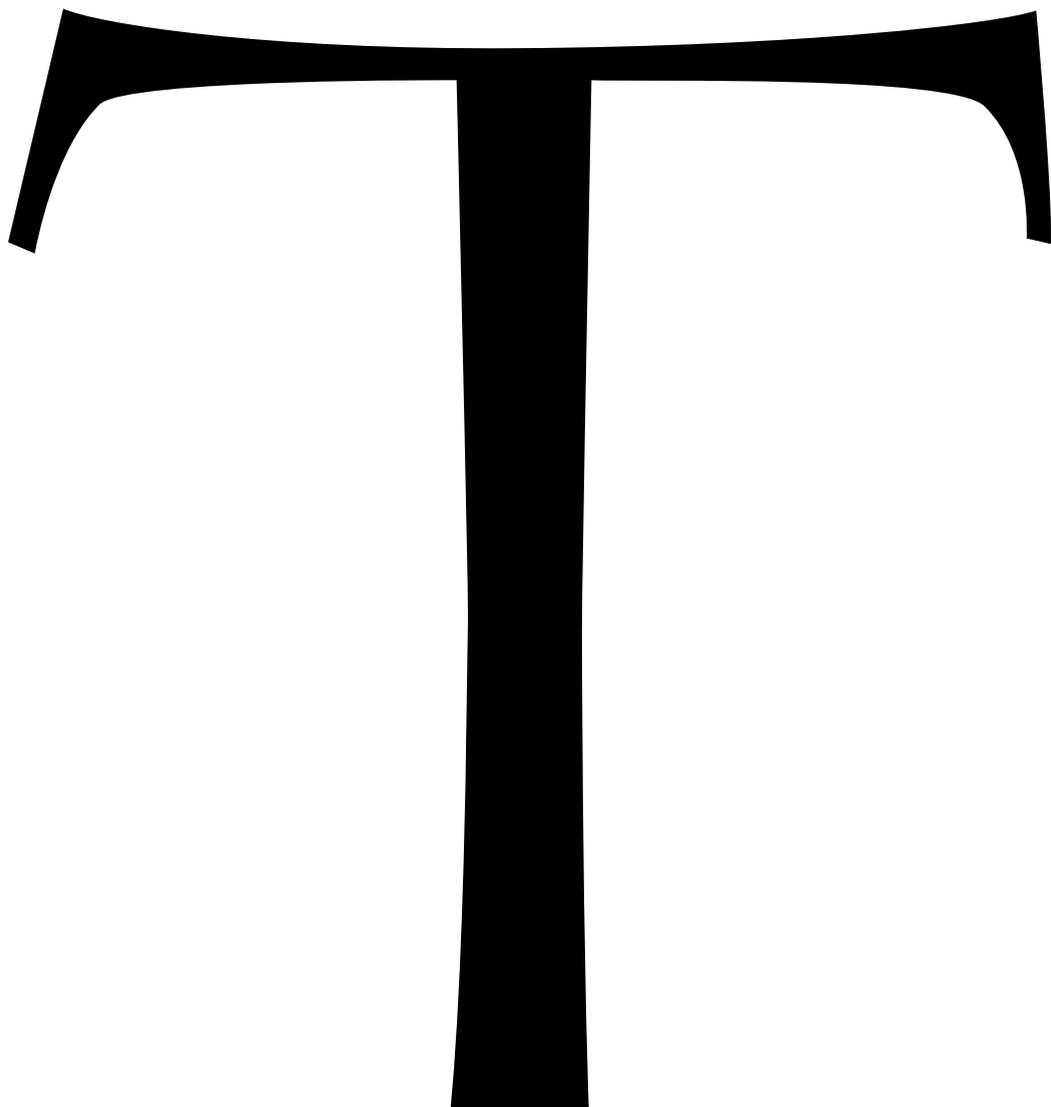
Beyoğlu è la parte storica più “occidentalizzata” della città, precedentemente dominata dai non musulmani e dai levantini. Üsküdar ed Eyüp sono distretti più conservatori mentre Beşiktaş e Kadıköy sono dominati dai kemalisti laici.

Se vogliamo affrontare le questioni di identità e di rappresentazione, mentre ci collochiamo e ricollochiamo in continuazione sulla superficie della “mappa delle fratture socio-culturali” già esplicitate, vivendo in un’epoca di giustapposizione e di sincretismo – il sigillo della nostra schizofrenia culturale,⁶⁹ la nostra esistenza non-percorribile, il nostro dormiveglia – l’unico

modo che ci concede la speranza di tracciare una mappa alternativa è quello di cercare l’istituzionalizzazione storica di posizioni soggettive specifiche,⁷⁰ che potrebbero dotarci di un’arma mentale a base di critica, ironia e autoironia e aprire la strada, finalmente, a un’esistenza che crea ponti (percorribile e rivolta verso l’altro), finalmente a un risveglio.

69 D. Shayegan, *Le Regard Mutilé, Schizophrénie Culturelle: Pays Traditionnels Face à la Modernité*, Albin Michel, Paris 1989.

70 G.C. Spivak, *Post-Colonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*, Routledge, London 1990.



NOVE TESI SULLA CITTÀ E UNA SULL'URBANISTICA

di Franco Farinelli, docente di Geografia
e processi territoriali presso l'Università di Bologna

— I —

All'inizio dell'età moderna le case ridevano o piangevano esattamente come le donne e gli uomini, e chi ancora volesse vederlo non ha che da sfogliare, per esempio, il *Liber chronicarum* di Hartmann Schedel, stampato nel 1493 a Norimberga da Anton Koberger: enciclopedia storico-geografica dove l'illustrazione visiva delle città viene affidata a intercambiabili vignette i cui tratti di rado corrispondono agli specifici lineamenti dei nuclei urbani ai quali si riferiscono, i cui edifici però immancabilmente fanno cenno, nella rappresentazione, verso chi guarda, come le case che disegnano i bambini in cui la porta è la bocca e le finestre sono gli occhi. Si guardi, per esempio, con quale lieto e ammiccante sembiante

si rivolgono allo spettatore le torri e le porte di Cracovia, oppure come più composto e grave appaia il sentimento manifestato dal viso di Firenze o della stessa Norimberga. Le abitazioni e i monumenti non hanno ancora cioè una facciata, con la quale, come ha scritto Emmanuel Lévinas, la cosa «conserva il suo segreto, si espone rinchiusa nella sua essenza monumentale, e nel suo mito in cui essa brilla come uno splendore, ma non si concede». Nelle cosiddette *Cronache di Norimberga* gli edifici esibiscono invece, ognuno per conto suo, una vera e propria faccia, perché dall'insieme dei tratti risulta una trasparente espressione, di norma (ma non sempre) piuttosto allegra, come ancor oggi il nostro linguaggio ricorda ogni volta che ricorriamo a definizioni come “una ridente cittadina” oppure “il volto della città”.

— II —

Ha scritto Régis Debray che «l'arcaico non è ciò che una società si lascia dietro, nella misura e nel grado in cui essa diviene industriale, urbana, professionale, internazionale; è anche ciò che l'attende come esito di tali trasformazioni». Quel che segna la differenza tra il concetto moderno di progresso e il suo originario significato religioso dipende dal fatto che la meta ultima, vale a dire la fine dei tempi, assume la forma di un futuro aperto: ma comunque nel suo cammino l'umanità si lascia alle spalle il passato, che non incontrerà mai più. Questo accade soltanto se il mondo viene concepito come una tavola, una mappa, un'estensione sulla quale ogni passo, se in linea retta rispetto al precedente, ci allontana sempre più dal punto di partenza, ogni tappa dall'inizio. Oggi però, in virtù della Rete, il funzionamento stesso del mondo, quello di un complesso economico che per la prima volta nella storia dell'umanità agisce istantaneamente come un'unità, impone di considerare il mondo per quello che si è sempre saputo che fosse ma mai finora si è davvero riusciti a concettualizzare funzionalmente: un globo, una sfera. Dove appunto accade proprio il contrario di quel che avviene su di una tavola: ciò a cui voltiamo il dorso prima o poi, se continuiamo a camminare, lo ritroveremo di fronte. Come l'eterno ritorno non è mai puntuale, così la ricomparsa del passato non è mai esplicita e autoevidente, non avviene in forma immediatamente riconoscibile, se non altro perché la nostra memoria è nel frattempo mutata. Guai a noi però se non lo riconosceremo prima che ci si avvicini: ne resteremmo vittime. Così non vi è altra possibilità di tentare di comprendere la natura della città globale, la formazione urbana al tempo della globalizzazione, se non partendo dall'interrogazione

sulla genesi degli elementi originari della pittura e più in generale dell'attività grafica: il punto, la linea e la superficie, anzi, come recita il titolo originale dell'opera di Kandinsky, "Punto e linea sulla superficie" (*Punkt und Linie zu Fläche*).

Sul carattere originario e letteralmente fondativo di questi elementi (prima ancora che sul ruolo dei *verba concepta*, come vuole Joseph Rykwert, delle parole performative in senso magico, diremmo noi oggi) mette in guardia per esempio la leggenda narrata da Plinio il Vecchio che riguarda Oleno Caleno, il più famoso di tutti gli auguri etruschi, imbroglione come tutti gli indovini. Appreso da chi ricorreva al suo consulto di un fausto presagio occorso a Roma, cercò di trasferirne la positiva funzione a vantaggio della propria città, e dopo aver tracciato dinanzi a sé lo schema augurale della fondazione urbana, il *templum*, chiese agli ambasciatori inviati da Roma per consultarlo se proprio lì (cioè all'interno del perimetro appena disegnato per terra) il favorevole evento si fosse verificato, se proprio lì i romani intendessero costruire il tempio di Giove Ottimo Massimo. Secondo gli annali, Oleno avrebbe usurpato a Roma il suo grande destino se i romani, avvisati dal figlio dell'indovino, non fossero stati pronti a replicare che non lì ma a Roma si era manifestato il segno propizio. Superficie e linea: la storia del mondo sarebbe stata diversa se i romani avessero concordato anche sul punto, l'ultimo elemento, quello decisivo, accolto il quale non vi sarebbe stata più nessuna differenza tra la lontana Roma e lo schema lineare ai piedi dell'interessato sacerdote, e l'Urbe stessa sarebbe stata per sempre perduta. Quella volta, all'inizio, i romani – che pure più tardi appresero a vincere le battaglie seduti, come dice Varrone, vale a dire calcolando in anticipo le mosse sulla carta – rifiutarono all'ultimo istante

la gigantesca metafora, l'immane transfert su cui ogni rappresentazione cartografica si fonda, e la cui eco ancora risuona nella radice araba del termine "mappa", un tessuto dentro il quale si avvolgono le cose per trasportarle, un fagotto. Non c'era ancora lo spazio, ancora non valeva l'equivalenza generale dei luoghi. Oggi invece lo spazio serve sempre meno a spiegare il funzionamento del mondo, sicché i luoghi tornano prepotentemente a manifestarsi nella loro reciproca irriducibilità.

— III —

«Che cosa succede dopo l'uccisione della voce?»: se lo chiede Michel Serres, alle prese con il racconto di Tito Livio sulla fondazione di Roma. La voce, spiega Serres, è Gerione, il mostruoso re dell'isola Eritea ucciso da quell'Ercole cui Romolo, appena fondata Roma, si affretta a offrire sacrifici. Sull'onda di tale analogia, l'intera lotta tra il ciclope e il signore di Itaca appare sotto una nuova luce, si presenta esattamente come il racconto di quel che voglia dire fondare una città e che cosa significhi. La caverna di Polifemo è così il *mundus*, l'oscura cavità che per gli etruschi e gli antichi romani fungeva da sacrario delle divinità ctonie, l'orrendo e sinistro regno dell'Orco che però allo stesso tempo rappresentava il paese dal quale si proveniva e, come tale, l'originario focolare della città, il suo fondamento, il suo funzionale centro: insieme antro e occhio del gigante, dunque, seppellita ma non dimenticata matrice dell'atto urbano stesso, *locus genitalis* della sua connaturata violenza, repressa ma non estinta. È probabile che soltanto dopo aver ricoperto il *mundus* con una tavola di pietra, un altare, e avervi acceso il fuoco, la città ricevesse il suo nome: proprio come Ulisse definitivamente scampato al pericolo.

Sul filo di tale corrispondenza, Terminus, il dio dei confini alla cui tutela era affidato il pomerio, la soglia della città alquanto discosta dalle mura, diventa il palo nefasto e insieme salutare. Rykwert riporta il brano del *Corpus agrimensorum romanorum* in cui si descrive la forma più antica dell'installazione di un *terminus*, di un cippo di confine: prima si scavava una fossa, poi si poneva sul terreno accanto a essa il cippo in verticale, lo si consacrava e incoronava con nastri e ghirlande, quindi si celebrava un sacrificio nella buca, si ardeva la vittima con un tizzone versando il suo sangue e altre offerte e alla fine, dopo che il fuoco aveva divorato tutto, s'introduceva il cippo stesso poggiandolo sui resti ancora fumanti, disponendovi intorno delle pietre per colmare la cavità in maniera tale da assicurare la massima saldezza all'impianto. Lo stesso Rykwert sottolinea l'affinità tra il rito celebrato all'atto della fondazione della città con la formazione del *mundus* e quello relativo all'erezione dei cippi di confine. A dispetto però dell'inversione tra il radicamento di cui quest'ultimo si compone e lo sradicamento in cui invece consiste l'accecamento di Polifemo, essi si svolgono – a porvi mente e passo passo – secondo le medesime modalità, quasi il primo fosse una sorta di ricostituzione a rovescio, se non risarcimento, del secondo: il cippo è appunto il palo, la buca circolare l'occhio-caverna, il fuoco è lo stesso elemento e svolge l'identica funzione ustoria secondo le medesime modalità, e la finale saldezza dell'impianto significa l'auspicio della sua durata e stabilità, è il segno dell'eterno ricordo dell'immane atto d'audacia necessario per la nascita della formazione urbana. Alla stessa maniera di molti betili sacri, il cippo di confine metteva in comunicazione l'ambito sotterraneo, ctonio, con quello celeste, uranico, come una sorta di concreta sineddoche e insieme di ma-

teriale – sebbene parziale – manifestazione dell’invisibile asse che collegando il Cielo alla Terra, cosmologica versione del tronco d’ulivo che Polifemo riceve nell’occhio, assicura la solidarietà tra l’ordine della città e quello dell’universo, la loro intima inserzione, anzi omologia. L’umanità che Omero descrive vedeva il mondo attraverso la struttura della polarità governata dal movimento del Sole, e ancora Rykwert ricorda come l’antico romano sapesse che l’orientamento delle principali vie della propria città era esemplato sul percorso solare nel caso del decumano oppure, nel caso del cardine, era parallelo all’asse intorno a cui esso ruota. In tal modo era costantemente in grado di decifrare, sulla base delle istituzioni civiche e delle strutture urbane, il significato del cosmo, all’interno della “metafisica spietata” di origine arcaica. Tutto questo soltanto perché il tronco di Ulisse sta per il palo che segnala l’obliquità dell’eclittica, risultato della proiezione (come diciamo noi moderni) dell’asse della Terra sul piano della traiettoria del Sole nel corso dell’anno: proprio con una mossa mimetica rispetto al movimento di tale asse, Ulisse e i compagni infatti prima inclinano e poi ruotano il tronco nell’occhio di Polifemo, come fosse un trapano da carpentiere. È da tale proiezione comunque, probabilmente quella primordiale dal punto di vista ontogenetico, che la metafisica nasce. Il “culto dell’asse” per esempio – attribuito a Georges Eugène Haussmann a proposito della sua ristrutturazione della Parigi del Secondo Impero – è soltanto una delle sue infinite inconse derivazioni moderne, tutte fondate sulla trasposizione sul piano dell’orizzontalità e della bidimensionalità (dunque su una Terra già ridotta a mappa) di una struttura all’origine verticale e tridimensionale. Si tratta di una sorta d’inconsapevole proiezione della proiezione, che nell’applicarsi a se

stessa dimentica ogni sua origine e natura, perde la memoria di ogni sua implicazione metafisica, in tal modo sconfinando, proprio in virtù di questa perdita, nell’ideologia: non nel senso marxiano di “falsa coscienza”, ma in quello di assoluta assenza di ogni coscienza stessa. Proprio tale assenza, che prepara l’avvento della modernità e senza la quale quest’ultima non sarebbe stata possibile, decreta il declino dell’unica autentica città globale mai davvero esistita.

Con tale espressione si intendono oggi le concrezioni urbane che svolgono un ruolo strategico nelle pratiche di cui si compone (sul piano economico, finanziario, sociale e culturale) il processo della globalizzazione planetaria, vale a dire al cui interno si consumano le sue contraddizioni. Esse coincidono con formazioni oltremodo frammentate al loro interno, località in cui si vanno elaborando nuove forme di politica che oltrepassano quelle fondate sull’omogeneità culturale e sull’identità, in direzione di differenti pratiche di cittadinanza. Tali città sono dette globali, almeno per il momento, soprattutto dal punto di vista dell’estensione, cioè della denotazione, in forza della portata d’irraggiamento dei flussi che l’attraversano, e che catturano o emanano. La città globale che sparì del tutto all’inizio dell’epoca moderna era invece tale in virtù della sua intensione, delle caratteristiche necessarie alle sue componenti, nel senso dunque della connotazione: autocentrata e impostata sulla corrispondenza e analogia tra microcosmo e macrocosmo; fondata cioè sul medesimo ordine dell’universo, macchina simbolica sistematicamente funzionale all’identificazione e alla memoria, universo essa stessa e – fatte le debite proporzioni – congegno ricorsivo prima ancora che spaziale. La filosofia inizierà quando si tratterà di pensare questa città, che consapevol-

mente rispecchia un mondo e la sua concezione, la cosmopoli. Tutta la filosofia è, cioè, nient'altro che il pensiero di questa città, quella cui Platone si riferisce nel *Timeo*.

— IV —

Già con Clistene, tra VI e V secolo a.C., la *polis* ateniese era stata caratterizzata da un vero e proprio programma di geometria politica, che redistribuendo in maniera unitaria il territorio e il calendario, e riformando il sistema numerico in senso decimale, aveva garantito l'esistenza di un ambito civico effettivamente funzionale all'esercizio di relazioni impostate sull'identità, la simmetria, la reversibilità, l'equilibrio, la reciprocità: le qualità dell'ideale isonomico da cui deriva ciò che ancora oggi chiamiamo democrazia, e che a loro volta discendono direttamente dall'applicazione alle regole per il governo della città della logica cartografica. Ciò aveva significato il rovescio più deciso di ogni concezione urbana organizzata intorno alla funzione cosmologica della centralità dell'*omphalos*, del verticale *axis mundi* inteso come il punto della transizione ontologica per mezzo della quale la forza divina, intercettata dal potente, faceva il proprio ingresso nel mondo; concezione che ancora operava, in alcune parti della Terra, tra Otto e Novecento. Nell'Atene clistenica al posto dell'ombelico del mondo vi era invece l'*agorà*, il centro geometrico all'inizio deputato soltanto alle funzioni politiche, lo spiazzo terra terra riservato al rapporto faccia a faccia dell'uomo con l'uomo, anzi soltanto del simile con il simile. Al tempo di Platone, Atene era di nuovo cambiata, non era già più così. Al centralismo democratico e laico, orizzontale, dell'*agorà* si era sostituita la preminenza religiosa dell'acropoli, che con la

trascendenza verticale ripristinava l'assetto gerarchico del contesto urbano. Allo stesso modo, con il ritorno del sistema numerico duodecimale era stato reintrodotta l'arcaismo teologico, e lo spazio e il tempo civici erano di conseguenza di nuovo divenuti «il riflesso di realtà siderali, in maniera da fare partecipare il microcosmo della città al macrocosmo dell'universo». Di qui l'accusa alla città eideica (all'idea di città) di Platone di essere per molti aspetti la perfetta antitesi della *polis* classica, vale a dire una città risacralizzata, aristocratica e dimentica del principio d'uguaglianza, come Pierre Lévêque e Pierre Vidal-Naquet hanno spiegato. Henri Joly ha sostenuto che, identificando in parte la sua filosofia politica con la teologia politica, Platone altro non abbia fatto che «teorizzare e codificare in maniera più rigorosa una verità della città reale». Per tale via e a proposito della natura di tale maniera e di tale rigore si gioca la partita.

Per procedere nella propria rivoluzione Clistene si era limitato a sottomettere l'apparato urbano al dettato dell'immagine geografica. Per Platone, invece, e in ciò consiste la sua audacia, l'immagine geografica della città (quella che noi oggi chiamiamo la "rappresentazione cartografica") diventa la base della metafisica, nel senso che le Forme o Idee cui la "seconda navigazione" del *Fedone* mette capo sono astrazioni degli elementi di cui tale immagine si compone. La prima navigazione si compie, come ogni altra, con la mappa e sulla mappa. La seconda, che è quella che Platone teorizza, consiste nel fare la mappa della mappa, e proprio tale astrazione lo introduce in un mondo fino ad allora sconosciuto. Dietro il cosiddetto razionalismo o idealismo platonico, così come di volta in volta è stato definito, vi è innanzitutto una vera e propria "desensibilizzazione" della geometria, il suo distacco quasi

assoluto dal vocabolario tecnico, dal linguaggio dei mestieri: lo spazio non è più una distesa concreta, la retta una linea effettivamente tracciata, la superficie quel che per Ulisse ancora era il dorso delle capre, il volume un corpo solido. Si prenda il punto. Abbiamo già incontrato il suo archetipo: la punta del palo d'ulivo, la sua estremità che brucia, incandescente, proprio per dare l'idea di qualcosa che da materiale si trasforma in immateriale. Con Platone tale processo si compie. Da *stigmé*, il punto che gli artigiani praticavano di fatto nella materia che lavoravano – argomentava a metà del secolo scorso Christian Mugler – si passa al *semeion*, il segno; la stessa mutazione linguistico-concettuale investe gli altri termini: esempio tra i più chiari ed evidenti di come dall'oggetto sensibile e concreto si passi alla relazione astratta che non deve più nulla o quasi alla tecnica. D'altronde conviene ricordarlo: che la *polis* sia una mappa (*pinax*) è espressamente scritto da Platone nella *Repubblica* a proposito dell'intervento dei legislatori che, avendo a disposizione l'esemplare divino, non accetteranno mai di metter mano alla città e di scriverne le leggi senza prima averla ripulita, insieme con i precedenti costumi e abitanti, come fosse una tavola.

— v —

L'occhio di Polifemo non ha mai cessato di esistere. Per Hermann von Helmholtz l'"occhio ciclopico" era un concetto geometrico, l'inesistente occhio, al centro dei due veri, in grado di spiegare attraverso la sovrapposizione delle retine l'identità delle direzioni binoculari. Oggi l'espressione indica invece qualcosa di dotato di concreta esistenza neuro-anatomica, uno stadio centrale del processo che avviene al di là della retina, all'interno della scatola

nera (la grotta) del nostro sistema visivo: la fusione stereoscopica di quel che gli occhi esterni vedono, in grado di assegnare una forma precisa, determinata e distintiva a quel che questi ultimi in realtà percepiscono come un insieme disordinato di linee e punti. L'occhio del ciclope torna così puntualmente a spalancarsi ogni volta che, per accedere a un sito web, puntiamo l'obiettivo del nostro telefonino collegato alla Rete sull'indecifrabile quadratino in bianco e nero stampato sul giornale. Esso sopravvive non soltanto in forma tecnologica, ma anche direttamente politica. A porvi mente è proprio la sua presenza, il calore che ancora emana dalla logica gerarchica che incarna, a far sì che nessuno possa stare per molto al centro delle assemblee descritte nei poemi omerici, o al centro dell'*agorà*, ma debba dopo poco cedere il posto al proprio simile, a uno degli uguali: è il principio per il quale dall'isonomia si passa alla democrazia, il sistema per cui nessuno può occupare a lungo l'incandescente posizione che corrisponde all'occhio di Polifemo, che resta vivo e palpitante a segnare in profondità il punto in cui tutto era iniziato. È il "punto gonfio" di cui Leibniz all'inizio del Settecento ragionava con Bartholomew Des Bosses chiedendosi se fosse divisibile o indivisibile. Si tratta dell'occhio (che forse non a caso in tedesco si dice *Auge*) o del viso? È in tale ciclopica indeterminatezza, in tale fondante ambiguità che risiede la ragione materiale della *civitas auge-scens*, della città che, per definizione, cresce: l'idea romana, espressa con forza in età imperiale, che nel diritto giustiniano sintetizza sotto il profilo demografico – oltre che spaziale e temporale – il quadro storico-sistematico relativo alla progressiva generalizzazione della cittadinanza. È vero che, al contrario della città romana, la *polis* ha il problema opposto di mantenersi radicata al proprio *genos*,

alla propria gente, temendo altrimenti di perdere, allargandosi troppo, ogni possibilità di costruzione del processo democratico. Ciò però non elimina affatto, anzi conferma, la costitutiva doppiezza del modello urbano, l'oscillante connessa intercambiabilità dei suoi limiti, del resto già annunciata nella prima Roma dal doppio sistema urbano del muro di cinta e del pomerio. Il fenomeno che oggi viene chiamato "sprawl urbano", l'indiscriminata e diffusa crescita edilizia che sembra sfuggire a ogni controllo e modellizzazione, ne è dal punto di vista dell'*urbs* l'ultima manifestazione.

— VI —

Nel 387 d.C. ad Ambrogio pare di aggirarsi, muovendosi lungo la via Emilia, tra "cadaveri di città semidistrutte". È il cimitero che resta del gigantesco sistema poleografico romano allestito nei cinque secoli precedenti in forma di città regionale, e ridotto in quel tempo a minimi moncherini urbani sconnessi l'uno dall'altro, secondo l'esito di quel che in altro contesto Robert Klein ha suggestivamente definito come "scisma topografico", dovuto al collasso dell'impero. È anche però, esemplarmente, il segno della critica condizione della "città globale", ovvero cosmologica, l'incantata città il cui ordine corrisponde direttamente e immediatamente a quello dell'intero universo, e che in Occidente sopravvive in varia misura durante tutta quella che Karl Jaspers ha chiamato l'"epoca assiale" della nascita delle grandi religioni monoteiste, cioè dell'invenzione della trascendenza (800-200 a.C.): proprio l'innovazione che nel corso del millennio successivo ad Agostino decreterà la fine di tale città, perché segnerà la fine dell'idea che un singolo cosmo, dunque un unico ordine, possa contenere fusi insieme il

soprannaturale, la natura e la società.

Nel suo lavoro sulla natura e sulla logica della secolarizzazione Charles Taylor ha illustrato con pochi, ma in questo contesto oltremodo significativi, caratteri (ascritti al mondo "premoderno" o "incantato") il funzionamento della realtà cui l'idea della città globale fa riferimento. Nel mondo odierno quelle che chiamiamo "menti" sono l'unica sede possibile di pensieri, sentimenti, slanci spirituali; le uniche menti nel cosmo sono quelle umane, fatta salva l'esistenza di abitanti di altri pianeti. Le menti sono circoscritte, sicché i pensieri e i sentimenti sono situati al loro interno, vale a dire (va aggiunto) dentro la scatola cranica, dove a metà Seicento la mente è stata confinata da Cartesio, in un ambito interiore fondato sulla possibilità dell'autocoscienza introspettiva. Nel mondo premoderno, invece, il potere risiedeva anche nelle cose: i significati non erano soltanto nelle menti umane, ma anche in quelle di soggetti extraumani, comunque intracosmici, che per noi oggi sono divenuti semplici oggetti. In altre parole: il significato esisteva già nell'oggetto, che era dotato di un'autonoma capacità d'azione ed era in grado di attirarci nel proprio campo di forza semantico, assalendoci – per così dire – dall'esterno. Gli oggetti erano, insomma, come muniti di un "carico" in grado di intervenire non soltanto sulle nostre vite ma anche sulle altre cose, perché li si pensava dotati di un potere causale corrispondente al loro significato incorporato. Di conseguenza, il confine che per noi è normale tracciare tra la mente e il mondo, tra l'azione personale e la forza impersonale, era allora molto più vago, in virtù del fenomeno dell'influenza: se i significati non sono nella nostra mente ma sono esterni, ci includono, nel senso che ne subiamo l'influsso; in questo modo, invece di un confine netto e preciso, esiste una soglia porosa tra

noi e tutto quel che ci circonda. Per il “sé schermato” e delimitato della modernità «esiste la possibilità di distanziarsi, distaccarsi da tutto ciò che si trova fuori dalla mente»; per il premoderno “sé poroso” tale possibilità invece non sussisteva.

L’analogia con il regime dell’identità ontologica tra gli elementi materiali di cui la città ridente è costituita è evidente. Al riguardo, lo stesso richiamo all’interpretazione della filosofia del Rinascimento da parte di Ernst Cassirer acquista senso: la teoria rinascimentale delle corrispondenze, che nel linguaggio di Michel Foucault diventa la “trama semantica della somiglianza” fondata sull’esistenza di nessi causali mediati dai significati esogeni delle cose stesse, appare allora come un momento di contatto tra la riflessività interiore ai suoi primi passi e il mondo della vecchia verità. Vi è però un altro aspetto che va notato e non trascurato, pena l’incomprensione totale del problema: la città globale, incantata città assiale che nella sua forma critica, post-agostiniana, da noi dura fino alle soglie del Quattrocento, è nel suo complesso una mente, un’unica mente, un organico e solidale dispositivo mentale, fatto allo stesso tempo di materia e pensiero. Una mente: vale a dire un insieme di funzioni cognitive, che in questo caso coincide perfettamente con il proprio cervello.

— VII —

Agostino testimonia la crisi della città globale nella forma della “città pellegrina”, la città della trascendenza animata nella sua interna dinamica (di qui in questo caso il predicato di mobilità) dall’interazione ideale, e perciò dalla progressiva distinzione tra *urbs* e *civitas*, le muraglie e i sassi da un lato, gli uomini e le donne dall’altro. Tale crisi dura quasi un millennio, fino al Trecento. Per Agostino tra *civitas* e *urbs*

vige un sostanziale regime di equivalenza (Roma coincide con i romani), secondo una tradizione che risale almeno ad Alceo, già per il quale le città non erano le mura, ma gli uomini pronti a sfruttare le occasioni. È anche vero però – argomentava Chiara Frugoni – che fino all’età precomunale nella coscienza di scrittori e artisti gli elementi mobili e quelli immobili, abitanti e mura, vengono sostanzialmente concepiti come due piani staccati e paratattici, quasi senza rapporto. Proprio il richiamo al meccanismo trascendente, al cuore della riflessione agostiniana, permette di risolvere l’apparente contraddizione, centrale nel suo rinvio al *novus ordo saeculorum*.

Come ha spiegato Marcel Gauchet, la mossa del periodo assiale, la grande traslazione dall’uno al due (dal regno del passato puro, inteso come radicale e inattingibile alterità del fondamento, alla dissociazione completa della sfera visibile dal suo principio visibile) ha comportato, con la metamorfosi dell’altro mondo, anche e correlativamente l’instaurazione di un nuovo ordine della pratica terrestre, fondato sulla razionalità, sull’individualità – vale a dire la libertà – e sull’appropriazione della natura. Proprio l’irruzione dello scarto tra il “quaggiù” e “l’al di là”, la soggettivazione del principio divino, la comprensione dell’individualità come interiorità e l’universalizzazione della concezione della vita che ne conseguono, da un lato avviano la disgiunzione tra le componenti materiali e ideali della città, dall’altro consentono di risignificare in maniera differente la loro reciproca fungibilità. Non è sicuramente un caso che l’avvio dell’epoca assiale coincida – decennio più decennio meno – con la folgorante innovazione che la nostra tradizione ascrive ad Anassimandro, quella dell’immagine geografica del mondo, vale a dire della riduzione di questo a quella, con la conseguente distinzione tra “le cose” e le “cose-che-

sono”, per stare al linguaggio del filosofo, appunto tra il visibile e l’invisibile: distinzione che ancora oggi è la nostra, poiché arriva fino a quella heideggeriana tra essere ed ente, attraverso quella kantiana tra fenomeno e cosa in sé.

In altri termini, senza tale operazione, che fonda il sapere geografico, non sarebbe possibile nessuna trascendenza, la quale consiste nel tentativo di tenere insieme i due livelli appena separati, quello dell’originario e quello dell’attuale. Al riguardo, la tracotanza di Anassimandro nei confronti degli dèi non consistette nell’aver passato il limite concesso agli umani, come da secoli si ripete, ma nell’averlo invece posto, cioè fissato; nell’aver per primo osato rimandare con la sua scultura filosofica a qualcosa di invisibile, operando in tal modo il taglio decisivo tra «l’universo dei viventi-visibili e il suo fondamento» – come afferma Gauchet – dando inizio al processo d’emancipazione rispetto allo “spossessamento” operato da quest’ultimo, dunque rispetto all’essenza del Religioso. Senza tale separazione tra il fisico e il metafisico, nemmeno quella tra soggetto e oggetto sarebbe stata davvero possibile, né si sarebbe potuto mai concepire quella che forse è stata «la più formidabile onda di shock spirituale della storia», l’invenzione dello Stato. È comunque tale inedito processo, per cui quel che nella città globale veniva concepito come un insieme stabile e coerente inizia a differenziarsi sul piano ontologico e separarsi sul piano funzionale, che fa della città medievale la città pellegrina di Agostino, al cui interno – proprio in quanto in via di separazione – *urbs* e *civitas* possono anche coincidere, ma soltanto in forma problematica e mai strutturale, anzi programmaticamente parziale: appunto nella versione della *civilis concordia*, di una forma politica per natura precaria e reversibile e sempre da

vegliare o da tentare di ripristinare nel suo delicato equilibrio. Già la città globale che finisce con il crollo dell’impero viveva in una sorta di “tempo senza tempo”, espressione con cui Manuel Castells tenta di descrivere la trasformazione del tempo umano all’interno dell’odierno contesto sociotecnico: il tempo scandito, allora, dalla ripetitività del rito, e ignaro di ogni riferimento che non fosse la «sottomissione all’immobile come fonte di beneficio identitario». La città pellegrina è invece in marcia verso il compimento del progetto di riunificazione della realtà fisica con quella metafisica, della città terrena con quella celeste, che sono confuse tra loro dall’inizio fino alla fine. Più precisamente, è la città di Dio a essere pellegrina all’interno della città di questo mondo, il che rende quest’ultima un’entità non soltanto estremamente dinamica ed eterogenea dal punto di vista della propria natura, ma munita di una struttura ricorsiva, come tutte quelle in cui le cose stanno dentro delle altre. Di qui la sua estrema tensione interna, che si esplica per tutto il millennio che succede a quello della città globale, e che da Agostino arriva alle soglie del Rinascimento, quando inizia l’epoca della città spaziale, ovvero universale, che nel corso del Settecento cede il passo alla città topografica, da cui discende la città urbanistica al cui interno oggi viviamo.

— VIII —

Durante l’epoca della città globale immagine e struttura, anche se distinte, finivano con il combaciare senza residui. L’epoca della città pellegrina, l’età della crisi, è invece appunto animata dall’interna tensione originata dalla coscienza dell’irriducibilità a struttura dell’immagine. Il suo itinerario è mosso proprio dall’impulso che conduce da questa a quel-

la, ed è tale problematica la meta a specificare il suo carico trascendentale. Ambedue – la città globale e quella pellegrina – sono incantate nel senso magico e weberiano del termine. Ma la città delle epoche successive, quella spaziale e poi quella topografica e urbanistica, non sono affatto disincantate. Al riguardo la natura della *Veduta di Delft* di Jan Vermeer riesce esemplare, perché è da essa che inizia il progressivo reincanto in termini cartografici della città. È nella Delft del dipinto che gli abitanti iniziano a sparire, eliminati dal pentimento, così come il ripensamento del pittore cancella il sorriso degli edifici, il loro viso: donne, uomini e case accomunate nel destino della scomparsa, inizio dell'evacuazione urbana di ogni possibile forma di umanità di cui a Walter Benjamin, di fronte alla Parigi deserta delle foto di Eugène Atget (ma quasi lo stesso varrebbe, poniamo, per le foto delle vuote città italiane dei fratelli Alinari), toccherà constatare con stupore l'esito finale. Nei confronti del quale la prima colpa degli urbanisti è stata la stessa che ai suoi giorni Karl Kraus attribuiva alla stampa: aver impedito di poter pensare che le cose sarebbero potute andare altrimenti, anzi «averci svuotato i cuori, da non poter più immaginarci come sarebbe stato». E come, prima ancora, era già stato.

— IX —

Sotto il brunelleschiano Portico dell'Ospedale degli Innocenti accade allo sguardo esattamente quello che avviene al neonato deposto nello scomparto della ruota di legno dietro la finestra: ambedue inghiottiti dal punto di fuga mutano natura e modo d'essere. Il vertice del primo artificio prospettico moderno coincide con un pertugio che immette concretamente il neonato da un mondo all'altro,

che ne segna il materiale passaggio da una condizione all'altra, dall'anonimato della discendenza naturale all'identità dell'esistenza sociale, che con l'acquisizione del nome negato come semplice creatura, intesa dunque sul piano puramente biologico, finalmente acquista, attraverso il breve oscuro tragitto della ruota, la visibilità richiesta dalla piena appartenenza al consorzio umano, alla *civitas* nella quale chiamarsi Innocenti vuol dire essere riconosciuti non semplici cittadini ma addirittura “figli di Firenze”. È una vera e propria rinascita, un ri-nascimento dell'infante, per il quale la natura del mondo che la tecnica prospettica costruisce vale davvero come risarcimento della natura stessa, come ripresa e correzione (emendamento e rettificazione) da parte della *polis* dell'immediato risultato dei processi fisici e biologici che l'hanno messo al mondo. Lo stesso vale per lo sguardo. Nel comparare lo sguardo fisso e puntuale (*gaze*) a quello mobile e circolare (*glance*) Edward Casey spiega come il primo tenda a disincarnarsi nell'oggetto che lo affascina, a reprimere la base corporea del suo proprio guardare, sacrificando la sua stessa originaria natura. È esattamente quello di cui, proprio a proposito dello sguardo prospettico, s'accorse precocemente Leon Battista Alberti, e fu tale scoperta a fargli mutare in un occhio con le ali, del tutto separato dal resto del corpo, il suo emblema. Nel linguaggio di Pavel Florenskij, tutti i “processi psicofisiologici” dell'atto della vista vengono in tal modo eliminati, nel senso che l'occhio, reso immobile e impassibile “come una lente ottica”, non ha «il diritto di muoversi, malgrado che la condizione essenziale della visione sia l'attività», sicché quest'ultima viene degradata a un semplice «processo esteriormente meccanico», non «accompagnato né dalla memoria, né da sforzi spirituali, né dall'analisi». È davvero agevole, a que-

sto punto, scorgere nel tipo di prestazione dell'occhio prospettico il modello della razionalizzazione che all'inizio del Novecento condurrà, secondo i criteri del taylorismo e del fordismo, all'apparizione dell'"uomo nuovo", funzionale alla produzione in serie e al consumo delle merci: come se tale soggetto fosse, nella sua intera costituzione e attitudine, il punto d'arrivo della progressiva colonizzazione del suo apparato fisico e psichico iniziata esattamente cinque secoli prima a partire dalla vista.

La spiegazione sta nell'omologia tra i principi della visione prospettica fiorentina e le norme che reggono la costruzione dei moderni stati territoriali, processo che inizia appunto, in senso sia ideale sia materiale, con l'edificazione dell'Ospedale degli Innocenti. Affinché l'illusione possa prodursi, lo sguardo indotto da Brunelleschi e dagli altri "perspettici" deve essere continuo, omogeneo e isotropico, secondo i criteri che per Euclide definiscono la natura geometrica dell'estensione: non può, cioè, indugiare o arrestarsi di qua o di là durante il fulmineo tragitto in direzione del punto di fuga; si presenta in ogni suo momento sempre allo stesso modo, vale a dire impostato sulla rettilinearità e sulla velocità, che insieme all'ortogonalità sono le regole fondamentali della logica dello spazio e risulta sempre orientato nella medesima direzione. Alla stessa maniera, ogni moderna costruzione statale obbedisce, con rare eccezioni, alle medesime prescrizioni: deve metter capo a un territorio continuo, composto dunque da un unico pezzo, da un solo brano della superficie terrestre; deve organizzarsi secondo l'uguaglianza, l'uniformità o l'identità dei suoi elementi costitutivi, che in tal caso sono i valori culturali e ideali prima dei sudditi e poi dei cittadini della nazione; deve risultare in ogni sua parte funzionalmente orientata nella stessa direzio-

ne, quella segnata dalla capitale, tendenzialmente situata al centro del territorio stesso. In virtù di tale omologica relazione tra sguardo disincorporato e corpo statale, l'*habitus* prospettico acquista la natura di una vera e propria "chiusura operativa", per dirla con i termini della teoria autopoietica, vale a dire di una circolare concatenazione di processi che nell'insieme costituiscono un complesso autocalcolante di soggetto e oggetto, in grado di acquistare coerenza attraverso il suo proprio operare in senso spaziale e non attraverso l'intervento di stimoli esterni che, all'origine, proprio la struttura semi-chiusa del Portico ha il compito di eliminare.

Per tale verso anzi, e rispetto alla città, la prospettiva lineare fiorentina s'incarica di funzionare da vero e proprio modo di regolazione, cioè esprimendo le regole interiorizzate su cui si fondano i processi sociali funzionali all'accumulazione capitalistica, ovvero l'insieme delle mediazioni che mantengono le distorsioni prodotte da tale accumulazione entro limiti compatibili con la coesione sociale. Tutti gli indizi convergono anzi nell'indicare nell'invenzione brunelleschiana la forma archetipica, per la modernità, di tale modo, dalla quale tutte le altre successive dipenderanno. Si pensi, per esempio, al postulato, così caro alla teoria neoclassica d'ispirazione liberale, dell'omogeneità del sistema economico, al "paese di sogno dell'equilibrio" generale vagheggiato da Léon Walras. Esso prevede almeno due condizioni: che le caratteristiche del sistema siano nella testa di tutti gli individui, che agiscono come un solo "individuo rappresentativo", secondo l'ipotesi delle anticipazioni razionali; in secondo luogo che il coordinamento delle azioni individuali sia guidato da un pianificatore esplicito o implicito. Si tratta di presupposti evidentemente inconcepibili senza l'ipostatizzazione del soggetto prospettico

messo a punto (com'è ancora proprio il caso di dire) a Firenze nel corso del Quattrocento, antenato dell'*homo oeconomicus*, che è tuttora il modello di tanta parte della riflessione occidentale e che del capostipite fiorentino ancora riflette, esplicitandoli, gli atteggiamenti mentali presenti in quest'ultimo allo stato nascente. La solitudine del soggetto prospettico, che segna l'autentico avvento della modernità, rappresenta nel linguaggio di Marcel Gauchet la forma della fine della società religiosa, ovvero olistica, il compimento del passaggio dall'unità ontologica in cui Dio e mondo sono la stessa inscindibile cosa all'espressione della trascendenza, della definitiva dualità tra questo e quello. È una forma che già contiene una variante decisiva, in grado di mettere a repentaglio l'intera costruzione, di minare le basi della trascendenza stessa, il cui modello (come quello della proiezione tolemaica) si sviluppa in verticale, dall'alto verso il basso; all'opposto, il modulo prospettico funziona in senso orizzontale: il mondo e Dio (l'infinito che fa capolino dietro il punto di fuga) sono complanari come il soggetto e l'oggetto della visione che sotto il Portico si oppongono e costituiscono l'origine della soggettività e dell'oggettività moderne. È la fine della medievale e agostiniana città pellegrina, animata dal regime d'equivalenza tra le cose e gli esseri viventi, dalla loro compenetrazione, dall'interna dialettica tra *civitas* e *urbs*, tra soggetti e oggetti. Al suo posto inizia a profilarsi la moderna città spaziale, fondata sulla separazione – cioè sulla distanza tra questi e quelli –, una distanza ontologicamente irriducibile proprio in quanto linearmente misurabile con la massima precisione. Perciò, a partire dalla fine del Cinquecento, anche l'ultimo sorriso urbano si spegne, anche l'ultima città smette di presentare un volto umano, come gli affreschi cartografici dipinti

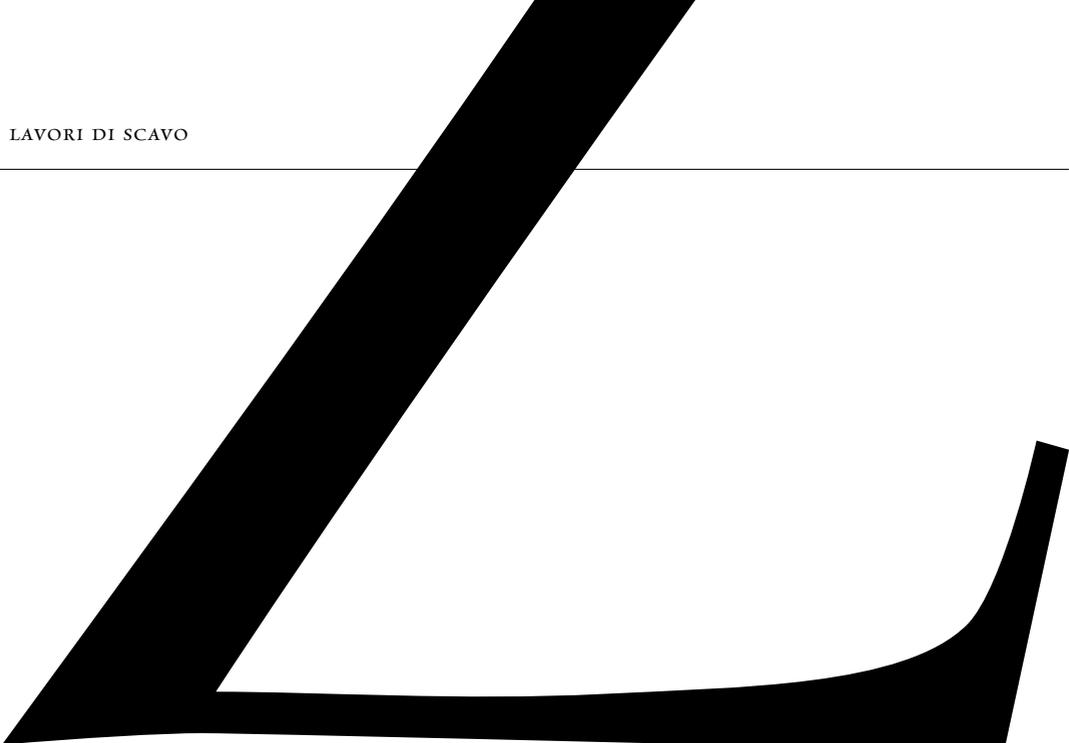
in Vaticano testimoniano. Se per Hobbes, a metà del Seicento, lo Stato cioè il Leviatano è il “Dio mortale”, lo spazio tolemaico, logica sia dello Stato sia della relazione tra soggetto e oggetto, è allora il Dio laico. Lo Stato (“*Common-wealth*”) equivale per Hobbes esattamente alla *civitas*, intesa come una «moltitudine unita in una Persona». Vale a dire, lo spazio è l'agente della trasformazione della città in qualcosa di letteralmente mostruoso, perché è esso stesso il Leviatano, il mostro che, «disposto sull'oro come sul fango», non teme nessun altro potere sulla faccia della Terra, come nel libro di Giobbe. Lo spazio è la forma che il potere stesso, per essere tale e così riconosciuto, è costretto ad assumere. A partire dalla città. È questa la storia della modernità: altro che innocenza.

— X —

Per urbanistica intendo l'insieme delle visioni e delle pratiche, riferite alla città, fondate senza averne coscienza su quel che Hilary Putnam chiama il “realismo metafisico”, per il quale il mondo consiste in una certa totalità fissa di oggetti indipendenti dalla nostra mente, esiste una sola descrizione vera e completa di come è il mondo (in questo caso quella cartografica) e la verità comporta «una relazione di corrispondenza di qualche genere tra le parole, o i segni del pensiero, e le cose esterne, o insiemi di cose esterne». Per Putnam tale prospettiva, detta “esternista”, è quella dell’“occhio di Dio”, poiché non corrisponde a nulla che si possa verosimilmente conoscere o immaginare. Si può dire in forma molto più breve, ma quasi perfettamente equivalente: è urbanistica ogni pratica o visione che assuma in maniera irriflessa l'immagine cartografica come rappresentazione oggettiva della città. Come

un tale sapere confinasse, quando consapevole, con quello esclusivamente divino è ciò che, prima d'ogni altra cosa, già Vermeer rappresenta nell'*Arte della pittura*, quadro che va letto come deliberata illustrazione del procedimento conoscitivo descritto da Leibniz, muovendo in diagonale per progressive distinzioni dal *fuscum subnigrum* del primo piano verso la chiara luce dell'ultimo, nel quale troneggia appesa alla parete la grande *Carta delle Diciassette Province* del Visscher, che rappresenta la leibniziana conoscenza chiara e distinta, potenzialmente adeguata e simbolica, vale a dire il livello estremo della gnoseologia umana. Per il filosofo l'uomo non può andare oltre, proprio perché non può attingere alla forma di conoscenza suprema e pertanto riservata a Dio: la conoscenza chiara, distinta, adeguata

e intuitiva. Leibniz appunto colloca l'immagine cartografica all'interno di una teoria generale della conoscenza, secondo quella che Putnam chiama una "prospettiva internista", vale a dire un sistema fondato sulla coerenza delle nostre credenze (Carl Ritter avrebbe parlato di *Glauben*) con le nostre esperienze e sulla consapevole rappresentazione di queste in quelle, e non sulla corrispondenza con uno "stato delle cose" indipendente dal discorso e dalla mente, con lo stato cartografico delle cose. È nel passaggio dall'attitudine cognitiva internista a quella esternista che si è consumata in epoca moderna la possibilità di pensare la città globale. L'urgenza che abbiamo oggi di tornare a farlo è una buona ragione per cercare di comprendere come sono andate le cose al riguardo.



UNA PROSPETTIVA
RELAZIONALE
PER COMPRENDERE
LE DINAMICHE
DI “BUZZ”

*di Fabrizio Montanari, ricercatore presso la Facoltà
di Scienze della Comunicazione dell'Università di Modena
e Reggio Emilia*

L'attenzione che numerosi soggetti (ricercatori, *policy maker*, amministratori locali) hanno rivolto allo studio delle industrie creative è stata supportata dallo sviluppo di un'ampia letteratura sui distretti o cluster creativi. Gli stessi *policy maker* e le amministrazioni locali, infatti, ne hanno riconosciuto l'importanza lavorando per l'implementazione di politiche finalizzate all'agglomerazione delle attività creative nelle diverse forme di cluster. Tali *policy* sono diventate veri e propri strumenti di riqualificazione e sviluppo di un territorio. Gli studi precedenti, invece, avevano indagato il tema dei distretti creativi focalizzandosi soprattutto sull'analisi del loro funzionamento, dei potenziali benefici e dei fattori in grado di influenzare l'implementazione di efficaci politiche pubbliche.¹ Tuttavia, sebbene la letteratura riconosca l'importanza delle dinamiche relazionali presenti in un territorio, poche ricerche hanno provveduto ad analizzarle concretamente e ad approfondire il loro ruolo nel sostenere i processi creativi e di contaminazione.

Obiettivo del presente contributo, dunque, è offrire una riflessione attraverso una *review* degli studi che hanno affrontato il tema non solo con riferimento ai distretti creativi ma anche in altri ambiti, in modo da offrire spunti per una corretta riflessione intorno a questi ultimi.

1 L. Lazzarotti, R. Boix, F. Capone, "Do creative industries cluster? Mapping creative local production systems in Italy and Spain", in "Industry and Innovation", vol. 15, n. 5, 2008, pp. 549-567; A.J. Scott, *The Cultural Economy of Cities*, Sage, London 2000.

I DISTRETTI CREATIVI E I LORO VANTAGGI

I distretti (o cluster) creativi possono essere definiti come raggruppamenti non casuali o agglomerazioni territoriali di organizzazioni, istituzioni e/o imprese operanti nelle industrie creative e prevalentemente di piccole e medie dimensioni.² Un cluster può essere localizzato in diverse situazioni geografiche, che variano da uno specifico quartiere urbano (per esempio, il Northern Quarter di Manchester) ad aree più vaste, simili ai distretti industriali della cosiddetta "Terza Italia".³

La letteratura ha evidenziato come lo sviluppo di un distretto creativo possa apportare un ampio e variegato insieme di benefici. Un primo gruppo di vantaggi è comune a tutti i processi di clusterizzazione, anche a quelli che riguardano settori economici più tradizionali.⁴ Rientrano in questo insieme tutti i benefici di tipo economico

2 W. Santagata, "Cultural Districts and Their Role in Economic Development", in V. Ginsbourg, D. Throsby (a cura di), *Handbook on the Economics of Art and Culture*, North Holland, Amsterdam 2006; A.J. Scott, "The craft, fashion, and cultural-products industries of Los Angeles: Competitive Dynamics and Policy. Dilemmas in a Multisectoral", in "Annals of the Associations of American Geographers", n. 86, 1996, pp. 306-323.

3 G. Beccattini, "The Marshallian industrial districts as a socio-economic notion", in F. Pyke, G. Beccattini, W. Sengenberger (a cura di), *Industrial District and Inter-firm Co-operation in Italy*, International Institute for Labour Studies, Genève 1990.

4 L. Becchetti, S. Rossi, "The Positive Effect of Industrial District on the Export Performance of Italian Firms", in "Review of Industrial Organization", vol. 16, n. 1, 2000, pp. 53-68; S. Brusco, "The Emilian model: Productive decentralization and social integration", in "Cambridge Journal of Economics", n. 6, 1982, pp. 167-184.

legati alla riduzione dei costi per le economie di agglomerazione, alla maggiore flessibilità produttiva e alla formazione di densi mercati del lavoro che facilitano il reperimento *in loco* delle competenze necessarie per i processi produttivi.

Un altro ordine di benefici è più specifico dei cluster creativi e si riferisce innanzitutto alla loro capacità di fungere da “magneti”,⁵ cioè da poli di attrazione di capitale umano proveniente da altre aree geografiche. Tale capacità è collegata a quanto un distretto può offrire in termini di *amenity* di qualità (per esempio, musei, gallerie d’arte, ristoranti e altri servizi), opportunità professionali e possibilità di interagire con altri attori che operano nelle industrie creative. Quando un distretto riesce a svolgere questo ruolo si viene a creare un ciclo virtuoso: l’attrazione di questi attori aumenta lo stock di capitale creativo, il quale richiama a sua volta sia altri professionisti sia particolari nicchie di turisti, generando ricadute positive sul territorio.⁶ In questo modo i cluster svolgono un importante compito di riqualificazione urbana, rappresentando anche l’opportunità per rigenerare il senso di identità della comunità locale.⁷

La concentrazione geografica di un numero ampio di attori coinvolti nel processo di produzione di un particolare bene e/o servizio favorisce anche lo sviluppo di un’atmosfera unica, che caratterizza ciascun distretto e contribuisce a rendere unici i suoi output creativi (fornendo così la base per un van-

taggio competitivo). A titolo esemplificativo possiamo considerare il caso della musica, in cui si notano numerosi esempi di “atmosfera musicali” sviluppate e radicate in un particolare contesto geografico.

Esempi recenti includono la scena grunge di Seattle dei primi anni novanta (Nirvana, Pearl Jam, Soundgarden) e quella *indie* del Piemonte dell’ultimo decennio (Subsonica, Marlene Kuntz, Linea 77). Lo sviluppo di queste atmosfere è fortemente legato alle dinamiche del cosiddetto “buzz”,⁸ cioè alle interazioni tra gli attori presenti in un distretto, le quali, favorite dalla prossimità spaziale, stimolano i processi di condivisione della conoscenza, la contaminazione reciproca e, in ultima istanza, la produzione di output creativi. Tali dinamiche sono connesse con quelle relazionali che si possono sviluppare in un distretto e che la letteratura esistente ha approfondito solo in parte. Per ovviare a questo limite è opportuno ricollegarsi ad alcuni modelli teorici e metodologici elaborati dalla letteratura sul capitale sociale e sui network, che hanno ispirato anche alcuni studi recenti sui distretti creativi.

LA PROSPETTIVA RELAZIONALE

Per approfondire la comprensione del ruolo delle dinamiche relazionali in un distretto creativo occorre considerare innanzitutto i meccanismi sociali di coordinamento che sono presenti nei contesti contraddistinti da elevati livelli di *embeddedness*.⁹ Tale concetto

5 A. J. Scott, *The Cultural Economy of Cities...*, op. cit.

6 R. Florida, *The Rise of the Creative Class*, Basic Books, New York 2002.

7 C. Landry, *The Art of City Making*, Earthscan, London 2006; P.L. Sacco, G. Tavano Blessi, “Distretti culturali evoluti e valorizzazione del territorio”, in *Global & Local Economic Review*, vol. 8, n. 1, 2005, pp. 7-41.

8 M. Storper, A.J. Venables, “Buzz: face-to-face contact and the urban economy”, in *Journal of Economic Geography*, n. 4, 2004, pp. 351-371.

9 M. Granovetter, “Economic Action And Social Structure: The Problem Of Embeddedness”, in *American Journal of Sociology*, n. 91, 1985, pp. 481-510.

si riferisce al fatto che le azioni economiche dei singoli attori sono influenzate sia dalle relazioni diadiche sviluppate tra coppie di soggetti sia dalla struttura complessiva della rete di relazioni. In altri termini, gli attori di un distretto possono essere connessi tra loro sia da relazioni dirette sia dal contatto con terze parti comuni. Quando entrambi i tipi di connessione sono frequenti e ripetuti nel tempo, si viene a creare una particolare struttura relazionale in cui il numero complessivo di legami è molto elevato. Un contesto di questo tipo facilita il coordinamento tra i diversi attori attraverso l'utilizzo di meccanismi sociali quali la restrizione all'accesso, la macrocultura, le sanzioni collettive (applicate a chi viola le norme condivise) e la reputazione.¹⁰ L'utilizzo di questi meccanismi permette di ottenere diversi vantaggi come, per esempio, minori costi di transazione, un maggiore livello di fiducia, una riduzione dei comportamenti opportunistici, una maggiore cooperazione e l'assunzione di accordi e decisioni comuni. In ultima istanza, ciò costituisce le fondamenta su cui si sviluppano i meccanismi del "buzz" e, dunque, contribuisce a generare ricadute positive sui processi di apprendimento, di *knowledge sharing* e di realizzazione di output creativi. Il ruolo delle dinamiche relazionali in un distretto creativo può essere interpretato anche alla luce dei recenti studi che hanno condiviso un'interpretazione sociale della creatività.¹¹ Tali analisi, differenziandosi dalla visione tradizionale, che

sostanzialmente ha concepito la creatività come una caratteristica individuale, ne hanno fornito un'interpretazione come processo sociale, enfatizzando l'importante ruolo svolto dal contesto in cui i diversi attori operano. In tal senso, la capacità dei singoli, dei gruppi o delle organizzazioni di generare idee creative è influenzata dalla struttura delle relazioni in cui sono inseriti. Coerentemente, numerosi studi hanno applicato i principi e i metodi della teoria del capitale sociale e dei network per investigare l'influenza delle strutture relazionali sulla performance creativa individuale, di gruppo o di un'organizzazione.¹²

In particolare, le ricerche si sono focalizzate su due aspetti principali: la forza dei legami e la posizione occupata dai singoli attori all'interno di una struttura relazionale. Per quanto riguarda il primo, i risultati delle analisi condotte in diversi settori (cinema, televisione, musica ecc.) hanno mostrato come la presenza di legami forti, cioè stabili e ripetuti nel tempo, offra importanti vantaggi in termini di maggiore conoscenza reciproca, sviluppo di norme di comportamento condivise e processi di contaminazione, anche se nel medio termine un'eccessiva stabilità può limitare l'accesso a nuove fonti di informazioni ostacolando, di conseguenza, la capacità di generare idee nuove.¹³ Per quanto

10 C. Jones, W.S. Hesterly, S. Borgatti, "A General Theory of Network Governance: Exchange Conditions and Social Mechanisms", in "Academy of Management Review", vol. 22, n. 4, 1997, pp. 911-945.

11 J. Perry-Smith, C. Shalley, "The Social Side of Creativity: A Static and Dynamic Social Network Perspective", in "Academy of Management Review", n. 28, 2003, pp. 89-106; M. Sosa, "Where Do Creative Interactions Come From? The Role of Tie Content and Social Networks", in "Organization Science", vol. 22, n. 1, 2011, pp. 1-21.

12 G. Delmestri, F. Montanari, A. Usai, "Reputation and Strength of Ties in Predicting Commercial Success and Artistic Merit of Independents in the Italian Feature Film Industry", in "Journal of Management Studies", vol. 42, n. 5, 2005, pp. 975-1002; P. Skilton, K. Dooley, "The effects of repeat collaboration on creative abrasion", in "Academy of Management Review", vol. 35, n. 1, 2010, pp. 118-134.

13 G. Delmestri, F. Montanari, A. Usai, *Reputation and strength of ties...*, op. cit.; B. Uzzi, J. Spiro, "Collaboration and Creativity: The Small World Problem", in "American Journal of Sociology", vol. 111, n. 2, 2005, pp. 447-504.

riguarda il secondo aspetto, ricerche precedenti hanno mostrato come le persone che si trovano in una posizione centrale abbiano maggiore visibilità e sostegno da parte degli altri membri del network, mentre gli individui che occupano una posizione periferica tendono a sviluppare collegamenti con soggetti esterni alla rete, svolgendo così un ruolo di *broker*.¹⁴ Ricoprire questa posizione può essere molto importante in quanto facilita i processi creativi grazie a una maggiore esposizione a conoscenze e informazioni differenti, le quali possono essere combinate per generare nuove idee.¹⁵ Queste considerazioni possono essere estese anche ai distretti creativi, in quanto le caratteristiche delle dinamiche relazionali tra gli attori di un cluster possono influenzare i processi di condivisione delle informazioni, quelli di contaminazione e, in ultima istanza, quelli creativi. D'altra parte, le stesse caratteristiche organizzative dei processi produttivi tipici delle industrie creative, le quali sono basate su una logica di progetto,¹⁶ contribuiscono a rendere le dinamiche relazionali e le occasioni di scambio di idee un fattore fondamentale per il successo di

un prodotto creativo. In tal senso, la connettività sociale (intesa non solo in relazione agli aspetti più formali legati agli ambienti di lavoro, ma anche a quelli informali connessi ai rapporti di amicizia e al tempo libero) svolge un ruolo importante e, dunque, diventa critico riuscire a comprendere come si sviluppano le interazioni in un distretto e quali luoghi sono più centrali nei processi di scambio di idee e informazioni. Coerentemente con il concetto di socialità della rete (*network sociality*) proposto da Andreas Wittel,¹⁷ infatti, le persone attive nelle industrie creative percepiscono in modo molto sfumato i confini tra ambito lavorativo e tempo libero e, pertanto, tendono a utilizzare «i caffè o i bar per incontri di lavoro, dove spontaneità e incontri accidentali possono generare nuove idee o fornire l'occasione per ampliare il proprio network».¹⁸ Un altro aspetto rilevante riguarda le connessioni che i membri di un cluster hanno con attori esterni, che operano cioè in altri contesti geografici. Queste dinamiche relazionali, infatti, possono portare altri tipi di benefici: da un lato, allargano la scala del network locale limitando l'impatto dei problemi tipicamente connessi a situazioni di *over-embeddedness* (cioè, di eccessiva chiusura della connettività sociale); dall'altro, contribuiscono alla legittimazione e alla reputazione degli attori locali, soprattutto quando hanno rapporti con soggetti che operano in importanti centri di produzione (o distribuzione) nazionali e internazionali. Per esempio, per un soggetto che opera in una città di piccole o medie dimensioni diventa un fattore strategico stabilire

14 Il centro di un network è costituito dagli «individui profondamente radicati nel sistema relazionale. La periferia, invece, dagli individui collegati al centro con legami più deboli e scarsamente connessi l'uno con l'altro» (G. Cattani, S. Ferriani, «La creatività nelle reti sociali: l'industria cinematografica di Hollywood», in S.R. Sedina, M. Paiola, *Il management della creatività. Reti, comunità e territori*, Carocci, Roma 2009, p. 163).

15 C. Boari, F. Riboldazzi, «Innovare nei cluster geografici: origine e sviluppo di un knowledge broker», in C. Boari (a cura di), *Dinamiche evolutive nei cluster geografici di imprese*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 269-307; R. Burt, «Structural Holes and Good Ideas», in «American Journal of Sociology», vol. 110, n. 2, 2004, pp. 349-399.

16 R. Faulkner, A.B. Anderson, «Short-term Projects and Emergent Careers: Evidence from Hollywood», in «American Journal of Sociology», vol. 92, n. 4, 1987, pp. 879-909; M.L. Djelic, A. Ainamo, «The Coevolution of New Organization Forms in the Fashion Industry: A Historical and Comparative Study of France, Italy and the United States», in «Organization Science», vol. 10, n. 5, 1999, pp. 622-637.

17 A. Wittel, «Toward a network sociality», in «Theory, Culture & Society», vol. 18, n. 6, 2001, pp. 51-76.

18 Ivi, p. 68 (traduzione nostra).

relazioni con attori che operano nelle città di più ampia scala, considerate “centri nevralgici” del proprio settore.

Come affermato in precedenza, sebbene la letteratura sui cluster creativi riconosca il valore potenziale delle dinamiche relazionali, pochi studi le hanno indagate empiricamente adottando metodologie coerenti come, per esempio, quelle di *social network analysis*.¹⁹ Un’interessante eccezione è rappresentata dal contributo di Silvia Rita Sedita, che ha analizzato il distretto della musica dal vivo del Veneto mostrando l’importanza dei network informali (*latent network*) di collaborazione rispetto alle strutture organizzative formali.²⁰ In altri termini, i risultati dello studio hanno mostrato come le organizzazioni di eventi di musica dal vivo che hanno le performance economiche migliori sono quelle che, nello svolgimento delle loro attività, utilizzano maggiormente i network informali uscendo, quindi, dai propri confini organizzativi. Un altro studio interessante è quello condotto da Oli Mould e Sian Joel²¹ sulle dinamiche di “buzz” presenti nel distretto dell’industria pubblicitaria londinese. I risultati hanno evidenziato l’importante ruolo che gli *interlocking directorate* (la compresenza di un individuo in due o più Consigli di Amministrazione) svolgono nel facilitare i processi di diffusione delle informazioni e della conoscenza. In altri termini, l’applicazione di metodologie della *social network*

analysis e la visualizzazione in sociogrammi dei risultati emersi ha permesso di evidenziare l’intensità dei legami che connettono le diverse aziende del settore e l’importante ruolo di *gatekeeper* svolto da alcuni specifici soggetti, senza i quali i processi di condivisione della conoscenza risulterebbero più difficoltosi. Un terzo interessante contributo riguarda l’analisi condotta da Rachel Granger e Christine Hamilton sulle caratteristiche delle collaborazioni poste in essere dai diversi professionisti delle industrie creative della città inglese di Coventry.²² Lo studio ha fatto emergere la distinzione tra un *upperground network*, che coinvolge gli attori più affermati ed è centrato sui luoghi più istituzionali della città (per esempio, l’Arts Council of England, la Coventry University – Institute for Creative Enterprise), e un *underground network*, il quale invece comprende soggetti meno noti della scena locale. Queste due reti di contatti, pur essendo molto coese al loro interno, non presentano molti legami in comune, anzi mostrano una netta separazione tra loro.

Un ultimo studio che si vuole prendere in considerazione è stato condotto nella città di Reggio Emilia attraverso la somministrazione di un questionario a 305 attori locali delle industrie creative, con l’obiettivo di raccogliere dati sulle caratteristiche delle loro strutture relazionali.²³ Tra i risultati emersi, due sembrano particolarmente interessanti. Innanzitutto, sebbene le dimensioni della città analizzata siano limitate,

19 S. Wasserman, K. Faust, *Social Network Analysis: Methods and Applications*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

20 S.R. Sedita, “Interpersonal and inter-organizational networks in the performing arts: the case of project-based organizations in the live music industry”, in “Industry and Innovation”, vol. 15, n. 5, 2008, pp. 493-511.

21 O. Mould, S. Joel, “Knowledge networks of “buzz” in London’s advertising industry: A social network analysis approach”, in “Area”, vol. 42, n. 3, 2010, pp. 281-292.

22 R.C. Granger, C. Hamilton, “Re-spatializing the Creative Industries: a relational examination of underground scenes, and professional and organizational lock-in”, in “Creative Industries Journal”, n. 3, 2010, pp. 47-60.

23 F. Montanari, F. Riboldazzi, “La mappatura di un distretto creativo: il caso di Reggio Emilia”, in F. Montanari, *Territori creativi. L’organizzazione delle politiche a supporto della creatività*, Egea, Milano 2011, pp. 121-150.

la struttura relazionale emersa è risultata piuttosto frammentata, con un certo grado di isolamento di alcuni protagonisti della scena creativa (in particolare di quelli non originari della città), in riferimento sia ai rapporti di collaborazione tra attori dello stesso settore sia a quelli di contaminazione tra soggetti di ambiti differenti. Tale evidenza può rappresentare un punto di debolezza, in quanto la presenza di sottogruppi – molto coesi al loro interno, ma piuttosto isolati tra loro – può limitare il potenziale di innovazione perché le persone esterne in grado di portare nuove competenze e prospettive trovano difficoltà nell’inserirsi nel sistema locale. Il secondo aspetto interessante riguarda l’analisi dei luoghi dove gli attori locali sono soliti incontrarsi per scambiare opinioni e parlare di progetti futuri. Le evidenze empiriche hanno mostrato come gli spazi privati (case, studi di registrazione ecc.) siano più centrali²⁴ nei flussi di scambio di idee rispetto ai luoghi pubblici (caffè, ristoranti, biblioteche, musei ecc.). Questi risultati (combinati anche con altri aspetti investigati) mostrano come la semplice presenza in un unico contesto urbano, anche di dimensioni limitate, di soggetti operanti nelle industrie creative non porta di per sé lo sviluppo di collaborazioni e di incontri. Anzi, il fatto stesso che la città presenti pochi luoghi pubblici che fungono da centro nevralgico dei processi di socializzazione e di scambio di idee non facilita le dinamiche di “buzz”.

ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Alla luce delle considerazioni precedenti è possibile riflettere su come l’adozione di una prospettiva relazionale possa facilitare la comprensione dei processi di “buzz”. Analizzare con appropriate metodologie le dinamiche dei network, infatti, può aiutare a comprendere le diverse interazioni sociali (tra individui, tra organizzazioni, in relazione ai diversi luoghi ecc.) e i relativi processi di scambio di informazioni, idee e conoscenze. Ogni cluster presenta proprie specificità e dunque solo attraverso una precisa azione di mappatura è possibile comprendere le caratteristiche delle dinamiche relazionali presenti, individuando i potenziali punti di forza e le eventuali debolezze.

Questo non è un aspetto banale, in quanto può offrire rilevanti implicazioni per l’implementazione di efficaci politiche pubbliche finalizzate a sviluppare o sostenere un distretto creativo. Secondo gli studi precedenti,²⁵ infatti, le politiche pubbliche più efficaci sono quelle che adottano un approccio *bottom-up* finalizzato a stimolare un atteggiamento di cooperazione tra gli attori di un distretto. Pertanto, una maggiore conoscenza delle dinamiche relazionali può aiutare gli amministratori locali a comprendere in modo più puntuale i “fermenti” dell’humus creativo locale e la capacità di aggregazione dei diversi luoghi, indirizzandone anche

24 Nella letteratura sui network, il concetto di centralità viene utilizzato come proxy dell’importanza di cui gode un attore all’interno di una rete (S. Wasserman, K. Faust, *Social Network Analysis...*, op. cit.). Normalmente vengono presi in considerazione due indicatori di centralità: la *degree centrality*, che individua come attore più centrale quello che possiede il numero maggiore di legami con gli altri membri della rete, e la *betweenness centrality*, la quale indica quanto un attore riesce a connettere tra loro gruppi di soggetti che diversamente sarebbero totalmente sconnessi (si veda il concetto di *broker* discusso in precedenza).

25 F. Bianchini, L. Ghilardi, “The culture of neighbourhoods: a European perspective”, in D. Bell, M. Jayne (a cura di), *City of Quarters: Urban Villages in the Contemporary City*, Ashgate, Aldershot 2010, pp. 237-247; L. Mizzau, F. Montanari, “Cultural districts and the challenge of authenticity: The case of Piedmont, Italy”, in “Journal of Economic Geography”, vol. 6, n. 5, 2008, pp. 651-673; H. Mommaas, “Cultural Clusters and the Post-industrial City: Towards the Remapping of Urban Cultural Policy”, in “Urban Studies”, vol. 41, n. 3, 2004, pp. 507-532.

gli investimenti sulle infrastrutture materiali e immateriali più efficaci nel favorire i processi di cooperazione e di condivisione delle informazioni e delle conoscenze.

Il tema delle relazioni e del ruolo che i *policy maker* locali possono svolgere nel sostenere i processi di clusterizzazione viene affrontato anche nei due successivi contributi che compongono la presente sezione di approfondimento sui contesti creativi. In particolare, nell'intervista a Paolo Casati emerge il tema di come le tecnologie web possano costituire un efficace strumento sia di rappresentazione dei soggetti che in un territorio operano in un particolare campo creativo, sia di coordinamento degli stessi, andandosi cioè ad affiancare alle occasioni di incontro *vis-a-vis* formali e informali (per esempio, gli *happy hour* citati dallo stesso Casati). La lettura del caso di Studiolabo è particolarmente interessante perché dimostra come tali tecnologie non debbano essere pensate in sostituzione delle occasioni di incontro *off line*, ma, al contrario, possano creare un effetto sinergico e diventare un importante motore di sviluppo creativo. Il contributo di Chiara Mazzoleni affronta il caso di Milano mostrando l'evoluzione degli ultimi decenni di importanti cluster di attività creative, tendenzial-

mente localizzati nel centro della metropoli lombarda. Questi processi di clusterizzazione sono stati determinati soprattutto dalla presenza nelle zone più centrali della città di quei servizi fondamentali per creare un contesto a sostegno della creatività (le *amenity* citate all'inizio del presente contributo). Il risultato interessante su cui è focalizzata la riflessione di Mazzoleni riguarda il fatto che tali processi sono avvenuti senza la "guida strategica" delle autorità pubbliche locali, elemento che ha portato anche a conseguenze negative come il forte consumo di spazi e servizi pubblici e la permanenza di forti disomogeneità sociali ed economiche tra le diverse aree urbane. Naturalmente, il ruolo che gli attori pubblici sono chiamati a svolgere in questi processi di clusterizzazione è senza dubbio complesso e difficile; tuttavia, se opportunamente gestito, può generare importanti ricadute sulla città non solo in termini economici, ma anche sociali e culturali. A tale fine, attuare opportune azioni di monitoraggio (meglio se periodiche) delle dinamiche relazionali e dei luoghi "più centrali" nei processi di buzz può essere di grande aiuto per calibrare opportunamente le politiche pubbliche e i meccanismi di *governance* più efficaci nella gestione di questi importanti fenomeni.

DOVE SI FORMANO LE IDEE D'IMPRESA

di Paolo Casati, project manager di Studiolabo
Conversazione con Pasquale Alferj

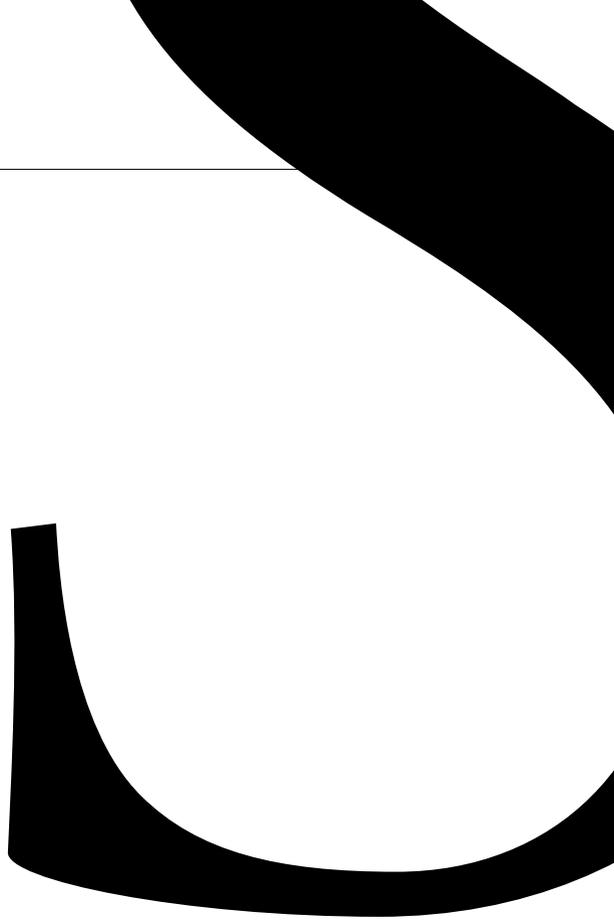
Studiolabo è l'innovativa società di comunicazione di Paolo Casati e Cristian Confalonieri che opera nel campo del design e fornisce servizi di consulenza, progettazione e realizzazione grafica sui diversi media. La società, nata come idea imprenditoriale negli anni della new economy e della scoperta del web, ha precisato via via il suo campo di attività fino ad assumere l'attuale forma societaria.

Tra i molti i progetti realizzati per valorizzare il design e il suo mondo, il più noto è senz'altro il portale "Fuorisalone.it", finestra informativa a cui tutto il mondo può accedere (e pensare che all'inizio il progetto era una tesi di laurea!).

Network di competenze e contatti, Studiolabo è capace di rimodularsi e ampliarsi in modo incrementale, metabolizzando i progetti e le esperienze che di volta in volta realizza.

PASQUALE ALFERJ. COME È NATO STUDIOLABO?

PAOLO CASATI. L'idea ha preso forma all'università, negli ultimi due anni di corso. All'inizio, nel 2000, eravamo in tre, tutti del Politecnico di Milano, facoltà di Design della Bovisa. Ci rendemmo conto che c'era nell'aria una grossa occasione da cogliere. Un'occasione che aveva il volto del web, del video e di internet.



E se fino ad allora mi ero occupato per lo più di design di prodotto, con i miei due amici e colleghi ho creato Studiolabo, un laboratorio di sintesi nel campo del design della comunicazione. Inizialmente, a dire il vero, non era una società, ma un'“etichetta” con la quale firmavamo i nostri lavori collettivi. La società vera e propria si è formata più tardi.

P.A. QUAL È STATO IL PRIMO LAVORO
IMPORTANTE?

P.C. Posso dire che la prima occasione di lavoro ha preso spunto dal tema della mia tesi di laurea: il progetto “Fuorisalone.it”. Una risposta provocatoria alle proposte avanzate in quegli anni per il Museo del Design di Milano; per me, infatti, il Fuorisalone avrebbe dovuto essere il cuore pulsante del Museo. Un Museo del Design non può essere confinato in uno spazio espositivo perché non è fatto di soli oggetti, ma di atmosfere, incontri, scambi.

P.A. A QUEL TEMPO STUDIOLABO NON ESISTEVA
ANCORA COME SOCIETÀ...

P.C. Dei tre “soci” iniziali, dopo un po' siamo rimasti in due, io e Cristian Confalonieri. Ognuno di noi lavorava per aziende molto importanti della new economy. Io, terminata l'università, ho mantenuto un contatto con la facoltà di Design, che mi ha assunto come ricercatore in regime di partita Iva. Nella fase iniziale non pensavamo di costituire una società. Offrivamo le nostre competenze a prezzi molto competitivi: progettavamo e realizzavamo siti internet per aziende, banner pubblicitari, promozioni flash web, loghi e marchi. Avevamo 23-24 anni ed eravamo convinti operatori della società della conoscenza, senza pesanti costi di struttura alle

spalle. Lavoratori autonomi, liberi di gestire i nostri clienti e di ritagliarci un po' di tempo per la nostra “impresa”, per portare avanti “Fuorisalone.it”, il portale che racconta, gestisce e comunica gli eventi di design organizzati a Milano fuori dal Salone del Mobile ufficiale.

Per fissare le date: tutto inizia nel 2001; nel 2002 mi laureo e identifico lo scenario di quello che a distanza di pochi anni si sarebbe potuto fare con le tecnologie e nel 2003 io e Cristian attiviamo il portale “Fuorisalone.it” a firma Studiolabo.

P.A. CON IL PORTALE DATE UNA VISIBILITÀ PIÙ
AMPIA AL FUORISALONE...

P.C. Allora come oggi il nostro obiettivo era quello di raccontare non tanto il prodotto presentato al Salone del Mobile o fuori, quanto l'evento sul territorio. Il design esce dagli spazi convenzionali, entra nell'ambiente che lo ospita e lo trasforma. Crea un'altra atmosfera e lascia delle tracce; tracce che fino a quel momento non erano visibili. Con il nostro portale abbiamo reso l'evento pubblico in tutto il mondo e per la prima volta i visitatori hanno avuto a disposizione uno strumento d'orientamento e di scelta diverso dalla guida cartacea. Il nostro è un mezzo interattivo in grado di documentare, mappare e dare informazioni aggiuntive non tanto, e non solo, sul prodotto, quanto sui contenuti e sugli attori: designer, aziende ecc.; in questo modo forniamo alle imprese e ai visitatori uno strumento di comunicazione e narrazione dell'evento, in qualche modo “storicizzandolo” con la comunicazione in rete. “Fuorisalone.it” è oggi anche un archivio digitale in rete in cui si può seguire la manifestazione nel tempo o raccogliere informazioni su un anno particolare.

P.A. A QUESTO PUNTO STUDIOLABO DIVENTA LA VOSTRA ATTIVITÀ PRINCIPALE?

P.C. Non ancora. Co-firmiamo i prodotti di Studiolo, ma continuiamo con le nostre rispettive attività professionali. Fin dall'inizio abbiamo fatto una scelta, quella di collocarci in città e creare, come prima cosa, una rete di relazioni con attori e soggetti del territorio, aziende e agenzie di comunicazione. Io mi muovevo, come ho già detto, tra l'università e il lavoro professionale, e Cristian aveva un contratto di consulenza con una società, che poi è diventata cliente del nostro studio. Siamo andati avanti così dal 2003 al 2006. Dopodiché le commesse di lavoro sono aumentate e ci siamo ingranditi al punto da poterci concentrare esclusivamente su Studiolo. Ma la società vera e propria è arrivata solo nel 2009.

P.A. STUDIOLABO SI INSEDE NEL QUARTIERE ISOLA DOPO UNA LUNGA ESPERIENZA IN BOVISA...

P.C. Sì. In Bovisa il Politecnico, a cui siamo stati molto legati, e lo siamo tuttora, aveva decentrato le facoltà di Architettura, Design e Ingegneria. Inoltre c'erano molte fabbriche dismesse e altrettanti progetti di trasformazione: l'aspettativa di fare di questo quartiere una piccola Berlino milanese, un distretto della creatività, era molto grande. Purtroppo, fatto un sommario bilancio, le nostre speranze sono state completamente disattese.

Abbiamo aperto il nostro studio a 50 metri dall'ingresso della facoltà. Ed è stato importante perché questa prossimità è stata il nostro biglietto da visita. Fino a pochi anni fa, molti ci indicavano come i creativi della Bovisa. Abbiamo costruito, per lo più inconsapevolmente, un'operazione di marketing territoriale sul luogo. Inoltre, essere là era comodo an-

che per un'economia di tempo: dovendo andare in università e avendo tutto a portata di mano, si era veramente creata una condizione di casa-e-bottega perché si viveva, lavorava e studiava in Bovisa.

P.A. FINO A CHE ANNO SIETE RIMASTI IN BOVISA?

P.C. Fino al 2009 e il quartiere ci ha visti protagonisti anche di un'iniziativa che per Studiolo è stata fondamentale.

Quando si arriva alla Bovisa, la ferrovia taglia in due l'area: da una parte c'è la zona delle facoltà di Design e Architettura, dall'altra quella di Ingegneria, nota per i gasometri. Ai piedi di questi ultimi, dove è nata la Cittadella del Politecnico, la società proprietaria dei terreni, EuroMilano, decise di invitare noi e un altro gruppo di creativi a occupare uno spazio di 2.400 mq per farne una sede temporanea di attività legate al design. Abbiamo chiamato questo luogo "Base B metriquadrati creativi" e portato con noi venti studi, utilizzando due capannoni molto rovinati e risistemati alla buona, per organizzare degli eventi. È stata un'esperienza importante, nonostante il vincolo dei tre anni concordato con la società, perché siamo stati il primo modello *hub* non strutturato da un finanziatore. Con affitti calmierati e un contratto *all inclusive*, siamo riusciti in meno di tre anni a creare all'interno della "Base" un'atmosfera e un luogo strategico per l'identità della Zona Bovisa.

P.A. NELL'OPERAZIONE BOVISA ERA COINVOLTA ANCHE LA TRIENNALE?

P.C. Sì. Venne infatti aperta la Triennale Bovisa proprio di fronte a "Base B". Per noi il legame col territorio è sempre stato fondamentale e dare

identità alla Bovisa era in quel momento una scelta strategica. Una vera sfida.

“Base B” era una piccola comunità che condivideva spazi, esperienze e clienti. Purtroppo il progetto finì prima del tempo. Alla proprietà non interessava più. Per questa società era stata un’operazione di marketing, anche se poi non è riuscita a vendere quei terreni. Per noi era stata invece una grande opportunità, sfortunatamente interrotta, che non siamo più riusciti a replicare. Speravamo in una ricollocazione nell’area dei gasometri, ma non è avvenuta.

Oggi della Bovisa non si parla più. Il piano di ricucitura della zona con il tessuto urbano e il progetto di creare piazze e servizi sembra essere svanito.

P.A. SI È ANCHE PARLATO DI CHIUDERE LA TRIENNALE BOVISA. RITORNIAMO A STUDIOLABO. ESAURITA L’ESPERIENZA DELLA BOVISA COME VI SIETE MOSSI?

P.C. Come ho anticipato, non è stato possibile trovare un’area in cui ricollocare tutte le società. Un imprenditore immobiliare ci ha proposto un luogo e un contratto annuale non divisibile da 100.000-120.000 euro l’anno. Ma piccole realtà come le nostre non potevano impegnarsi per quella cifra e quindi ci siamo dispersi in città; ognuno ha scelto la zona più comoda rispetto al luogo di abitazione o la più economica per i costi d’affitto o per il contesto.

Io e Cristian abbiamo scelto l’Isola perché volevamo stare nella zona Nord di Milano, vicini alla Bovisa. Credo esista un rapporto molto stretto tra il luogo in cui ti sei formato e la scelta del contesto in cui vuoi collocarti. L’Isola ha poi la peculiarità di essere un’area prossima al centro e con un’identità di quartiere

molto forte. È una zona in fase di trasformazione, con un’intensa vita sociale. Per la nostra attività abbiamo bisogno di riconoscerci in un contesto: faremmo fatica ad avere uno studio a San Siro o in Corso Venezia, luoghi comunemente riconducibili ad attività diverse dalla nostra. Casomai potremmo essere interessati a via Solferino. Non potremmo scegliere un comune appartamento, come usano fare avvocati o commercialisti. Il nostro studio si trova in un edificio che ha un’identità riconosciuta, un valore simbolico: una casa di ringhiera, a piano terra e con un cortile. Il quartiere e lo spazio in cui lavori è fondamentale. Entrambi ti identificano e attivano l’immaginario che il cliente costruisce su di te e che poi vuole riconoscere nell’ambiente in cui lavori.

P.A. PROVO A RIASSUMERE. ALL’INIZIO C’È “FUORISALONE.IT”, CON QUESTA PIATTAFORMA STUDIOLABO SI FA NOTARE DALL’ASSOCIAZIONE “ZONA TORTONA” E LA SUPPORTA NELLA COMUNICAZIONE DI QUARTIERE. POI INTERVIENE IN “ZONA BOVISA” E LAVORA ALLA COSTRUZIONE DELLA SUA IDENTITÀ CON “BASE B METRIQUADRICREATIVI”. UNA VOLTA CHIUSO QUESTO CAPITOLO SI TRASFERISCE NEL QUARTIERE ISOLA E QUI...

P.C. Nasce un nuovo progetto: “Brera Design District”. Ma nel frattempo è accaduta una cosa molto importante: nel 2008 abbiamo aperto “Milano Location”. Si tratta di una piattaforma che oggi offre circa 500 spazi espositivi temporanei in città. L’iniziativa ha preso spunto dal fatto che con il nostro lavoro siamo parte di un sistema in cui, da un lato, c’è chi offre spazi per eventi e, dall’altro, chi li cerca. Continuando a ricevere offerte e richieste, abbiamo costruito una piattaforma per facilitare

questo scambio e l'abbiamo chiamata "Milano Location". Questo progetto è stato un successo perché prima non esisteva un contenitore che mettesse in relazione queste due realtà: c'erano i location manager, le agenzie di eventi e di location, ma non c'era una piattaforma. Subito dopo abbiamo avviato Brera Design District.

P.A. PUÒ PARLARMICI DI QUESTO PROGETTO?

P.C. Brera Design District è un'operazione di marketing territoriale che parte dalla lettura di un quartiere e da una costellazione di 70 showroom. Brera ha perso molto della sua identità storica. I proprietari di negozi soffrivano e soffrono di una carenza di frequentazione e di identità. C'era abbastanza materiale per costruire un progetto e, per la prima volta, abbiamo proposto un'iniziativa ben riassunta dal suo *pay-off*: "design tutto l'anno". Abbiamo messo a punto un piano di comunicazione integrata (portale, blog, sito) e costruito una piattaforma che comprende un nutrito numero di interventi per la promozione dei negozi durante tutto l'anno.

P.A. E POI?

P.C. Dopo Brera, lo scorso anno abbiamo creato, a partire dallo stesso format, Porta Romana Design e, da pochi mesi, Mecenate Area Design. A questo punto, riesaminando il lavoro finora fatto e guardando al futuro, abbiamo costituito Milano Design Network. La parola chiave è Design, mentre Network è il valore aggiunto di ciò che sappiamo fare, cioè costruire reti. Oggi Studiolo ha possiede una sua piattaforma capace di offrire alle aziende servizi, competenze, relazioni sul mondo diffuso del design, relativamente sia a eventi da organizzare

sul territorio sia a operazioni strategiche. Marchi importanti l'hanno capito e lavorano con noi.

P.A. CHI SONO I VOSTRI CLIENTI?

P.C. La nostra è una clientela mista. Basta guardare il nostro sito. Non solo le classiche aziende di design, ma anche quelle, come Hyundai e Vodafone, che poco hanno a che fare con l'*interior design* o la progettazione del prodotto. Sono aziende che hanno un interesse strategico a legarsi a quel mondo, a quel target e a quel luogo o evento fonte d'identità.

P.A. PUÒ DESCRIVERMI IL VOSTRO RAPPORTO COL CLIENTE?

P.C. Partiamo, per comodità, dal nostro portale "Fuorisalone.it". I nostri interlocutori sono principalmente di due tipologie: da un lato la società che ha il proprio showroom in città, dall'altro l'azienda che, pur non possedendolo, per una settimana vuole essere presente a questa grande manifestazione. A chi ha già uno showroom offriamo un piano di comunicazione: chi sei? che cosa fai? quando lo fai? L'azienda invia i contenuti e Studiolo li organizza per il portale: "Fuorisalone.it" e – se si trova nelle aree di Brera, Porta Romana, Mecenate – anche nel portale specifico per un progetto verticale territoriale. Se, al contrario, l'azienda vuole partecipare al Fuorisalone ma non ha un luogo espositivo in città, noi le spieghiamo che sono necessari uno spazio, un contenuto, una comunicazione. Lo scorso anno ci sono stati più di 700 eventi in cinque giorni. Se non comunichi bene, nessuno ti nota, nessuno arriva. Noi aiutiamo le aziende a fare questi tre passaggi: offriamo uno spazio (vedi Milano Location), aiutiamo a

definire strategicamente il contenuto, che cosa fare e come, e per la comunicazione offriamo spazi su “Fuorisalone.it”, su “Brera” e così via. Si tratta quindi di una consulenza chiavi in mano. Tenga presente che per il Fuorisalone siamo l’unica interfaccia online col mondo. Se un cinese vuole avere informazioni e capire come partecipare, viene da noi. Consolati e aziende straniere, anche grandi, si affidano a noi, soprattutto la prima volta. Poi, per la ricerca dello spazio, l’allestimento, i contenuti, capito il meccanismo, possono muoversi in maniera autonoma. Per promuoversi, però, tornano da Studiolo.

P.A. AVETE IN CANTIERE NUOVI PROGETTI?

P.C. Abbiamo appena realizzato un marchio e per me è stato un ritorno alle origini, perché – come le ho già detto – sono partito come designer di prodotto e poi mi sono innamorato di internet, ho conosciuto Cristian ed è iniziata l’avventura di Studiolo.

Su stimolo di un imprenditore mantovano, Marco Roversi, abbiamo creato il marchio Design Mood e una piattaforma. Attraverso il web cerchiamo progettisti e li invitiamo a inviarci le loro idee. L’imprenditore si occupa della selezione delle proposte, ingegnerizza i progetti scelti, realizza i prototipi e, attraverso la stessa piattaforma, ne promuove la vendita. Al designer l’azienda riconosce una royalty pari al 10% del prezzo di vendita. Si tratta di una produzione di qualità a prezzi bassi, perché vengono eliminati i costi di distribuzione. La nostra rete di contatti è già al corrente del progetto e il lancio della nuova impresa, con la messa in vendita dei primi prodotti, è avvenuto durante il Fuorisalone di quest’anno.

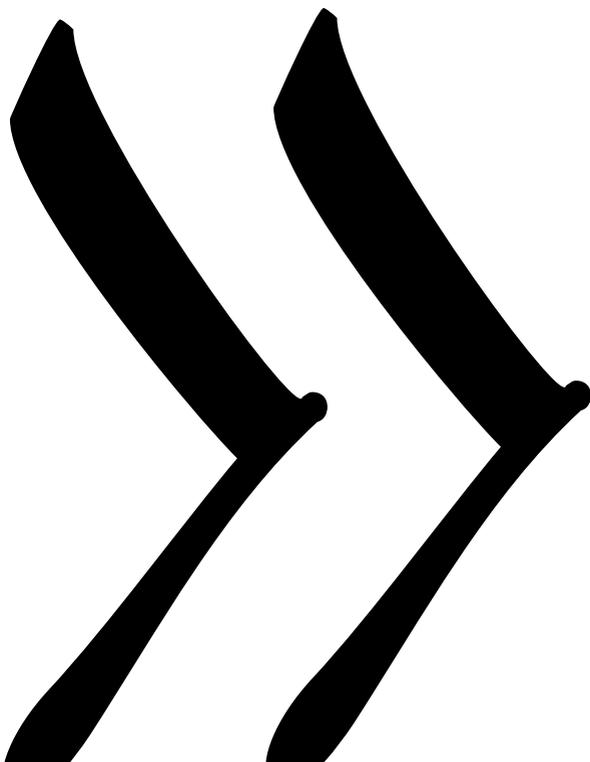
P.A. UN’ULTIMA DOMANDA: LA CITTÀ DEI CREATIVI È ANCHE QUELLA DEGLI APERITIVI?

P.C. Le relazioni per le aziende che lavorano nel campo della comunicazione e della creatività sono importanti. Soprattutto all’inizio dell’attività, quando stai costruendo la tua identità, l’essere presenti a certi eventi – inaugurazioni, presentazioni, feste – è fondamentale. Si entra in contatto con professionisti che lavorano in aziende o in agenzie o nei giornali e spesso, commentando un film, una partita di calcio, un nuovo prodotto, ci si informa delle rispettive competenze e può scaturire un appuntamento di lavoro. È poi vero che a Milano anche gli aperitivi e gli *happy hour* contano, perché è come far parte di un club diffuso all’interno del quale si può fare business e trovare collaboratori e partner.

LA TRANSIZIONE DELL'ECONOMIA URBANA VERSO I SERVIZI AVANZATI. IL PROFILO DI MILANO*

di Chiara Mazzoleni, docente di Urbanistica e membro
dell'unità di ricerca Società Economia Territorio (SET)
presso l'Università IUAV di Venezia

* Si presentano i risultati di un lavoro di indagine svolto dall'unità di ricerca Società Economia Territorio (SET) dell'Università IUAV relativo allo studio delle logiche localizzative delle attività connesse all'economia della conoscenza, di cui si esaminano le implicazioni con riferimento alle performance delle stesse attività e dei sistemi urbani, attraverso l'esame di specifici casi di città europee. Il presente contributo è una rielaborazione della relazione presentata dall'autrice alla XXXII Conferenza italiana dell'AISRE (Torino, 15-17 settembre 2011). Relativamente alla base dati utilizzata per il caso studio di Milano, un ringraziamento particolare va a Paolo Casati di Studiolabo e a Lidia Mezza e Maria Elisabetta Romagnoni del Servizio Studi della Camera di Commercio di Milano, senza il supporto dei quali questo lavoro non sarebbe stato possibile. L'elaborazione e la georeferenziazione dei dati e la loro restituzione in mappe con rappresentazioni puntuali sono state effettuate da Andrea Mancuso.



Una delle principali caratteristiche del capitalismo contemporaneo è la crescente importanza, in termini di sviluppo economico, di reddito e di occupazione, delle attività connesse alla nuova economia della conoscenza, e soprattutto dei settori i cui output hanno un rilevante contenuto cognitivo, simbolico e culturale.¹ La loro forte crescita negli ultimi due decenni nei contesti economicamente più avanzati, unitamente al ruolo sempre più cruciale assunto dalla creatività – intesa come capacità di generare nuove idee o soluzioni finalizzate alla realizzazione di innovazioni di prodotto, di servizi o di processo – rappresenta un fenomeno che è stato accompagnato dalla riaffermazione della centralità del ruolo delle città nell'era della globalizzazione. Questa trasformazione della base economica della città, espressione dell'autonomia e della rilevanza acquisite dal terziario nella struttura economica, ha mutato anche il valore dell'area urbana, che è diventata il luogo deputato alla concentrazione delle risorse cognitive e ha dimostrato di essere un ambito speciale di sperimentazione, all'interno della metropoli, di cluster di nuove attività economiche,²

molte delle quali si sono sviluppate con una logica propria, non solo funzionale all'industria, e rappresentano la fase avanzata dell'evoluzione dell'economia dei servizi urbani.

Questi cluster si avvalgono del vantaggio competitivo del *core*, determinato dalle economie di agglomerazione e di urbanizzazione, dall'elevata concentrazione di attività, di professionalità e saperi, di beni materiali e servizi, dalla presenza delle maggiori istituzioni e dal denso *milieu* sociale, il quale favorisce lo sviluppo di una complessa rete di interazioni e di conoscenze che producono sinergie che si rafforzano reciprocamente.³ Esso, analogamente a quello che Allen J. Scott ha definito "campo creativo",⁴ opera a differenti scale, ma con maggiore intensità nel *core* metropolitano, facilita processi di sviluppo generativo dal basso e la produzione "socializzata" di capitale umano, conoscenza e competenze. Hanno contribuito a esaltare il valore del *core* soprattutto la presenza di specifiche tradizioni e convenzioni culturali, la particolare conformazione dell'ambiente costruito, l'esistenza di numerosi edifici industriali dimessi, che hanno acquisito un nuovo significato simbolico-rappresentativo, e le caratteristiche del tessuto urbano compatto che offre vantaggi di prossimità,

1 A.J. Scott, "Capitalism, Cities and the Production of Symbolic Forms", in "Transactions of the Institute of British Geographers", New Series, vol. 26, n. 1, 2001; Id., *Social Economy of the Metropolis. Cognitive-Cultural Capitalism and the Global Resurgence of Cities*, Oxford University Press, Oxford 2008; E. Rullani, *La fabbrica dell'immateriale. Produrre Valore con la Conoscenza*, Carocci, Roma 2004.

2 T.A. Hutton, "Spatiality, Built Form and Creative Industry Development in the Inner City", in "Environment and Planning A", vol. 38, n. 10, 2006; Id., "Trajectories of the New Economy: Regeneration and Dislocation in the Inner City", in "Urban Studies", vol. 46, n. 5/6, 2009.

3 P. Meusburger et al. (a cura di), *Milieux of Creativity. An Interdisciplinary Approach to Spatiality of Creativity*, Springer, Heidelberg 2009.

4 A.J. Scott, "Entrepreneurship, Innovation and Industrial Development: Geography and the Creative Field Revisited", in "Small Business Economics", vol. 26, n. 1, 2006.

facilita lo sviluppo di dinamiche relazionali e di rapporti informali e lo scambio di conoscenza tacita; questa è vischiosa, più facilmente accessibile in specifici luoghi di interazione,⁵ dove non c'è separazione né demarcazione tra i vari ambiti funzionali. Il *core* è inoltre l'ambito nel quale è più elevato il capitale relazionale e avviene l'elaborazione e la rielaborazione di prodotti con alto contenuto cognitivo, valore simbolico e significato sociale.

Questo particolare ambito è tuttavia lontano dall'essere un'entità pienamente autorganizzata, bensì è suscettibile di vari tipi di distorsioni e crisi, indotti non solo dall'elevata incertezza e dagli effetti della competizione su scala globale, ma anche dalla produzione di esternalità negative e di forti disuguaglianze economiche, sociali e territoriali, nella capacità di affrontare le quali si misurano l'efficacia delle politiche pubbliche e l'adeguatezza delle istituzioni di governo.

Le specificità dei cluster e le configurazioni spaziali che questi complessi mix di attività produttive e di servizi avanzati hanno assunto nella città contemporanea differiscono in relazione a diversi fattori. Questi attingono alla particolare vocazione e specializzazione economica della città, all'articolazione e diversificazione del tessuto produttivo della regione urbana, al grado di sinergia tra progetti di investimento, centri di ricerca, alta formazione e imprese, alla disponibilità di spazi appropriati, nonché all'efficacia delle azioni delle istituzioni pubbliche

e sociali. Più dei fattori geografici, commerciali ed economici, infatti, precondizioni dell'evoluzione positiva dell'economia e della società urbane – e al tempo stesso della qualità dell'abitare – sono la rilevanza dell'azione pubblica – intesa come insieme di politiche, di dispositivi di regolazione e di modi di operare messi in atto per realizzare l'infrastruttura e l'ambiente più idonei allo sviluppo economico e sociale – e la presenza di pratiche sociali strutturate come ambiti di apprendimento collettivo attorno a visioni multidimensionali della città.⁶ Ciò è ancora più evidente oggi, per l'estendersi della sfera d'azione del governo locale, cui compete la promozione di meccanismi di *governance* strategica in grado di mobilitare i molteplici attori locali e le loro risorse nello sviluppo economico e nella riqualificazione dello spazio urbano,⁷ così come la definizione di misure adeguate di mitigazione degli effetti destrutturanti (economicamente e socialmente), conseguenti allo sviluppo della nuova economia e all'inserimento della città nelle reti dell'economia globale. La città contemporanea manifesta, infatti, tutte le condizioni – sia pure attenuate, nel contesto europeo, relativamente alle spinte alla polarizzazione e alla segregazione sociale – della nuova forma della questione urbana che si è venuta delineando nell'ultimo ventennio, per

5 I. Helbrecht, *The Creative Metropolis. Services, Symbols and Spaces*, paper presentato in occasione del Jahrestagung der Gesellschaft für Kanada-Studien a Grainau nel febbraio 1998.

6 P. Lascoumes, P. Le Galès (a cura di), *Gouverner par les instruments*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 2004 (trad. it., *Gli strumenti per governare*, Bruno Mondadori, Milano 2009); C. Donolo, *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano 1997; P. Healey, "On Creating the 'City' as a Collective Resource", in "Urban Studies", vol. 39, n. 10, 2002.

7 P. Le Galès, *European Cities. Social Conflict and Governance*, Oxford University Press, Oxford 2003 (trad. it., *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, il Mulino, Bologna 2006).

effetto sia della globalizzazione sia delle profonde trasformazioni indotte nel mercato del lavoro dall'affermarsi della nuova economia cognitivo-culturale e creativa, trasversale alle professioni e ai settori.⁸

L'aspetto che più distingue questa nuova economia terziaria, che è stata il motore della transizione postindustriale degli ultimi due decenni, è l'estrema frammentazione delle attività, sotto la forte pressione dell'individualismo imprenditoriale e professionale.

Il multiforme mondo di professioni e di attività che si è generato se da un lato struttura lo spazio di relazionalità urbano, crea capitale sociale e facilita la formazione di *milieu* "generativi", dall'altro compete non solo nell'avvantaggiarsi delle opportunità economiche disponibili, ma anche nell'uso di beni pubblici, nello sfruttamento delle economie di urbanizzazione e nell'appropriazione fisica dello spazio e dei suoi valori posizionali. Più elevate sono le disparità economiche tra le diverse categorie sociali, più scarsi i beni pubblici e più estesi i comportamenti opportunistici per l'inadeguatezza dei sistemi regolativi, maggiore è il conflitto di interessi che si genera tra differenti attività, tra le diverse lobby e tra queste e la popolazione residente. Di conseguenza, aumenta anche la possibilità che si producano forti processi di sostituzione di attività, funzioni e popolazione nelle aree centrali e semicentrali – con il conseguente impoverimento del *milieu* – e che

venivano messe a rischio la consistenza dei beni collettivi, la coesione sociale e la qualità della vita urbana.⁹

Considerando che la diffusione della nuova economia cognitivo-culturale tende a investire sempre più lo spazio intraurbano e apre la strada a importanti cambiamenti nella sua organizzazione, nell'attuale condizione di forte riduzione dei fondi pubblici nelle varie forme di politiche redistributive, ancor più si pone come sfida politica cruciale la regolazione, attraverso efficaci misure correttive, delle complesse relazioni tra la sfera pubblica e le dinamiche di mercato. Si tratta, in particolar modo, della regolazione di relazioni che attengono alla costruzione e alla trasformazione della città, perché i loro esiti siano socialmente sostenibili – attraverso un'organizzazione dello spazio che riduca le disuguaglianze –, rigenerino beni collettivi, supportino i vantaggi competitivi localizzati e migliorino le condizioni complessive di abitabilità della città.

Entro questo quadro, le caratteristiche specifiche assunte dalla transizione postindustriale della città e dalle sue dinamiche spaziali, l'influenza dello spazio e dell'ambiente sulla formazione delle nuove attività a elevato contenuto cognitivo e creativo all'interno del tessuto urbano e l'adeguatezza delle politiche pubbliche e dei dispositivi di regolazione – in particolare gli strumenti di piano – nel promuovere, gestire e governare questa transizione e i suoi impatti sociali sono qui indagati esaminando il caso di Milano. Assunto quale ambito dell'ana-

8 E.W. Soja, *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford 2000 (trad. it., *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana*, Pàtron, Bologna 2007); P. Veltz, "Le città europee nell'economia mondiale", in A. Bagnasco, P. Le Galès (a cura di), *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli 2001.

9 N. Buck et al. (a cura di), *Changing Cities: Rethinking Urban Competitiveness, Cohesion and Governance*, Palgrave, New York 2005; M.J. Stroper, A.J. Scott, "Rethinking human capital, creativity and urban growth", in "Journal of Economic Geography", vol. 9, n. 2, 2009.

lisi quello costituito dall'area urbana e da quella metropolitana,¹⁰ vengono dapprima delineati gli aspetti generali che connotano il mutamento della base economica della città e dell'area metropolitana, quindi vengono esaminate le strategie localizzative delle attività connesse all'economia della conoscenza e di quelle creative all'interno dell'area urbana centrale, ponendole in relazione con le politiche urbanistiche e le differenti forme di regolazione adottate dal governo locale.

CARATTERISTICHE E IMPLICAZIONI ECONOMICHE E SOCIALI DELLA TRANSIZIONE POSTINDUSTRIALE DI MILANO

All'interno del contesto nazionale, Milano, città con rilevante tradizione manifatturiera, ha svolto e continua a svolgere un ruolo economico determinante e si è maggiormente avvantaggiata della globalizzazione, avendo consolidato la sua funzione di nodo della rete globale.¹¹ Tra le grandi città e le aree metropolitane italiane, Milano e la sua area vantano il reddito medio pro-capite più elevato. Si tratta del principale crocevia nazionale di flussi economici e produttivi, concentra più del 42% delle imprese lombarde attive e questa condizione le ha consentito di mantenere un alto livello di produttività – sia pure inferiore a quello registrato

a metà degli anni novanta – con un'incidenza del Pil locale su quello nazionale del 9,5% nel 2009.¹² Conserva il primato a livello nazionale nei settori dei servizi avanzati e delle biotecnologie e a livello internazionale si è affermata nell'elettronica, nella fotonica, nella produzione di nuovi materiali e soprattutto nell'ambito delle industrie creative, in particolare nei sistemi della moda e del design, che più connotano le filiere della competitività milanese.¹³ Nonostante il settore manifatturiero abbia continuato a perdere occupazione, la città conserva una struttura economica diversificata e rimane forte il suo legame con il sistema produttivo della regione urbana – organizzato in forma reticolare policentrica e caratterizzato da alcuni settori strategici – il quale si mantiene competitivo, potendosi avvalere dell'ampia disponibilità di risorse di prossimità, di una varietà di servizi specializzati e della presenza dei più importanti istituti universitari e centri di ricerca a livello nazionale, concentrati nell'area urbana centrale. Questo sistema si è configurato come una sorta di "economia arcipelago" (figura 1) – secondo la definizione di Pierre Veltz¹⁴ – resa possibile dalla maggiore integrazione delle attività e costituita dalla convivenza di forme di interrelazione e interdipendenza con reti sia corte sia lunghe di interconnessione tra i poli dei sistemi produttivi

10 Comunemente l'area metropolitana viene fatta coincidere con la provincia di Milano, nell'assetto precedente all'istituzione della provincia di Monza e Brianza, ed è qui considerata come insieme delle due province.

11 M. Magatti et al., *Milano, nodo della rete globale. Un itinerario di analisi e proposte*, Bruno Mondadori, Milano 2005; P.J. Taylor, "Advanced producer services in the world economy", in Id. et al., *Global Urban Analysis: A Survey of Cities in Globalization*, Earthscan, London 2011.

12 Fonti: Camera di Commercio di Milano, *Milano Produttiva 2011*, Bruno Mondadori, Milano 2011; Camera di Commercio Monza e Brianza, *Rapporto 2010*; "Arcipelago Milano", anno IV, n. 7.

13 R. Camagni (a cura di), *Il fattore territorio nel sistema economico milanese. Elementi per uno scenario metropolitano al 2020*, Provincia di Milano 2008.

14 P. Veltz, *Mondialisation, villes et territoires. L'économie d'archipel*, PUF, Paris 1996.

territorializzati e tra i grandi poli, che funzionano come sistemi di prossimità.

L'organizzazione spaziale e l'evoluzione di questo complesso sistema insediativo, se da un lato hanno costituito rilevanti opportunità, dall'altro hanno però generato forti externalità negative e diseconomie di agglomerazione, così come profonde disuguaglianze territoriali.

Dispersione insediativa, rilocalizzazione di attività industriali e specializzazioni produttive caratteristiche delle storiche direttrici di industrializzazione nel contesto dell'Alto Milanese – dove si sono formate importanti filiere produttive – non hanno dato luogo a un sistema policentrico strutturato e autonomo. Benché si siano consolidati alcuni poli localizzativi, quali il legnanese e il vimerchiese, le attività produttive e terziarie hanno prevalentemente seguito logiche insediative che hanno anteposto la ricerca di spazi con facile accesso a infrastrutture e servizi alla localizzazione nell'ambito dei distretti esistenti. Si è così formata nell'area Nord di Milano una forte concentrazione insediativa che si è addensata soprattutto lungo gli assi infrastrutturali principali e ha comportato un notevole innalzamento della densità abitativa, un rilevante consumo di suolo – che si avvicina all'80% – ed elevati livelli di congestione estesi anche alla rete viaria secondaria.¹⁵

Oltre a non essere diminuita la pressione esercitata dalle attività economiche e dai flussi di pendolari sull'area urbana centrale, non si è ridotta la differenza dei livelli di reddito tra quest'ultima e l'area metropolitana. L'inversione di tendenza iniziata nel

1991 si è confermata anche nel periodo più recente (2005-2009), nel corso del quale si è registrata una crescita sensibilmente maggiore del reddito medio urbano rispetto a quello della provincia e ancor più della regione.¹⁶

L'intenso processo di terziarizzazione ha trasformato la struttura produttiva della città in un'economia fortemente orientata alle attività di servizio e soprattutto ai servizi avanzati alla produzione, che sono cresciuti significativamente dal 1991 (in termini sia di imprese sia di occupazione), sospinti dalla disponibilità di capitale umano, dalla dimensione del mercato locale e dalla presenza di una struttura industriale frammentata. Nell'area urbana, prima del manifestarsi della crisi del 2008, le attività di servizio nel loro complesso, con esclusione di quelle commerciali, assorbivano più del 41% dell'occupazione e l'industria manifatturiera ne conservava solo il 14%, mentre l'area metropolitana e la regione mantenevano ancora forti connotati manifatturieri, con rispettivamente il 22% e il 30% dell'occupazione assorbita dall'industria.¹⁷ Peso che nei servizi avanzati – informazione e comunicazione, attività finanziarie e assicurative, attività professionali scientifiche e tecniche, supporto alla produzione – è aumentato in modo ancora più accentuato nel periodo successivo (2001-2008) e ha raggiunto il 30% rispetto al totale degli occupati nel 2008.¹⁸ La

15 R. Camagni (a cura di), *Il fattore territorio...*, op. cit.; M. Bolocan Goldstein, S. Botti, G. Pasqui (a cura di), *Nord Ovest Milano. Uno studio geografico operativo*, Electa, Milano 2011.

16 M. Percoco, "La distribuzione del reddito in Lombardia", in *IReR, Lombardia 2010, Rapporto di legislatura*, Guerini e Associati, Milano 2009.

17 F. Necchi, P. Mariani (a cura di), "Osservatorio Lavoro del Comune di Milano 2007-2008", in "Milano dati", serie economia e lavoro, n. 14, 2009. I dati riportati nel presente studio sono stati integrati con quelli di Asia 2008.

18 Fonte: Asia 2008 – Istat.

concentrazione delle attività in questo comparto (sulla base dell'indice di localizzazione) conferma che l'area metropolitana è specializzata nei servizi di informazione e comunicazione e in quelli assicurativi e finanziari. Rispetto all'insieme delle attività di servizio private, il peso dell'occupazione nel campo dell'intermediazione finanziaria è risultato del 13,5% a livello metropolitano. Il 76% di coloro che sono impiegati in questa attività è concentrato nell'area urbana ed è indicativo del ruolo del settore finanziario, che più di altri connota Milano come importante nodo dell'economia globale.

Se si esamina la distribuzione territoriale dell'occupazione nelle industrie creative – che presentano un forte grado di correlazione tra attività diverse e sono particolarmente attive nel processo di *cross-fertilization*¹⁹ – l'area metropolitana milanese, nel 2008, presentava una concentrazione rilevante di lavoratori creativi, con un'incidenza dell'occupazione in questo comparto superiore al 16,6% e un quoziente di localizzazione pari a 2,08, indicatore che la distingueva non solo a livello nazionale, ma anche da altre aree metropolitane europee.

Nonostante questi aspetti del mercato del lavoro e della struttura produttiva caratterizzino la transizione terziaria di Milano, questa non è stata accompagnata da un corrispondente aumento dei livelli di istruzione della popolazione. La città, che è sede dei principali centri di eccellenza nel campo della formazione universitaria, nel 2008, si distingueva per

la bassa incidenza – poco più di un quarto – della popolazione in età lavorativa in possesso di una laurea, proporzione che la collocava tra le posizioni più basse rispetto alle altre città europee.²⁰

Oltre al mutamento della composizione settoriale, un altro aspetto rilevante delle trasformazioni che hanno interessato il sistema produttivo milanese è la sostituzione della media e grande impresa con un reticolo di piccole e piccolissime attività (unità con meno di 10 addetti), che nel 2006 rappresentavano il 94% del totale. Questa tipologia imprenditoriale, che comprende in parte ragguardevole ditte individuali – il cui peso ha raggiunto il 40% del totale – contraddistingue il tessuto produttivo dell'area metropolitana, che continua comunque ad avere una non trascurabile presenza di grandi imprese, soprattutto nei settori delle telecomunicazioni e della comunicazione, oltre che in quello della grande distribuzione, le quali assorbono ancora una quota significativa di occupazione.²¹

L'insieme delle dinamiche in atto negli ultimi due decenni ha introdotto processi di dispersione di attività e di popolazione nell'area metropolitana e nella regione urbana e al tempo stesso di concentrazione di funzioni terziarie e di forte sostituzione della popolazione residente nell'area urbana centrale, che ha comportato un progressivo assottigliamento del ceto medio urbano.²² Dal 1973, anno in cui Milano ha raggiunto il numero massimo di abitanti, oltre 1.730.000, la città ha continuato a

19 L. Lazzaretti, "The cultural districtalization model", in P. Cooke, L. Lazzaretti (a cura di), *Creative Cities, Cultural Clusters and Local Economic Development*, Edward Elgar, Cheltenham 2008. Si fa riferimento alla ripartizione funzionale in sistemi locali del lavoro e alla classificazione delle attività creative più frequentemente utilizzata nelle comparazioni tra città a livello europeo.

20 F. Necchi, P. Mariani (a cura di), "Osservatorio Lavoro del Comune di Milano", op. cit.; OECD, "Territorial Reviews. Milan, Italy", OECD Publishing, Paris 2006.

21 R. Camagni (a cura di), *Il fattore territorio...*, op. cit.

22 C. Ranci, "Problemi di coesione sociale a Milano", in M. Magatti et al., *Milano, nodo della rete globale...*, op. cit.

perdere popolazione, fino ad attestarsi, nel 2001, su 1.256.000 abitanti. La crescita demografica registratasi dal 2001 al 2010, (inferiore alle 100.000 unità) è ascrivibile sostanzialmente alla componente costituita dall'immigrazione straniera, la quale è un fenomeno piuttosto recente, se si considera che l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione è passata dal 9% del 2000 al 16,4% del 2010.

Si è trattato di processi determinati prevalentemente dai meccanismi selettivi del mercato delle abitazioni e dal pronunciato mutamento strutturale dell'area centrale. Essi, se da un lato hanno portato alla formazione di una regione urbana per molti aspetti integrata nel mercato del lavoro e in quello dei consumi e dotata di una massa critica che le ha consentito di attrarre investimenti privati, servizi, *headquarter* di grandi imprese multinazionali e investimenti in capitale fisso sociale e di posizionarsi tra le principali regioni urbane europee, dall'altro ha causato una rilevante mobilità inter-metropolitana della popolazione, crescenti livelli di pendolarismo verso l'area urbana centrale e ha prodotto effetti socialmente disgreganti.

Dal 1991 si sono accentuate le disuguaglianze e l'area urbana centrale ha assunto una configurazione più specializzata funzionalmente, con maggiori differenziazioni di reddito ed elevata segmentazione sociale.

L'analisi della distribuzione del reddito all'interno dell'area urbana centrale,²³ relativa al periodo 2000-2004, evidenzia come a trarre i maggiori benefici della crescita economica siano state soprattutto le

persone con reddito medio-alto e alto (primi due cinquili, relativi al 7,9% del totale dei contribuenti nel 2004), che sono aumentate del 35,5%, mentre è rimasto sostanzialmente stazionario il numero delle persone con reddito basso (ultimo cinquile), le quali rappresentano la quota più consistente del totale dei contribuenti (circa il 62%). La classe di reddito che ha fatto registrare una sensibile diminuzione è quella relativa alla fascia medio-bassa (penultimo cinquile), scesa del 12,1%. Indice ulteriore della presenza di profonde disuguaglianze economiche è la differenza fra il reddito annuo delle fasce sociali appartenenti al primo e all'ultimo decile che, nel 2005, è arrivata a superare il rapporto 1/22.²⁴

La transizione terziaria, l'internazionalizzazione del mercato urbano, unitamente alla tendenza delle attività di servizio avanzate e delle industrie creative a concentrarsi in ambiti del *core* metropolitano a forte specializzazione e con maggiore omogeneità sociale, lasciando ai bordi zone che non vengono interessate dallo sviluppo della nuova economia, hanno avuto ripercussioni molto forti sul sistema socio-economico. L'operare congiunto di questi processi ha introdotto traiettorie di disuguaglianza sociale che si riflettono in un'accentuata differenziazione funzionale e sociale dello spazio e nel peggioramento delle condizioni di vita dei ceti sociali tradizionalmente protetti, che rappresentano larga parte del ceto medio urbano. Si tratta di traiettorie comuni alle grandi aree metropolitane europee, che manifestano tendenze all'inasprimento o, di contro, all'attenuazione in relazione alle dinamiche

23 F. Necchi, P. Pavanati (a cura di), *Redditi degli Individui e delle Famiglie Milanesi 2000-2004*, in "Milano dati", serie economia e lavoro, n. 11, Comune di Milano, Settore statistica, Milano 2008.

24 M. D'Ovidio, "Milano, città duale?", in C. Ranci (a cura di), *I limiti sociali della crescita. Milano e le città d'Europa, tra competitività e disuguaglianze*, Maggioli, Rimini 2009.

localizzative delle attività economiche avanzate, alla struttura del mercato del lavoro, alle diverse forme di politiche pubbliche adottate, al ruolo svolto dai processi di rinnovamento urbano nelle strategie di sviluppo locale e alla dinamicità e coesione dell'ambiente istituzionale.²⁵

Nel caso di Milano, il profilo delineato restituisce un acutizzarsi delle disuguaglianze sociali, che investono la distribuzione dei redditi – la quale favorisce sempre più l'*upper class* urbana –, il mercato del lavoro e la distribuzione spaziale della popolazione, quale effetto congiunto del forte innalzamento del costo della vita, della selezione operata dall'elevatissimo livello dei valori immobiliari e degli affitti e dalla tendenza a una maggiore segregazione e polarizzazione verso il basso di molti quartieri, in particolare quelli più interessati da una maggiore concentrazione spaziale di specifiche popolazioni (residenti in insediamenti di edilizia pubblica più o meno recenti, immigrati stranieri, gruppi sociali in condizioni svantaggiate o con forte disagio).²⁶

Ciò solleva inevitabilmente questioni che mettono in discussione l'efficacia degli strumenti di governo delle trasformazioni e segnalano un'inadeguatezza delle politiche regolative.

DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE NELL'AREA URBANA CENTRALE

L'esame della distribuzione spaziale della popolazione e delle attività dei settori economici di punta consente di individuare i principali meccanismi che hanno concorso a determinare specifici assetti dell'economia e particolari morfologie sociali all'interno dell'area urbana, ambito nel quale – come si è detto – si distribuiscono in modo fortemente selettivo le opportunità e, al tempo stesso, si palesano le tensioni prodotte dalla riorganizzazione dell'economia con le spinte competitive indotte dall'inserimento della città nei circuiti del mercato internazionale.

A Milano, l'aumento delle distanze sociali ed economiche, che si manifesta nella struttura reddituale, nel mercato del lavoro e in quello delle abitazioni e si ripercuote sulla struttura insediativa della popolazione, è risultato più accentuato rispetto ad altre città europee.²⁷ Esso ha investito in modo forte la struttura demografica ed è stato ulteriormente rafforzato da uno scarso livello di connettività tra le parti, per la carente e diseguale dotazione di infrastrutture di trasporto, e da una spiccata concentrazione di opportunità, di servizi e attrezzature e di impieghi altamente qualificati nella parte centrale storica dell'area urbana racchiusa entro il perimetro dei Bastioni. Qui da tempo si esercita una forte competizione per lo spazio che ha investito la fascia urbana centrale, che include

25 C. Ranci (a cura di), *Città nella rete globale. Competitività e disuguaglianze in sei città europee*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

26 M. Bricocoli, P. Savoldi, *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, et al./Edizioni, Milano 2010; R. Torri, T. Vitale (a cura di), *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, Bruno Mondadori, Milano 2009; A. Bonomi, *Milano ai tempi delle moltitudini: vivere, lavorare, produrre nella città infinita*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

27 OECD, *Territorial Review...*, op. cit.; C. Ranci (a cura di), *Città nella rete globale...*, op. cit.

il tessuto della città di espansione dell'inizio del Novecento, e ha iniziato a coinvolgere parti della seconda fascia, anche sotto la spinta di operazioni immobiliari rilevanti che hanno riguardato soprattutto le aree industriali dismesse e gli spazi rimasti ineditificati.

Dalla rappresentazione degli esiti di questo processo restituita dalla lettura in chiave demografico-sociale dell'area urbana per ambiti tematici,²⁸ sulla base delle zone di decentramento, incrociata con la mappatura per zone funzionali di alcune variabili relative al censimento dell'industria del 2001, redatta dal Settore Statistica del Comune di Milano,²⁹ si può evincere come esista un doppio asse della disuguaglianza (figure 2 e 3). Uno, più marcato, è quello tra centro e periferia; l'altro tra Nord e Sud si delinea in relazione alle diverse traiettorie di sviluppo che hanno caratterizzato la parte Nord, maggiormente interessata dall'insediamento delle grandi industrie manifatturiere rispetto alla parte Sud. La zona centrale (zona 1) – dove hanno la propria sede storica le grandi strutture universitarie, sono insediati la Borsa, gli *headquarter* dei maggiori gruppi bancari, il cosiddetto “quadrilatero della moda”, le principali istituzioni pubbliche e sono concentrate le attrezzature culturali – risultava caratterizzata da un elevato livello socio-economico, con alte percentuali di laureati (43,8% dei residenti)

e di occupati in attività di alta qualificazione (50,7%), da un'incidenza più elevata di famiglie unipersonali e minore di popolazione anziana e da una bassa quota di disoccupati. Caratteri simili si riscontravano anche nelle zone semicentrali della prima fascia e in due zone non contigue al centro (zone 7 e 11), dove però erano presenti anche zone di disagio sociale e abitativo (zona 4), soprattutto nei quartieri con edilizia pubblica meno recente, e zone con una quota più elevata di popolazione anziana (zona 11) e una maggiore presenza di immigrati (zone 2 e 7). Il divario tra le aree centrali e semicentrali e quelle periferiche appariva ulteriormente accentuato nella distribuzione delle attività produttive e dell'occupazione: il centro assorbiva infatti il 47% delle unità locali e il 38% dell'occupazione, aveva una maggiore incidenza di lavoratori autonomi (29,5% sul totale degli occupati nell'area) e di persone attive in forme di lavoro intermedie tra il lavoro autonomo e quello subordinato (61,7%).

Le zone periferiche, a più marcata connotazione residenziale, prevalentemente svantaggiate nei collegamenti con l'area centrale, con maggiore incidenza di popolazione anziana, bassa percentuale di laureati e di occupati in attività qualificate, presentavano caratteristiche diverse e più eterogenee. In esse, infatti, si giustapponevano insediamenti consolidati di costruzione meno recente, aree di edilizia popolare, spesso con condizioni di degrado più elevate e con maggiore incidenza di forme di disagio sociale, a insediamenti più recenti – più diffusi in particolare nelle zone della periferia Nord servite dalla metropolitana (zone 8, 9 e 10) – con maggiore densità abitativa, popolazione più giovane, minore incidenza di famiglie unipersonali e con maggiore dotazione

28 S. Meggiolaro, *Intenzioni e comportamento riproduttivo. Un'analisi congiunta delle determinanti individuali e di contesto*, Quaderni di documentazione e di studio, n. 47, Comune di Milano 2007.

29 F. Necchi, R.P. Contini (a cura di), *8° Censimento generale dell'Industria e dei Servizi del Comune di Milano 22 ottobre 2001*, Quaderni di Documentazione e Studio n. 46, Comune di Milano, Settore Statistica-Servizio Statistiche Economiche, Milano 2006.

di attrezzature collettive. Questo carattere frammentato, di giustapposizione tra parti urbane che assumono l'aspetto di enclave, si è diffuso negli anni più recenti in seguito alla proliferazione di operazioni immobiliari rilevanti.³⁰

I forti squilibri rilevati tra centro e periferia nella struttura economica e occupazionale sono confermati dall'analisi della distribuzione delle attività connesse all'economia della conoscenza. Nell'analisi è stata utilizzata una classificazione basata sull'individuazione delle attività dei servizi avanzati espressamente dedicate all'elaborazione di codici cognitivi – i *Knowledge Creating Services* (KCS) – sulla distinzione al loro interno di due categorie, le *Core KCS* e le *Core-Related KCS*, e sulla selezione di attività a queste correlate, *Collateral KCS* (tabella 1).³¹ Inoltre sono state considerate separatamente le attività ad alto contenuto tecnologico (HT),

secondo la classificazione comunemente in uso. La distribuzione delle attività KCS nel loro insieme e distinte per le due categorie e per specifiche attività, e dei servizi connessi è stata esaminata a livello dell'area metropolitana, mentre per alcune attività dei settori di punta è stata considerata più in dettaglio la localizzazione nell'area urbana.

Emerge con chiarezza la forte concentrazione dei servizi avanzati ad alto contenuto cognitivo nel core metropolitano e una loro distribuzione esterna che, sia per l'insieme delle attività *Core KCS* e *Core-Related KCS*, sia per particolari funzioni specialistiche – quali le industrie high-tech – tende a seguire la localizzazione delle attività manifatturiere (figure 4, 5, 6 e 7). Una tendenza alla polarizzazione nell'area urbana centrale è riscontrabile per le attività *Collateral*, e per quelle connesse alle pubbliche relazioni e alla comunicazione, all'editoria, alla pubblicità, alla produzione cinematografica e televisiva, per le holding impegnate in funzioni gestionali, per le attività di Ricerca & Sviluppo e per quelle del comparto della moda e del design (figure 8, 9 e 10). Relativamente al settore della moda, Milano si è consolidata quale centro dell'intera regione, considerando che nel 2006 concentrava il 38% delle imprese operanti in tale ambito, in particolare quelle riconducibili al comparto di design e styling della moda,³² oltre alle principali istituzioni formative pubbliche e private del settore. Dall'esame della distribuzione delle attività nell'area urbana, la maggiore polarizzazione nella zona centrale si osserva nella localizzazione degli studi

30 M. Bricocoli, P. Savoldi, *Milano downtown...*, op. cit.; M. Bolocan Goldstein, B. Bonfantini (a cura di), *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, FrancoAngeli, Milano 2007.

31 La classificazione, elaborata dall'Unità di ricerca SET dell'Università IUAV di Venezia, distingue le attività di servizio secondo le seguenti categorie: i *Core KCS*, servizi la cui *core-activity* consiste nell'elaborazione di codici cognitivi (o la presuppone); i *Core-related KCS*, servizi la cui attività principale consiste nell'applicazione di codici cognitivi, ma che concorrono indirettamente ai processi di elaborazione dei codici tramite l'interazione sistematica con i KCS; i *Collateral services to KCS*, attività di produzione o di servizio di supporto alle precedenti categorie, di carattere sostanzialmente applicativo, che possono concorrere occasionalmente e indirettamente ai processi di elaborazione dei codici cognitivi. Le prime due categorie sono suddivise al loro interno in attività le cui prestazioni sono normalmente vendute nel mercato (*private*) – delle quali è stata qui analizzata e rappresentata la distribuzione territoriale – e in attività le cui prestazioni non sono normalmente vendute nel mercato (*public*). Per la base dati si è fatto ricorso a diverse fonti: il Registro delle Imprese della Camera di Commercio di Milano – industrie operative al 2011 distinte per settore di attività sulla base dell'attività prevalente dichiarata dalle stesse – le Pagine Gialle, la Camera della Moda, Studiolo, i siti web delle università. Cfr. F. Compagnucci, A. Cusinato, "Nuova economia urbana. Tendenze localizzative", in "Dialoghi Internazionali. Città nel mondo", n. 15, 2011.

32 R. Donzelli (a cura di), *Il sistema moda milanese*, Camera di Commercio di Milano, Servizio Studi e Supporto Strategico, 2007 (<http://www.mi.camcom.it/upload/file/14151707977/FILENAME/paper-moda-milanese.pdf>).

legali e di commercialisti e delle sedi delle holding operative, mentre gli studi di architettura, di design e di ingegneria sono distribuiti, pressoché uniformemente, nel centro e nelle zone semicentrali (figure 11, 12 e 13).

Dal concentrico centrale, definito dai Navigli, al successivo costituito dai Bastioni, diventati potente fattore «di strutturazione spaziale e di gerarchizzazione economica e simbolica della città»,³³ verso alcune zone della seconda cintura si sono diffusi anche i servizi connessi al design e alla moda, le attività legate alla produzione immateriale e alla comunicazione e soprattutto gli spazi destinati all'esposizione dei prodotti, in rapido aumento per la proliferazione di eventi temporanei. Per cui raggruppamenti significativi di showroom e di *location* si osservano, oltre che nell'area centrale, dove si è formato il quadrilatero della moda, nel tessuto storico attorno all'area di Brera, nel quartiere Isola e nelle aree limitrofe ai Navigli e a Porta Genova (vie Savona e Tortona), storica periferia industriale e operaia, e stanno interessando anche la maggior parte dei vecchi fabbricati industriali, interclusi nel tessuto edilizio delle zone semicentrali (figura 14). È questo l'ambito urbano più interessato da trasformazioni d'uso del tessuto edilizio e da logiche di colonizzazione e di contaminazione da parte dei sistemi più forti (soprattutto quelli della finanza e della moda), le quali hanno dato luogo ad addensamenti dinamici di attività e a parti urbane specializzate. Qui i mutamenti recenti e in atto sono in gran parte connessi agli eventi

alternativi alle manifestazioni periodiche della Fiera (Salone del Mobile), la maggiore fabbrica urbana della rappresentazione, e si è assistito a una sovrapposizione tra il fenomeno del FuoriSalone e la riconversione postindustriale della città.

Questo addensamento di attività che attengono alla moda e al design, oltre a essere vettore dell'innalzamento dei valori immobiliari, che hanno ormai raggiunto prezzi di monopolio, e a sottoporre periodicamente la città a eccessi di congestionamento per il grande campo gravitazionale cui dà luogo, è un forte attrattore di lavoratori dall'esterno. Anche per la dinamica cumulativa di attività che interessa l'area centrale, Milano continua a essere un importante polo di attrazione di flussi di persone per motivi di lavoro. Se, secondo i dati Istat, nel 2001, il 46% degli addetti era costituito da pendolari, nel corso dell'ultimo decennio il fenomeno si è accentuato, anche per il maggior peso degli spostamenti dai comuni dell'hinterland della componente più giovane degli occupati.

Da questa analisi risulta evidente, oltre all'estremo congestionamento del centro per l'eccessiva concentrazione dei flussi (a breve e lunga percorrenza), come le zone semicentrali – dove tradizionalmente erano insediati i ceti medi ma anche quelli operai – siano oggi sottoposte alla pressione delle attività più specializzate della nuova base economica urbana. Si può così comprendere come le forti tensioni prodottesi nel mercato immobiliare, a causa del livello elevatissimo dei prezzi e delle rigidità dell'offerta abitativa, siano tra i fattori principali che hanno portato sia alla fuoriuscita dalla città di ampie fasce di popolazione, per lo più giovani, sia alla polarizzazione dei processi insediativi in atto nell'area urbana, che si manifesta nella forma di parti urbane

33 M. Bolocan Goldstein, *Geografie milanesi*, Maggioli, Rimini 2009, p. 83.

fortemente segmentate.³⁴ Si tratta dell'acutizzazione di fenomeni che la città aveva già iniziato a sperimentare negli anni ottanta, quando erano già in corso un consistente processo di terziarizzazione e un intenso attivismo negli investimenti, soprattutto nel settore immobiliare – incentivato dalla sostanziale deregolamentazione degli interventi nell'area urbana – il quale si sarebbe presto rivelato un potente vettore di corruzione e avrebbe avuto come esito lo scompaginamento del sistema politico e amministrativo locale.

LE SFIDE DELLA NUOVA ECONOMIA URBANA E L'ASSENZA DI UN QUADRO DI RIFERIMENTO PER LE POLITICHE REGOLATIVE

È ampiamente riconosciuto che la concentrazione delle attività più qualificate e specializzate della nuova economia nelle *inner city* e l'insorgere di traiettorie di sviluppo disgiunte dello spazio di vita della popolazione e di quello dei flussi (di merci, persone e denaro), governato dalle dinamiche dell'economia globale, hanno introdotto distorsioni e squilibri crescenti nel loro tessuto fisico e sociale. È altresì noto che la questione cruciale della difesa della città come valore, come bene comune, della sua riqualificazione come ambiente di vita da proteggere dalle pressioni esercitate dalle forze competitive del mercato, orientando a tale fine i benefici delle trasformazioni urbane, è compito primario delle politiche urbane. Alla concentrazione delle attività della conoscenza,

che svolgono un ruolo trainante nella competizione economica globale, ma sono più difficili da riconoscere e da monitorare, è connesso inoltre uno dei problemi emergenti, che necessita di una particolare attenzione da parte dei governi locali, per l'approntamento di politiche adeguate. Esso attiene alla capacità non solo di attrarre, ma anche di trattenere le risorse cognitive, favorendo il loro consolidamento, perché – come ha sottolineato Richard Knight³⁵ – l'impatto della ristrutturazione dei settori connessi alla nuova economia della conoscenza ha un'incidenza maggiore sull'economia e sull'ambiente, essendo indiretto, di natura cumulativa e manifestandosi in tempi più lunghi rispetto al declino delle attività industriali, il cui impatto è invece diretto e immediato.

Con le tensioni provocate dalle dinamiche di questi settori si sono confrontate le maggiori città europee ad avanzato sviluppo dell'economia della conoscenza e con elevata propensione globale, affrontando sia i cambiamenti intervenuti nell'economia urbana e gli effetti della crescita, sia i connessi problemi di equità e di qualità urbana, con forte intenzionalità regolativa e sperimentando differenti processi di *governance* strategica.³⁶ Diversamente Milano ha risposto a queste tensioni in modo sostanzialmente reattivo, con interventi parziali e di corto respiro, in assenza di un riconoscibile progetto pubblico, manifestando incertezze e debolezze strutturali di fronte alla pressione degli interessi mobilitati dal capitale finanziario e dal mercato edilizio, i quali

34 C. Ranci, "Problemi di coesione...", op. cit.

35 R.V. Knight, "Knowledge-based Development...", op. cit.

36 P. Le Galès, *European Cities...*, op. cit.; C. Ranci (a cura di), *Città nella rete globale...*, op. cit.

hanno cercato di sfruttare i vantaggi localizzativi e la concentrazione di beni posizionali nell'area urbana centrale.

La condizione urbana che connota Milano e la sua area metropolitana, oggetto di numerosi studi, è stata interpretata come l'esito di una modernizzazione incompiuta – a partire dal tentativo fallito della seconda metà degli anni ottanta – evidente nei particolari rapporti che qui si sono istituiti tra economia, società e politica, in termini di profonda inadeguatezza delle classi dirigenti della città.³⁷ L'ultimo importante progetto di trasformazione del capoluogo, basato su una visione strategica, consistente nel raccordo tra usi del suolo e sistema della mobilità a scala della regione urbana, attiene alla realizzazione della nuova infrastruttura ferroviaria di attraversamento della città da Nord-Ovest a Sud-Est (Passante) – già proposta negli anni sessanta nel contesto del piano intercomunale e diventata oggetto di un documento direttore nel 1982 – che avrebbe dovuto consentire al sistema ferroviario esterno di penetrare nell'area urbana, diventando così la maglia portante del sistema di trasporto pubblico. All'infrastruttura era connessa la rifunzionalizzazione di vaste aree industriali dismesse (o in via di dismissione) strategiche all'interno di un disegno tendente a definire nuove polarità urbane anche attraverso la rilocalizzazione di importanti funzioni e servizi pubblici. La sua realizzazione nella fase in cui si

stava manifestando il fenomeno della dismissione industriale avrebbe consentito di attuare politiche di riequilibrio nella distribuzione delle attività economiche a scala urbana e metropolitana, così come di beni posizionali e di funzioni pregiate in importanti ambiti urbani, alcuni dei quali sono tuttora in discussione. Avrebbe inoltre consentito di promuovere forme di coordinamento e di compartecipazione dei diversi attori economici e istituzionali al finanziamento delle politiche di riqualificazione urbana e alla costruzione di capitale territoriale.

Le trasformazioni più rilevanti di aree industriali sarebbero invece avvenute in contrasto con quel progetto, attraverso azioni derogatorie e con l'accordo delle principali istituzioni pubbliche, come testimonia la vicenda di Tecnocity, proposta come polo tecnologico dal gruppo Pirelli e poi tradottasi in un più tradizionale intervento prevalentemente residenziale, con funzioni universitarie e con solo il 15% della superficie utile destinata ad attività produttive e di ricerca.

Sempre nel corso degli anni ottanta, verrà sciolto l'organismo comprensoriale, che non riuscirà «a mantenere neppure il suo ruolo, un tempo importante, di luogo informale della negoziazione tra i partiti sulle opportunità di sviluppo»,³⁸ non decollerà nessuna grande infrastruttura – il Passante giungerà a compimento circa trent'anni dopo – e gli interventi edilizi a grande scala verranno realizzati all'esterno dei confini comunali, a ridosso delle tangenziali, oppure lungo i principali assi di penetrazione, nel caso delle grandi

37 G. Sapelli, "La trasformazione dei rapporti tra economia e politica a Milano: sussurri e grida", in M. Magatti et al., *Milano, nodo della rete globale...*, op. cit.; Id., "Un'organica debolezza con radici lontane", in "Dialoghi Internazionali. Città nel mondo", n. 14, 2010; M. Magatti, "Perché Milano non riesce a essere se stessa. Ristrutturazione spazio-temporale e classi dirigenti", ivi.

38 A. Balducci, "Una visione per la Regione Urbana Milanese", in M. Magatti et al., *Milano, nodo della rete globale...*, op. cit., p. 239.

strutture commerciali e delle attività connesse alla logistica. Le trasformazioni urbane di Milano si sarebbero così caratterizzate, di lì in seguito, per il prevalere di una logica di liberalizzazione degli interventi e per una reciproca indifferenza tra politiche della mobilità e politiche di piano.³⁹ Queste consisteranno sostanzialmente in strumenti negoziali e procedure discrezionali facilitanti i processi di riconversione urbana in variante al piano, attraverso aggiustamenti incrementali, per cui «gli utili generati dallo sviluppo immobiliare si ripartiranno tra proprietario fondiario, promotore e collettività in proporzioni che dipenderanno dalle circostanze del processo decisionale e dai vincoli del mercato».⁴⁰

La maggior parte delle trasformazioni dell'area urbana, dalla fase in cui hanno iniziato a manifestarsi gli effetti del profondo mutamento della base economica della città e si è innescato un forte dinamismo nel mercato urbano e nell'iniziativa privata, è avvenuta quindi in assenza di una visione condivisa dello sviluppo della città, di *frame* regolativi e di un quadro di riferimento per le politiche pubbliche.⁴¹ Senza un progetto urbano riconoscibile e un quadro trasparente di condizioni che regolano la contrattazione tra pubblico e privato e senza garanzie circa la sincronia temporale tra gli interventi edificatori e la realizzazione di opere pubbliche, il reperimento

delle risorse necessarie a questo fine è stato demandato a successive pratiche negoziali, le quali hanno dimostrato di produrre vantaggi collettivi estremamente limitati.⁴²

I processi di trasformazione urbana sono così risultati caratterizzati dal ricorso a dispositivi inadeguati di regolazione e riduzione dell'entropia delle iniziative diffuse di trasformazione del tessuto edilizio, indotte dall'intenso mutamento delle pratiche d'uso dello spazio urbano e da una forte inerzia decisionale che ha portato a procrastinare a lungo i grandi progetti per le aree urbane strategiche, riadattandone continuamente il contenuto, e a lasciare molte iniziative incompiute. Per cui i temi e le questioni inserite nell'agenda delle politiche pubbliche, negli anni più recenti, sono risultati sostanzialmente *path dependent* e sconnessi dalle dinamiche spontanee degli operatori dei settori economici emergenti.⁴³ La città ha così continuato a crescere su se stessa, attraverso progetti per ingenti quantità edilizie e secondo uno schema ricorrente fortemente riduttivo (residenza-uffici-verde-supermercato), che si è tradotto nella formazione di agglomerazioni di scarsa qualità, costituite dall'accostamento di funzioni e di spazi tra loro separati, con prevalenza di usi residenziali rispondenti alle fasce alte della domanda. Essa è stata inoltre accerchiata, fino alla saturazione delle aree della prima cintura, da infrastrutture della mo-

39 P. Riganti, «Mobilità senza rete. Usi del suolo e trasporti nella regione urbana», in M. Bolocan Goldstein, B. Bonfantini (a cura di), *Milano incompiuta...*, op. cit.

40 L. Gaeta, «Urbanistica contrattuale. Prassi e legittimità nelle scelte di piano», in M. Bolocan Goldstein, B. Bonfantini, (a cura di), *Milano incompiuta...*, op. cit., p. 121.

41 L. Mazza, *Prove parziali di riforma urbanistica*, FrancoAngeli, Milano 2004.

42 Questi esigui vantaggi sono stati stimati nella misura di extraoneri pari all'1-1,4% del valore di mercato dei volumi realizzati. Cfr. R. Camagni, «L'uso improprio della perequazione urbanistica: il caso del PGT di Milano», in «EyesReg Giornale di Scienze Regionali», giornale online dell'AIRe, n. 1, 2011.

43 G. Pasqui, «Chi decide la città. Campo e processi nelle dinamiche del mercato urbano», in M. Bolocan Goldstein, B. Bonfantini, *Milano incompiuta...*, op. cit.; G. Borelli, «Imprenditorismo urbano e produzione di spazio 'creativo' a Milano», in «ASUR», n. 88, 2007.

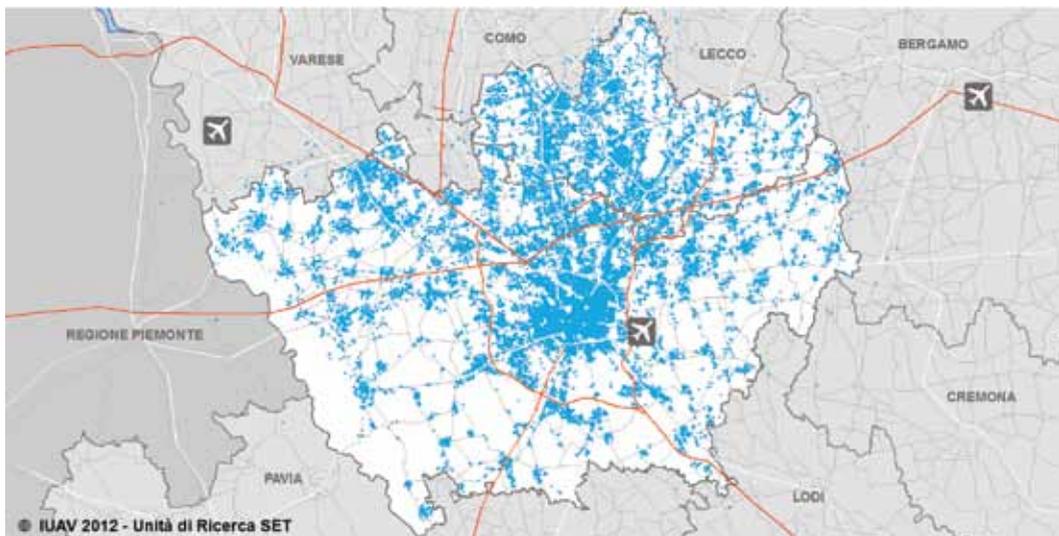
bilità sollecitate dal consistente e crescente aumento dei flussi, e da quelle della logistica, che hanno occupato aree industriali dismesse o aree interstiziali ancora inedificate e sono diventate oggetto delle nuove strategie del mercato immobiliare.

Inoltre la lunga gestazione dei grandi progetti di riqualificazione e il prevalere di azioni contingenti, sostanzialmente adattative, hanno comportato la graduale rimozione degli impegni assunti per la realizzazione di attrezzature urbane strategiche, in particolare quelle culturali, e il differimento nel tempo della valutazione delle esternalità negative. Gli esiti sulla qualità dello spazio costruito e sulla vita urbana conseguenti a queste logiche sono particolarmente evidenti nella frammentazione dello spazio urbano, nel deperimento dei beni pubblici, nel degrado delle condizioni insediative e nell'aumento delle

disuguaglianze sociali ed economiche. Un ulteriore e non meno allarmante esito, che si è manifestato in una dinamica di sviluppo territorialmente segmentata anche a livello di regione urbana, è quello della progressiva divaricazione tra la città funzionale, dove prevale la forte connettività e l'interdipendenza dell'insieme delle funzioni strategiche che costituiscono il nodo globale, e la città fisica, con una debole connessione spaziale interna e una sempre più difficile integrazione tra le sue differenti parti.

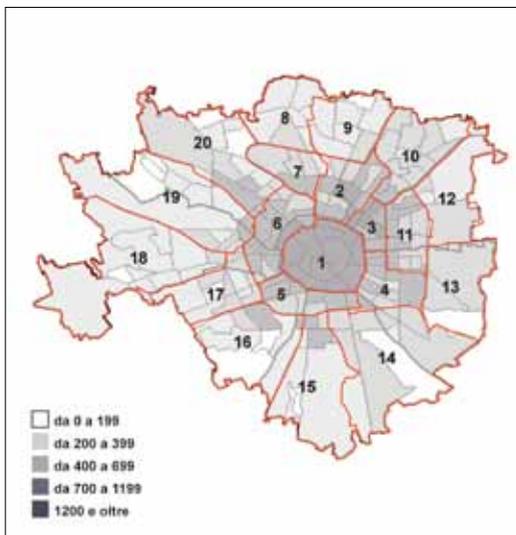
Quello messo in atto da diversi anni da Milano, nella fase di più intense trasformazioni, appare quindi un modello di sviluppo economico competitivo ma con scarsa integrazione, il quale ha comportato il prodursi di diversi fattori di allerta sociale, che costituiscono una delle principali sfide che la città dovrà affrontare.

Figura 1 – Distribuzione attività operative manifatturiero (province di Milano e di Monza e Brianza)



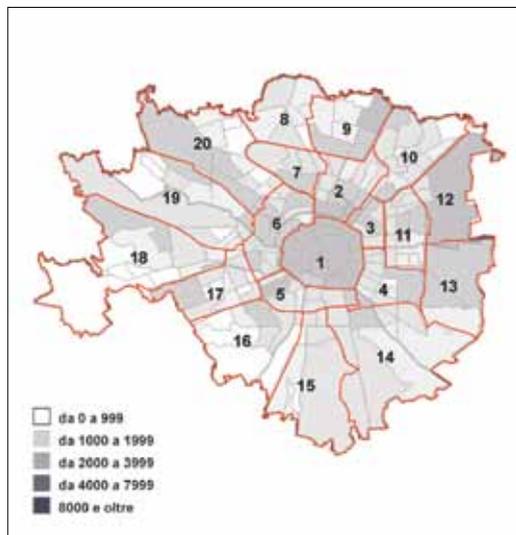
Fonte: nostra elaborazione su dati Registro Imprese 2011, Camera di Commercio di Milano

Figura 2 – Distribuzione unità locali per zone funzionali (2001)



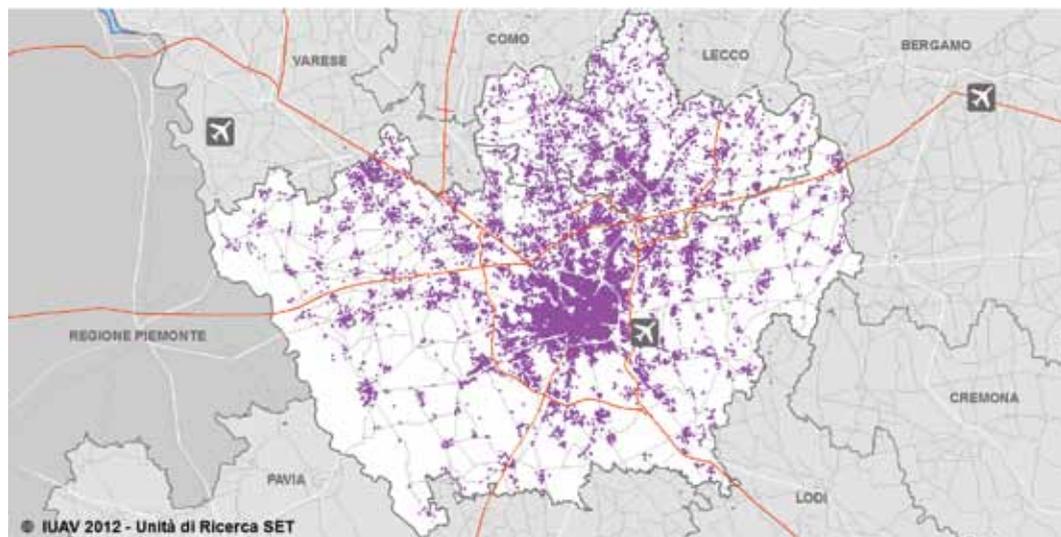
Fonte: Comune di Milano, Settore Statistica-Servizio Statistiche Economiche

Figura 3 – Distribuzione addetti per zone funzionali (2001)



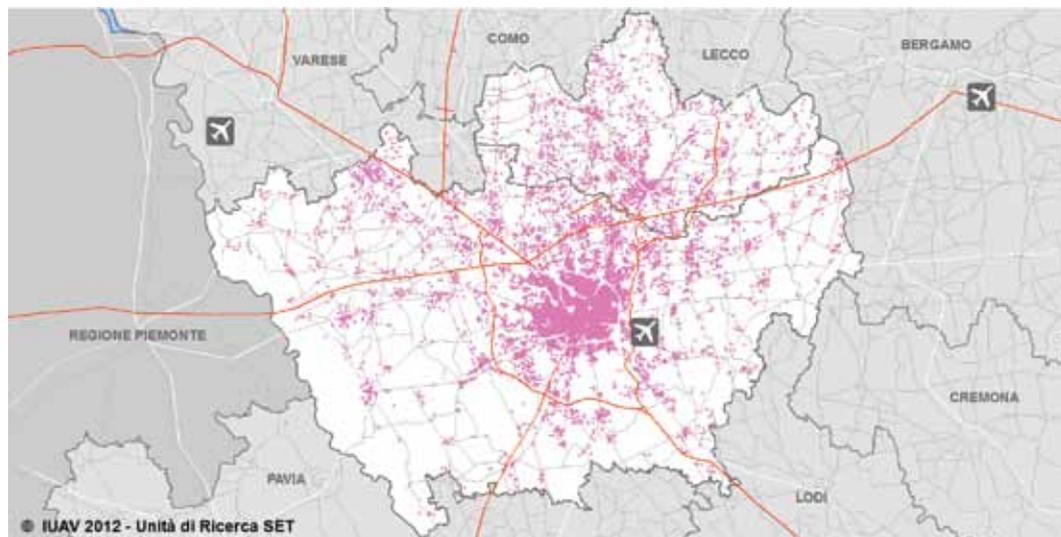
Fonte: Comune di Milano, Settore Statistica-Servizio Statistiche Economiche

Figura 4 – Distribuzione attività operative dei Knowledge Creative Services (KCS) nelle province di Milano e di Monza e Brianza



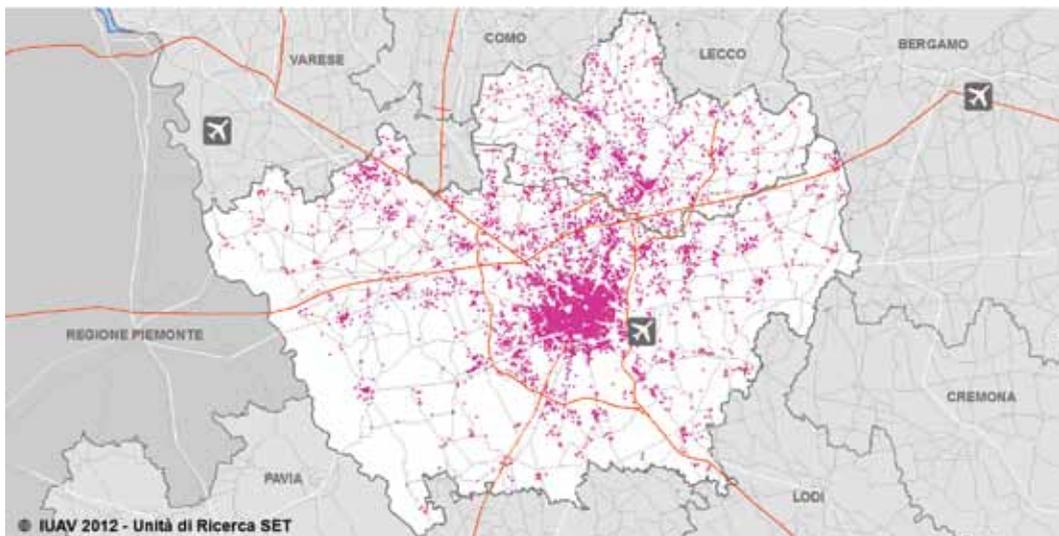
Fonte: nostra elaborazione su dati Registro Imprese 2011, Camera di Commercio di Milano

Figura 5 – Distribuzione attività operative dei Private Core (KCS) nelle province di Milano e di Monza e Brianza



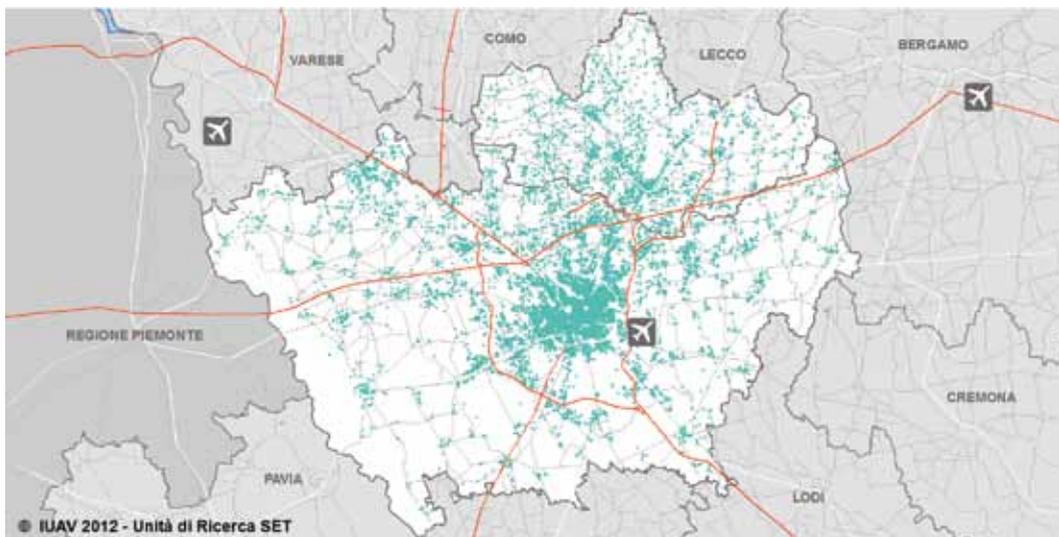
Fonte: nostra elaborazione su dati Registro Imprese 2011, Camera di Commercio di Milano

Figura 6 – Distribuzione attività operative dei Private Core-Related (KCS) nelle province di Milano e di Monza e Brianza



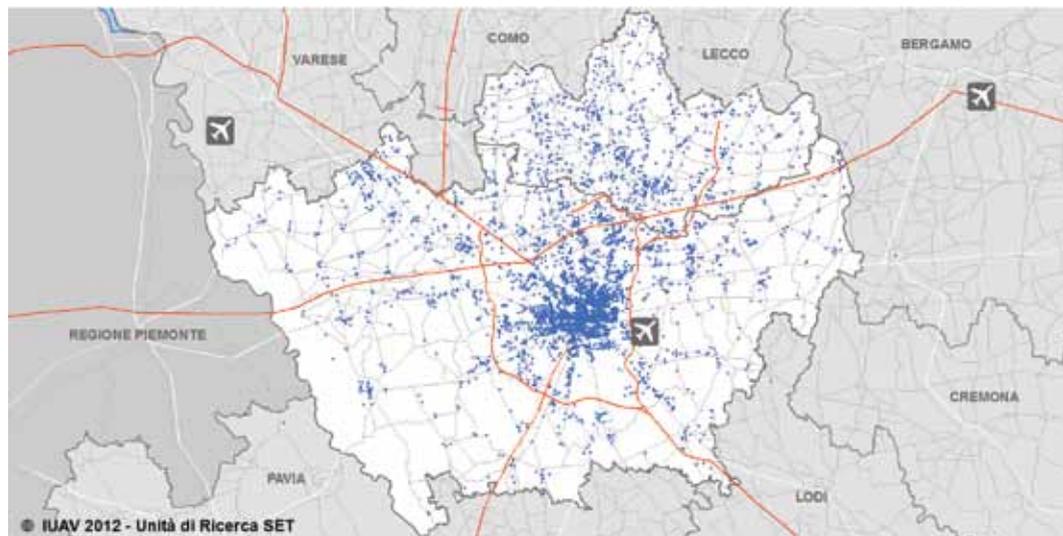
Fonte: nostra elaborazione su dati Registro Imprese 2011, Camera di Commercio di Milano

Figura 7 – Distribuzione attività operative del comparto high-tech (province di Milano e di Monza e Brianza)



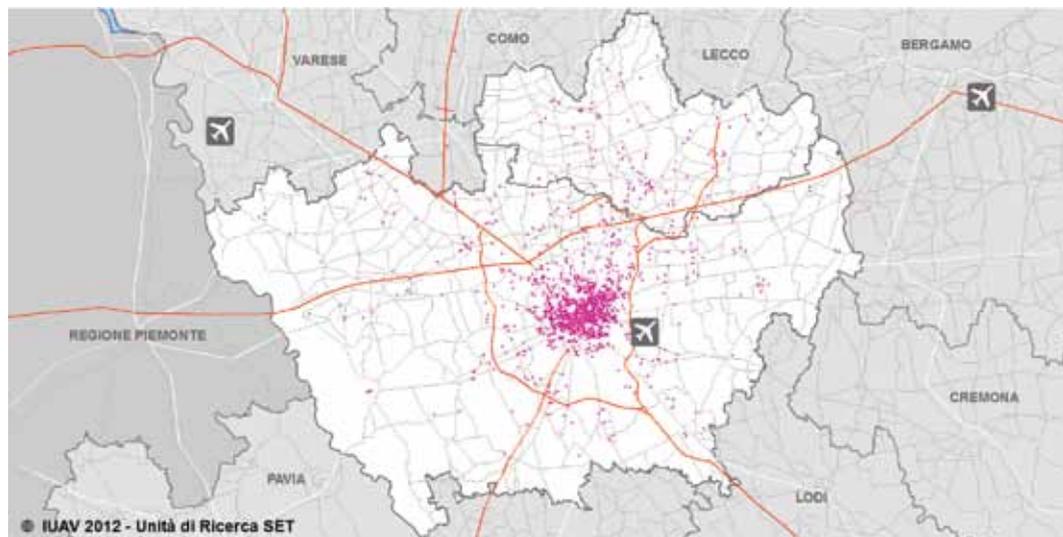
Fonte: nostra elaborazione su dati Registro Imprese 2011, Camera di Commercio di Milano

Figura 8 – Distribuzione attività operative dei Collateral Services to KCS (province di Milano e di Monza e Brianza)



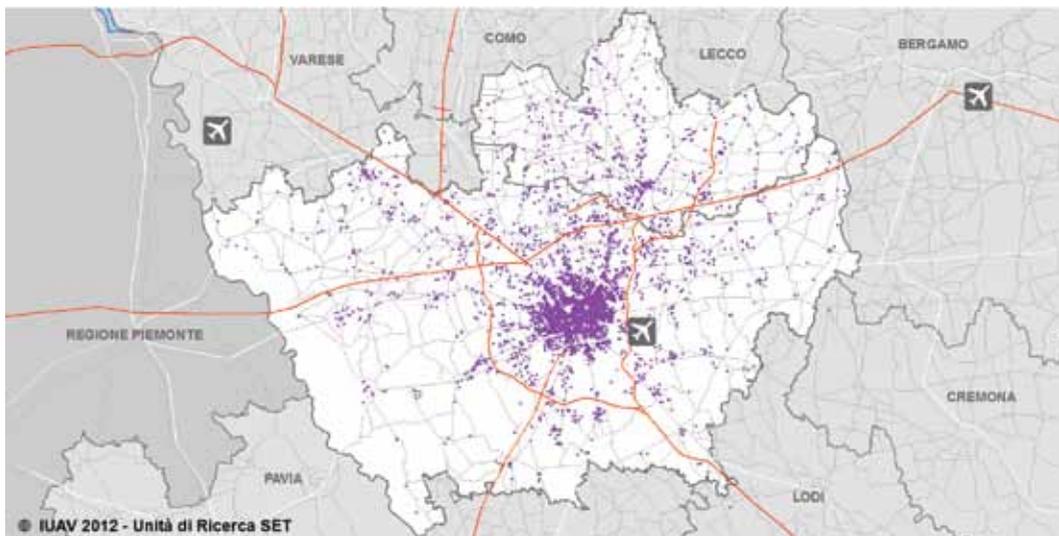
Fonte: nostra elaborazione su dati Registro Imprese 2011, Camera di Commercio di Milano

Figura 9 – Distribuzione attività operative del comparto editoria (province di Milano e di Monza e Brianza)



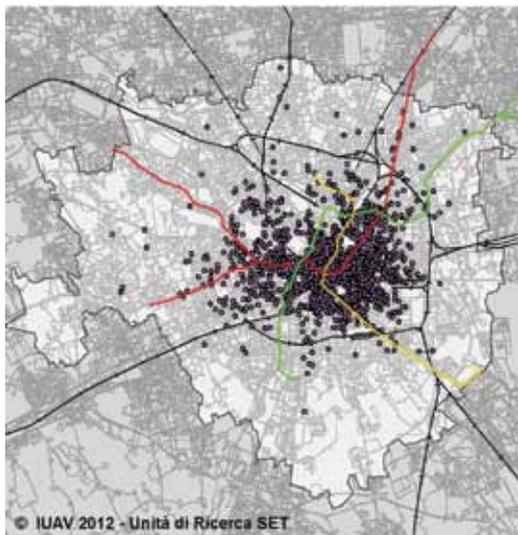
Fonte: nostra elaborazione su dati Registro Imprese 2011, Camera di Commercio di Milano

Figura 10 – Distribuzione attività operative del comparto pubblicità e ricerche di mercato (province di Milano e di Monza e Brianza)



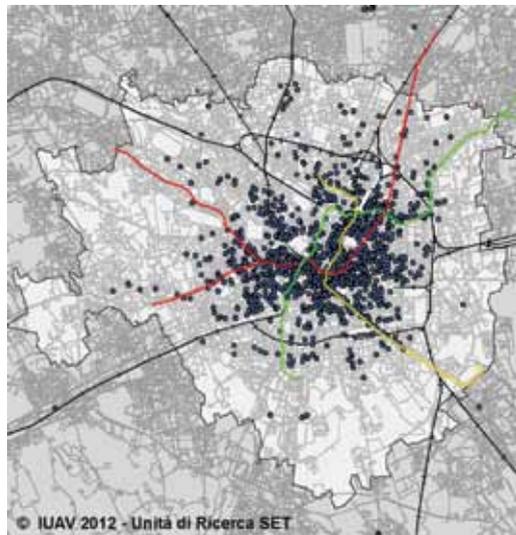
Fonte: nostra elaborazione su dati Registro Imprese 2011, Camera di Commercio di Milano

Figura 11 – Distribuzione degli studi legali (comune di Milano)



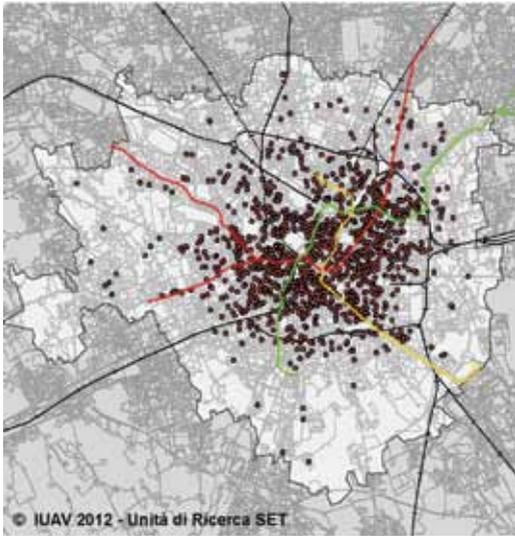
Fonte: nostra elaborazione su dati PagineGialle 2011

Figura 12 – Distribuzione degli studi di commercialisti (comune di Milano)



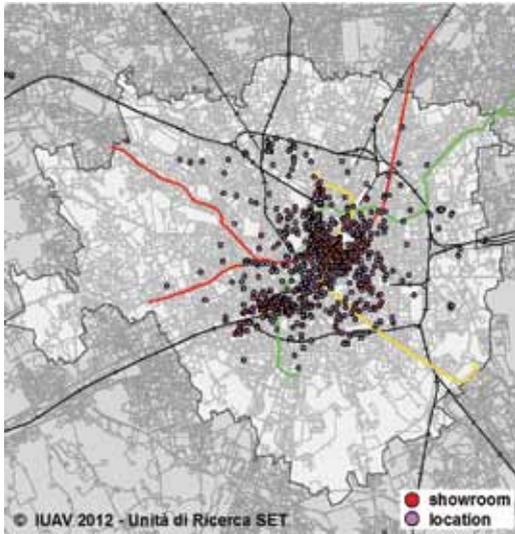
Fonte: nostra elaborazione su dati PagineGialle 2011

Figura 13 – Distribuzione degli studi di architettura (comune di Milano)



Fonte: nostra elaborazione su dati PagineGialle 2011

Figura 14 – Distribuzione show-rooms e locations (comune di Milano)

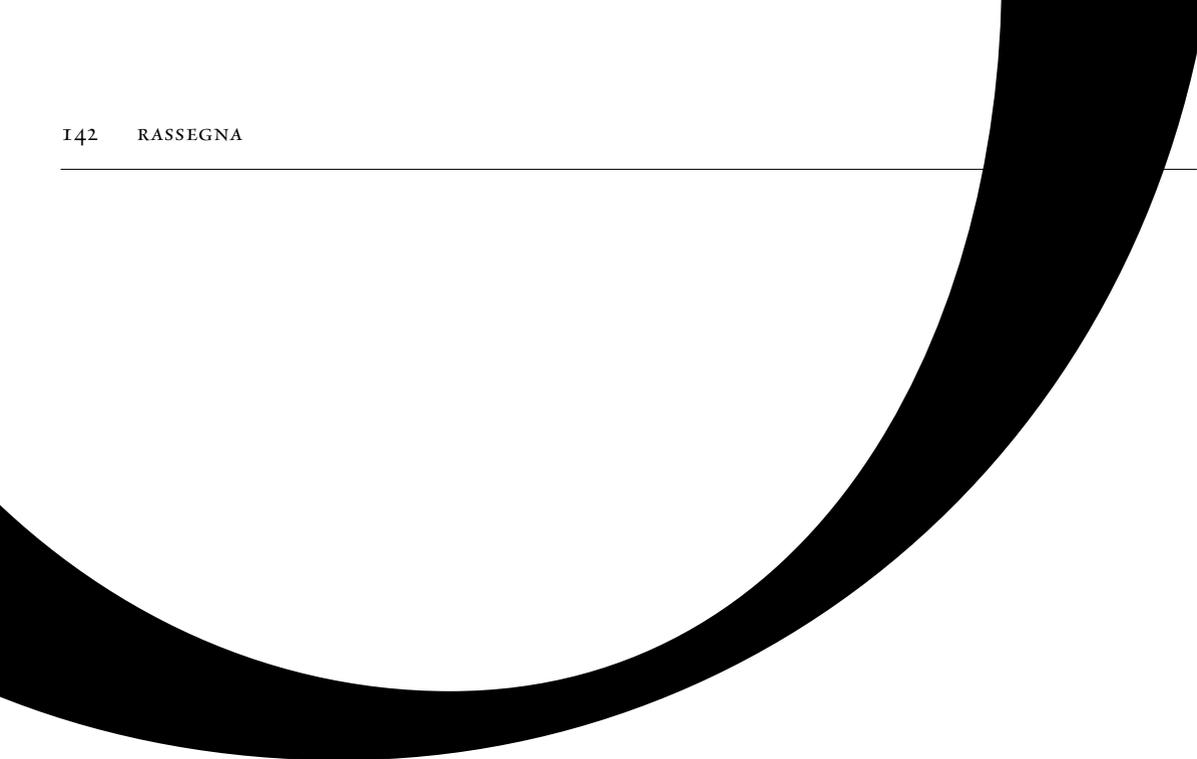


Fonte: nostra elaborazione su dati Studiolo e Camera Nazionale della Moda Italiana

Tabella 1 – Classificazione attività KCS

PRIVATE CORE KCS	
cod. Ateco 2007	descrizione
58.11.00	Edizione di libri
58.13.00	Edizione di quotidiani
58.14.00	Edizione di riviste e periodici
58.21.00	Edizione di giochi per computer
59.11.00	Attività di produzione cinematografica, di video e di programmi televisivi
59.20.10	Edizione di registrazioni sonore
59.20.20	Edizione di musica stampata
60.10.00	Trasmissioni radiofoniche
60.20.00	Programmazione e trasmissioni televisive
62.02.00	Consulenza nel settore delle tecnologie dell'informatica
63.91.00	Attività delle agenzie di stampa
69.10.10	Attività degli studi legali
69.10.20	Attività degli studi notarili
69.20.20	Attività delle società di revisione e certificazione di bilanci
69.20.30	Attività dei consulenti del lavoro
70.21.00	Pubbliche relazioni e comunicazione
70.22.01	Attività di consulenza per la gestione della logistica aziendale
70.22.09	Altre attività di consulenza imprenditoriale e altra consulenza amministrativo-gestionale e pianificazione aziendale
71.11.00	Attività degli studi di architettura
71.12.10	Attività degli studi di ingegneria
71.12.40	Attività di cartografia e aerofotogrammetria
72.11.00	Ricerca e sviluppo sperimentale nel campo delle biotecnologie
72.19.01	Ricerca e sviluppo sperimentale nel campo della geologia
72.19.09	Ricerca e sviluppo sperimentale nel campo delle altre scienze naturali e dell'ingegneria
72.20.00	Ricerca e sviluppo sperimentale nel campo delle scienze sociali e umanistiche
73.11.01	Ideazione di campagne pubblicitarie
73.11.02	Conduzione di campagne di marketing e altri servizi pubblicitari
73.20.00	Ricerche di mercato e sondaggi di opinione
74.10.10	Attività di design di moda e design industriale
74.10.21	Attività dei disegnatori grafici di pagine web
74.10.29	Altre attività dei disegnatori grafici
74.10.90	Altre attività di design
74.20.11	Attività di fotoreporter
74.90.11	Consulenza agraria fornita da agronomi
74.90.12	Consulenza agraria fornita da agrotecnici e periti agrari
78.10.00	Servizi di ricerca, selezione, collocamento e supporto per il ricollocamento di personale
90.01.01	Attività nel campo della recitazione
90.01.09	Altre rappresentazioni artistiche
90.02.02	Attività nel campo della regia
90.03.01	Attività dei giornalisti indipendenti
90.03.02	Attività di conservazione e restauro di opere d'arte
90.03.09	Altre creazioni artistiche e letterarie
94.11.00	Attività di organizzazione di datori di lavoro, federazioni di industria, commercio, artigianato e servizi, associazioni, unioni, federazioni fra istituzioni
94.12.10	Attività di federazioni e consigli di ordini e collegi professionali
94.12.20	Attività di associazioni professionali
94.20.00	Attività dei sindacati di lavoratori dipendenti

PRIVATE CORE-RELATED KCS	
cod. Ateco 2007	descrizione
58.29.00	Edizione di altri software a pacchetto (esclusi giochi per computer)
59.12.00	Attività di post-produzione cinematografica, di video e di programmi televisivi
59.20.30	Studi di registrazione sonora
62.01.00	Produzione di software non connesso all'edizione
62.03.00	Gestione di strutture e apparecchiature informatiche hardware - housing (esclusa la riparazione)
63.11.11	Elaborazione elettronica di dati contabili (esclusi i Centri di assistenza fiscale - Caf)
63.11.19	Altre elaborazioni elettroniche di dati
63.11.20	Gestione database (attività delle banche dati)
63.11.30	Hosting e fornitura di servizi applicativi (ASP)
63.12.00	Portali web
63.99.00	Altre attività dei servizi di informazione nca
69.20.11	Servizi forniti da dottori commercialisti
69.20.12	Servizi forniti da ragionieri e periti commerciali
69.20.13	Servizi forniti da revisori contabili, periti, consulenti ed altri soggetti che svolgono attività in materia di amministrazione, contabilità e tributi
70.10.00	Attività delle holding impegnate nelle attività gestionali (holding operative)
71.12.20	Servizi di progettazione di ingegneria integrata
71.20.21	Controllo di qualità e certificazione di prodotti, processi e sistemi
71.20.22	Attività per la tutela di beni di produzione controllata
74.30.00	Traduzione e interpretariato
74.90.2	Consulenza in materia di sicurezza
74.90.21	Consulenza sulla sicurezza ed igiene dei posti di lavoro
74.90.29	Altra attività di consulenza in materia di sicurezza
79.90.20	Attività delle guide e degli accompagnatori turistici
82.30.00	Organizzazione di convegni e fiere
82.91.20	Agenzie di informazioni commerciali
85.52.01	Corsi di danza
85.52.09	Altra formazione culturale
90.04.00	Gestione di teatri, sale da concerto e altre strutture artistiche
COLLATERAL SERVICES TO KCS	
cod. Ateco 2007	descrizione
33.20.06	Installazione di macchine per ufficio, di mainframe e computer simili
46.14.03	Agenti e rappresentanti di macchine, attrezzature per ufficio, attrezzature per le telecomunicazioni, computer e loro periferiche
47.41.00	Commercio al dettaglio di computer, unità periferiche, software e attrezzature per ufficio in esercizi specializzati
47.61.00	Commercio al dettaglio di libri nuovi in esercizi specializzati
47.62.10	Commercio al dettaglio di giornali, riviste e periodici
47.63.00	Commercio al dettaglio di registrazioni musicali e video in esercizi specializzati
58.19.00	Altre attività editoriali
62.09.01	Configurazione di personal computer
62.09.09	Altre attività dei servizi connessi alle tecnologie dell'informatica nca
69.20.14	Attività svolta dai Centri di assistenza fiscale (Caf)
69.20.15	Gestione ed amministrazione del personale per conto terzi
71.20.10	Collaudi e analisi tecniche di prodotti
74.10.30	Attività dei disegnatori tecnici
74.20.20	Laboratori fotografici per lo sviluppo e la stampa
77.40.00	Concessione dei diritti di sfruttamento di proprietà intellettuale e prodotti simili (escluse le opere protette dal copyright)
81.30.00	Cura e manutenzione del paesaggio (inclusi parchi, giardini e aiuole)
82.20.00	Attività dei call center
90.02.01	Noleggio con operatore di strutture ed attrezzature per manifestazioni e spettacoli
90.02.09	Altre attività di supporto alle rappresentazioni artistiche
95.11.00	Riparazione e manutenzione di computer e periferiche



RIGENERAZIONE URBANA
E GRANDI EVENTI:
LONDRA, I PROGETTI PER
GLI OLYMPIC GAMES 2012

*di Francesco Musco, docente di Pianificazione del territorio
presso l'Università IUAV di Venezia*

LE TRASFORMAZIONI URBANE E I GRANDI
EVENTI: LIMITI E OPPORTUNITÀ

Le più recenti evoluzioni dell'urbanistica hanno evidenziato come i grandi eventi – per lo più sportivi, culturali, sociali – siano stati l'occasione per la trasformazione di ampie aree urbane che, nella pratica ordinaria, avrebbero difficilmente trovato occasione e mezzi per la loro attuazione. È un approccio che, nella prospettiva dei *policy maker*, offre la possibilità di implementare grandi progetti entro scadenze certe, stimolando la crescita economica e migliorando i trasporti locali e i servizi per la cultura. È necessario però un progetto strategico forte, un raccordo tra livelli decisionali funzionale, un'esplicita comunanza di aspettative, altrimenti il risultato più evidente sarà quello della sproporzione tra costi e benefici. È certo che in particolare negli ultimi tre decenni, la relazione tra eventi sportivi e interventi strategici di rigenerazione urbana ha progressivamente assunto un'importanza sempre più rilevante per uno sviluppo sostenibile delle comunità locali.¹ In un certo senso il grande evento aggiunge alcuni elementi di vantaggio e svantaggio ai processi di rigenerazione: da un lato, grazie alla disponibilità di finanziamenti straordinari e di scadenze temporali solitamente imprescindibili, la realizzazione degli interventi gode di una sorta di “garanzia” sull'esito dell'operazione; al contempo si rende necessaria una forte azione di pianificazione e gestione connessa all'evento, ma soprattutto al post-evento, al fine di garantire una *exit strategy* che possa restituire alla città nuovi spazi di qualità, servizi e funzioni. Pare opportuno chiarire che il grande

evento in sé non è, di fatto, elemento di garanzia di rinnovo urbano efficace e duraturo e il perseguire la riqualificazione delle città solo tramite eventi straordinari può rappresentare un approccio rischioso. È pur vero che il rapporto tra rigenerazione urbana e grandi eventi ha assunto un legame sempre più stretto e che questi oggi possono costituire occasioni di trasformazione urbana, di restituzione alla città di spazi e luoghi in declino economico e sociale, di realizzazione di impianti sportivi e infrastrutture.

Il livello della risposta della città nell'ospitare un grande evento è influenzato dalle attitudini degli amministratori e dei governi locali coinvolti. Normalmente tutti i sistemi locali di governo e gli uffici comunali sono caratterizzati da forme di burocrazia e gerarchia che definiscono i processi decisionali. Per sfruttare al massimo la presenza di un evento straordinario, sono chiaramente richiesti approcci per velocizzare i processi (di pianificazione *in primis*), favorire le iniziative, mettere in rete aspettative di un'ampia serie di attori, oltre che di organismi pubblici e privati.² La velocità non è però sinonimo di efficienza della pianificazione.

I grandi eventi ovviamente non sono tutti sullo stesso piano: considerevoli, infatti, sono le differenze fra Olimpiadi, esposizioni universali, eventi culturali, ma alcuni elementi comuni sono riscontrabili in tutti i casi. Fra questi, in primo luogo il rapporto talvolta problematico con la pianificazione territoriale e la salvaguardia ambientale, e l'eredità in termini di trasformazioni urbane, di infrastrutture materiali e immateriali e di mutamenti culturali permanenti. Guardando alle esperienze di trasformazioni urbane

1 J. Coaffee, “Urban Regeneration and Renewal”, in J.R. Gold, M.M. Gold, *Olympic Cities*, Routledge, London 2011.

2 B. Chalkey, S. Essex, “Urban development through hosting international events: a history of the Olympic Games”, in “Planning Perspectives”, n. 14, 1999, pp. 369-394.

legate a eventi straordinari la situazione è abbastanza eterogenea: in alcuni casi sono stati necessari molti anni per avviare il riutilizzo delle infrastrutture, in altri il risultato economico è stato oltremodo inferiore alle attese, in altri ancora vi sono stati effetti negativi sia sull'assetto del territorio sia sui diversi settori della comunità urbana. In generale, la necessità di una corretta valutazione del rapporto tra costi e benefici a lungo termine riferita a tutta l'area coinvolta e un piano strategico complessivo rappresentano i primi elementi da porre nell'agenda politica per la progettazione di un grande evento.

Sono numerosi gli studi che supportano l'investimento locale legato a iniziative straordinarie; solitamente la previsione è di grandi benefici economici. Il più delle volte però si tratta di studi commissionati dagli stessi *developer* e che prevedono un loro coinvolgimento nei lavori oppure la partecipazione delle amministrazioni locali più interessate.³ In alternativa, si insiste sui benefici attesi per la città in termini di attrezzature e servizi permanenti. A Torino, le Olimpiadi invernali del 2006 hanno lasciato alla città diversi impianti che dovranno essere smantellati, poiché la manutenzione di questi è molto costosa e l'utilità assolutamente sproporzionata rispetto agli usi ordinari post-olimpici. Anche a Vancouver i costi sono aumentati, anche per la mancanza dell'ingrediente fondamentale, la neve, e si è dovuto prevedere un complesso sistema di sorveglianza urbana a causa delle forti contestazioni allo svolgimento dei giochi olimpici.⁴ Allo stesso

modo, alcune previsioni sul potenziale fallimento economico dei Giochi del Commonwealth indiani tenutisi a Delhi nel 2010 si sono puntualmente avverate.⁵ C'è poi il caso di Atene, dove sicuramente le Olimpiadi hanno lasciato una nuova ed efficiente metropolitana e importanti infrastrutture: a posteriori, però, le spese pubbliche sostenute per l'evento sono state ritenute uno dei fattori del dissesto finanziario dello Stato greco. Per questo le stesse Olimpiadi di Londra stanno cercando di definire un chiaro programma per la *legacy* post-giochi.

La caratteristica dei grandi eventi è quella di intervenire nelle città, operando spesso scelte di convenienza per il breve periodo, favoleggiando usi futuri e benefici permanenti per gli abitanti e la comunità nel suo complesso; in realtà spesso i danni sono permanenti e i benefici per pochi. Specialmente nei casi in cui gli interventi di trasformazione/rigenerazione urbana riguardano la *inner city*,⁶ il rischio di uno spostamento più o meno forzato della popolazione residente non è così remoto. Gli abitanti che sono costretti a muoversi subiranno l'allontanamento dai loro luoghi di lavoro e dalle reti sociali; quelli che rimangono vedranno orientare l'offerta di servizi locali verso un target di utenza diversa.⁷

Tendenzialmente un esempio positivo, ma non privo di critiche, è quello di Barcellona, in cui per l'appun-

3 A.K. Rose, M.M. Spiegel, *The Olympic Effect*, Federal Reserve Bank of San Francisco, 2009.

4 P. Boyle, K.D. Haggerty, "Civil Cities and Urban Governance: Regulating Disorder for the Vancouver Winter Olympics", in "Urban Studies", vol. 48, n. 15, novembre 2011, pp. 3.185-3.201.

5 V. Uppal, G. Debjani, *The Impact of the Commonwealth Games 2010 on Urban Development of Delhi*, National Institute of Urban Affairs, Delhi 2006.

6 Una buona definizione di *inner city* è quella di P. Self: «What is the inner city? Essentially the phrase refers to what was once a dense block of working class housing interspersed with factories and warehouses which grew in the nineteenth century around and adjoining the commercial centre of most major cities. These zones were grossly overcrowded, polluted, and short of open space» in "Wicipoint 1: this time, listen!", in "Town and Country Planning", vol. 45, n. 5, p. 244.

7 S. Essex, B. Chalkley, *Urban transformation from hosting the Olympic Games*, Centre d'Estudis Olímpics (UAB), Barcelona 2003.

to esisteva un piano strategico e l'amministrazione cercò di realizzare i giochi cogliendo l'occasione per dotare la città di infrastrutture, servizi e garantendo la rigenerazione di ampie aree della città. Barcellona rappresenta sicuramente uno dei casi in cui il grande evento – i giochi olimpici – sono stati l'occasione per la messa in atto di un disegno di pianificazione che era già presente nei piani degli amministratori pubblici dell'epoca, dal sindaco Pasqual Maragall al progettista Oriol Bohigas. Il cosiddetto “modello Barcellona” (osannato, ma anche messo in dubbio) si è potuto sviluppare per una serie di precondizioni locali ben descritte anche da Richard Rogers nel documento commissionato dal governo Blair *Towards an Urban Renaissance*.

«The Catalan capital re-invented itself throughout the 1980's and 1990's with a series of urban design initiatives that improved the quality of the public space in the city and radically enhanced its infrastructure. Under Major Pasqual Maragall and the architect Oriol Bohigas, the city created 150 new public squares at the heart of urban communities. The city succeeded in winning its bid for the 1992 Olympics and coupled this with a strategy of urban regeneration that has paid long term dividends to the citizens of Barcelona, rather than making a short term profit for event organizer».⁸ Ma non va sempre bene. La stessa Barcellona, ospitando il Forum Universale delle Culture del 2004, ha potuto prolungare fino alla costa la *Diagonal Mar*, con un beneficio evidente in termini di riqualificazione del tessuto urbano e miglioramento delle condizioni del sistema di trasporto pubblico,

realizzando una nuova linea di tram di superficie. Al contempo, è rimasta in eredità alla città l'area che ospita il grande edificio per conferenze, dibattiti e mostre con spazi annessi su progetto da Herzog & de Meuron; non si discute la qualità del progetto architettonico, ma non avendo previsto una funzione stabile e costante per il post-evento, il risultato di un'area deserta in gran parte dell'anno non può essere una sorpresa. Va però segnalato che è in corso un tentativo da parte della città di identificare un nuovo ruolo dell'area del Forum, legato al progetto di rifunzionalizzazione di una vasta zona attigua dedicata al nuovo cluster delle energie rinnovabili. In generale, non si sbaglia a sostenere che gli interventi occasionali, nati in stretta relazione ai grandi eventi, sono il più delle volte mezzo per aggirare con processi “straordinari” il sistema di pianificazione esistente: ci si trova ad agire velocemente e, per rispettare interessi di investitori e promotori dell'evento, i tempi e i modi della pianificazione urbanistica ordinaria perdono forzatamente efficacia. La questione di fondo è quella di definire un equilibrio tra gli interessi legati all'evento, le aspettative della comunità locale – che in linea di principio andrà a utilizzare quotidianamente le aree rigenerate – ponendo attenzione a tutti i settori che verranno investiti da un potenziamento o da una nuova progettazione, per rispondere alle necessità del grande evento (tabella 1).

8 Department of Environment, Transport and the Regions, *Towards an Urban Renaissance*, Routledge, London 1999, p. 72.

Tabella 1 – Settori della gestione e pianificazione di una città coinvolti nelle trasformazioni olimpiche

SETTORE	TEMI
Trasporti	I giochi olimpici generano un picco di carico, incrementando l'uso dei servizi di trasporto pubblico da e per l'area di riferimento, aumentando il traffico nelle vie d'accesso alla città. Un naturale aumento dei passeggeri negli aeroporti internazionali per i visitatori, ma anche per il flusso continuo di atleti, personale, giornalisti. L'investimento nelle nuove infrastrutture o nel potenziamento temporaneo di quelle esistenti, se adeguatamente dimensionate, può apportare un beneficio di attrattività dell'area urbana dopo i giochi.
Telecomunicazioni	Il sistema di telecomunicazioni, sia ordinario (telefonia via cavo e cellulare), sia specialistico (radio, televisione) deve essere rafforzato in termini di capacità di carico e di estensione dei servizi. A parte i centri di comunicazione per i media che il più delle volte vengono rimossi al termine dei giochi, il potenziamento dei sistemi di comunicazione può rendere la città più competitiva in termini di localizzazioni di imprese.
Attrezzature e impianti sportivi	Una parte consistente delle risorse economiche degli eventi olimpici viene impiegata nella realizzazione di impianti sportivi per lo svolgimento dei giochi. Le attrezzature vanno commisurate con cura rispetto alle attese d'uso futuro; solo in alcuni casi recenti (Londra 2012 è tra questi) si è fatto largo l'impiego di strutture sportive provvisorie da convertire o in taluni casi da smantellare al termine dei giochi.
Residenza	La localizzazione delle residenze di oltre 10.000 atleti in media è un altro tema rilevante. La residenzialità va garantita in prossimità degli impianti sportivi e non può essere risolta con quella alberghiera ordinaria. In linea di massima, le abitazioni realizzate vengono vendute sul mercato anticipatamente all'inizio dei giochi a un target medio-alto di popolazione.
Cultura e vita urbana	Il rinnovo e la rigenerazione delle aree per lo svolgimento dei giochi apportano un vantaggio generalizzato in termini di parchi e attrezzature per il tempo libero, che garantiranno un miglioramento della qualità della vita nelle aree urbane.
Riqualificazione ambientale	In molti casi le zone prescelte per gli eventi olimpici sono aree degradate non solo per la marginalità socio-culturale, ma anche e soprattutto per lo scarso livello ecologico-ambientale. Un altro aspetto di recente introduzione riguarda la sostenibilità ambientale dell'evento, la compensazione dell'impronta ecologica e l'autonomia per quanto riguarda il ciclo dell'energia, dell'acqua e dei rifiuti (realizzazione di centrali elettriche <i>ad hoc</i> , impianti per lo smaltimento dei rifiuti, sistemi di depurazione).

Fonte: H. Preuss, *The Economics of Staging Olympic Games*, Edward Elgar, Cheltenham 2006, integrata dall'autore dell'articolo

LE GRANDI TRASFORMAZIONI URBANE
DELL'EST LONDON: DOCKLANDS, THAMES
GATEWAY E LONDON 2012

Per oltre tre decenni tutta l'area dell'East London è stata al centro di riflessioni, dibattiti e anche contestazioni legate ai processi di rigenerazione urbana che sono stati promossi nella zona, in differenti momenti della storia economica e politica inglese. Probabilmente in nessuna città come a Londra è possibile ritrovare approcci così dissimili alla rigenerazione urbana, che riguardano le stesse zone della città. Una forma di continuità nei grandi interventi di riqualificazione però esiste ed è ricostruibile percorrendo il Tamigi dal centro di Londra verso Est. Infatti il processo di rigenerazione avviato sotto il segno delle Olimpiadi del 2012 fa parte del progetto complessivo, esplicitato fin dal principio, di portare a completamento una fase di rigenerazione a scala metropolitana avviata con la controversa esperienza dei Docklands e proseguita con la rigenerazione da Canary Wharf a Greenwich Peninsula, fino alle Thames barriers, includendo le zone limitrofe verso Nord e Sud. Lo scopo principale di questi interventi è stato quello di "riattrezzare" la città a fronte dei nuovi scenari internazionali che si sono andati prospettando – sostanzialmente la globalizzazione – con tutto ciò che ha significato in termini di competizione internazionale e perdita di posizioni economiche acquisite: la chiusura del porto di Londra è stata la principale conseguenza – certamente la più emblematica – di una tendenza avviatasi nel decennio del 1980.⁹

Tra le numerose iniziative, in particolare, sono tre le operazioni nell'area dell'East London oggetto di attenzione pubblica: i London Docklands, la Thames Gateway e tutto il processo di trasformazione finalizzato alle Olimpiadi del 2012. I diversi progetti, nati sotto l'auspicio di diversi disegni politici, sollevano sicuramente una serie di domande che dovrebbero supportare una prima valutazione degli interventi: chi paga e ha pagato per questi grandi progetti urbani? In base a quali elementi è possibile valutare il successo o l'insuccesso delle diverse iniziative? Quali sistemi e modalità di *governance* e gestione sono stati attuati? Qual è stato il ruolo degli enti locali e delle comunità? Come si ricordava, i momenti storico-politici hanno profondamente caratterizzato gli interventi in base agli approcci e alle prospettive del momento. La vicenda dei Docklands è stata la prima e la più controversa. La London Docklands Development Corporation (LDDC) non era un'agenzia finalizzata alla realizzazione di quartieri residenziali, nonostante nel 1981 il governo inglese le avesse assegnato il controllo del mercato immobiliare per i *boroughs* di Newman, Southwark e Tower Hamlets, esautorando di fatto i singoli municipi dal disporre e programmare urbanisticamente le aree che avevano destinato a progetti di rigenerazione e nuova costruzione. La motivazione ufficiale fu che il programma complessivo per la rigenerazione di aree di livello strategico come quelle limitrofe al Tamigi, che si andavano liberando con il progressivo smantellamento del porto di Londra, dovevano essere sviluppate da un "livello nazionale" piuttosto che secondo "interessi locali".¹⁰ Un approccio, questo, totalmente in

9 F. Musco, *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, FrancoAngeli, Milano 2009.

10 S. Brownill, *Developing London Docklands? Another great planning disaster*, Sage, London 1989.

sintonia con la posizione del governo guidato da Margaret Thatcher. La LDDC riferiva solo al ministro competente, uscendo quindi totalmente dal controllo delle amministrazioni locali. Come finì la vicenda è noto: si dovette rimediare a una forte polarizzazione sociale, interi edifici per uffici rimasero invenduti anche dopo il 1995, le abitazioni furono accessibili solo ad alcune fasce della popolazione.

I Docklands e le aree contigue hanno visto l'avvicinarsi di intenzionalità differenti per cui il promotore pubblico avviava il processo di rigenerazione. L'area di Greenwich e la speculare Lee Valley, sull'altra sponda del Tamigi, sono un chiaro esempio di quello che è accaduto.

Inizialmente erano considerate *eastern inner city*, poi aree *to be regenerated*, per passare dall'*opportunity* degli anni novanta alla strategia della Thames Gateway che, agli inizi del nuovo secolo, le ha inserite in un ridisegno complessivo di tutte le aree urbane a ridosso del Tamigi e fino alla foce.

La Thames Gateway, che parte dai Docklands e include oggi anche tutta l'area olimpica (figure 1a e 1b e tabella 2), era stata inizialmente concepita con un approccio post-thatcheriano che cercava di conciliare gli interessi privati con quelli pubblici.

La vicenda ha inizio nei primi anni ottanta, quando il governo prese coscienza che tutta l'area a Est di Londra soffriva di una forte differenza in termini economici, culturali e sociali rispetto al resto dell'area metropolitana. La zona era formalmente denominata East Thames Corridor e divenne Thames Gateway alla fine del 1994, quando il governo presentò una prima bozza di piano per un'area che superava i 450 kmq e si inoltrava a 50 km dai Docklands, verso la costa Est dell'Inghilterra.

Nel 2000 l'ufficio del Primo Ministro (ODPM) selezionò l'area della Thames Gateway per la futura espansio-

ne di Londra, includendo tutti i territori delle amministrazioni locali attraversate dal Tamigi. Nell'aprile del 2004 venne pubblicato il *London Thames Gateway Development Investment Framework*, inerente le sole aree della Thames Gateway all'interno della regione metropolitana di Londra. Il piano è stato costruito principalmente sulla base delle previsioni del *Sustainable Communities Plan*, del piano metropolitano (*London Plan*) e dei piani dei *boroughs* londinesi, con gli obiettivi principali di recuperare le vaste aree dismesse e di realizzare zone residenziali e servizi nelle aree rigenerate. L'obiettivo è anche quello di catalizzare capitali privati.

Dal 2005 sono state realizzate 24.000 nuove abitazioni e creati 70.000 nuovi posti di lavoro.

Dal 2003 al 2006 il governo ha investito complessivamente 10 milioni di euro, con l'aspettativa di attrarre altri 50 milioni di investimenti privati per la realizzazione delle residenze e delle aree commerciali entro il 2016.¹¹ In parte le aspettative sono state ridimensionate dalla crisi economica, ma al contempo, per una più efficace definizione degli usi futuri, il villaggio olimpico è già inserito nelle previsioni residenziali per la Gateway. Dopo i giochi, il villaggio olimpico entrerà a far parte del patrimonio residenziale di Stratford, con circa 4.000 nuove abitazioni di varie metrature, destinate sia alla vendita sia all'affitto.¹²

11 T. Farrell, *The Thames Gateway – where next?*, The Smith Institute, London 2009.

12 <http://www.london2012.com/milestones>.

Figura 1a – Area della Thames Gateway

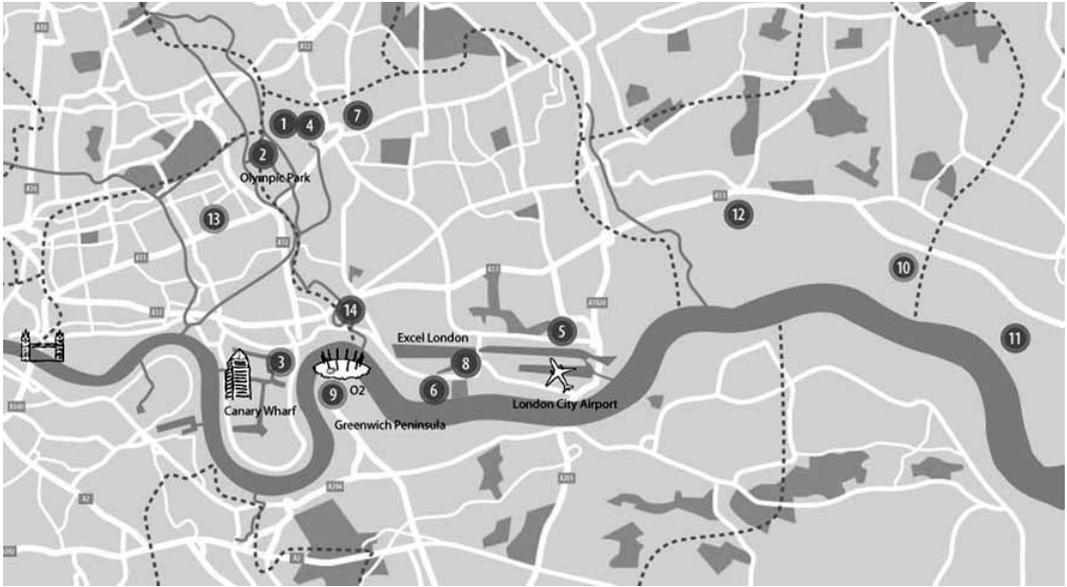


Figura 1b – L'area di sviluppo economico della East London e East England

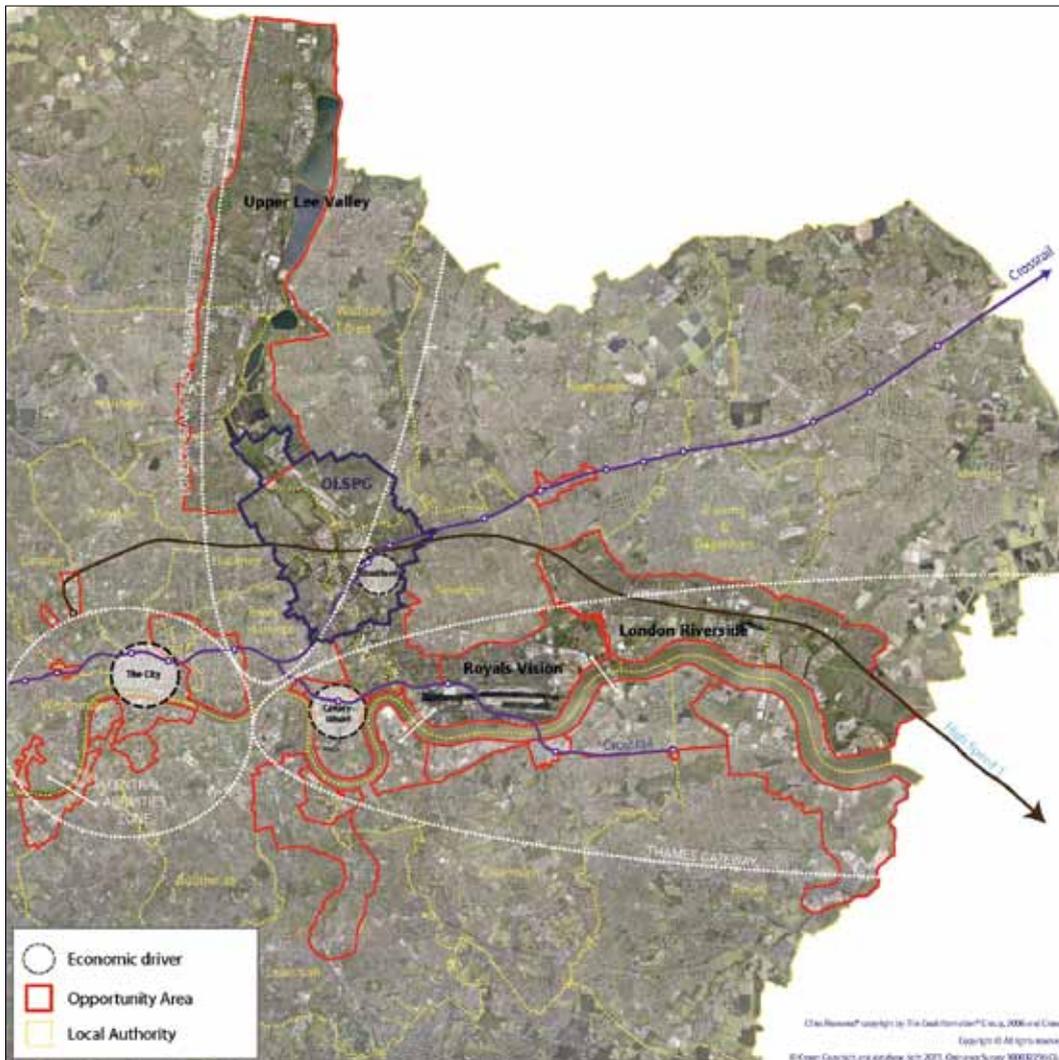


Tabella 2 – I principali progetti della Thames Gateway

PROGETTO	ESTENSIONE	FUNZIONI	DEVELOPER – INVESTITORI
The International Quarter	371.600 mq	Servizi e residenza	Lend Lease London Continental Railways
Olympic Park	2.023.428 mq	Cittadella olimpica, impianti sportivi, residenza e servizi dopo i giochi olimpici	Olympic Delivery Authority
Wood Wharf	454.000 mq	Commercio e residenza	British Waterways Canary Wharf Group Ballymore
Westfield Stratford City	176.515 mq	Commercio al dettaglio (mall)	The Westfield Group
Minoco Wharf	363.000 mq	Residenza e commercio	Ballymore
University Square – Stratford	8.600 mq	Servizi per l'università	University of London University of East London
Canning Town e Custom House	1100.000 mq	Residenza e spazio pubblico	Bouygues Developments English City Fund Countryside Properties
Greenwich Peninsula	769.000 mq	Residenza, servizi e commercio	English Partnership (fino al 2010) Lend Lease Quintain Estates Development PLC
London Sustainable Industries Park	250.000 mq	Area industriale sperimentale	ITGDC
Beam Reach 5	92.000 mq	Commercio e servizi	Construction Tesco
Barking Riverside	607.000 mq	Residenza e scuola elementare	Barking Riverside Ltd HCA Bellway ITGDC
District Centre Bromley by Bow	56.655 mq	Commercio al dettaglio (supermarket), scuola elementare e biblioteca	Construction Tesco
Leamouth North	185.000 mq	Residenza (1700)	Ballymore

IL PROGRAMMA DI RIGENERAZIONE URBANA
PER L'AREA OLIMPICA A STRATFORD E LA
GOVERNANCE

Il progetto di rigenerazione collegato alle Olimpiadi 2012 a Londra è stato concepito secondo un approccio *area based*,¹³ in una zona prevalentemente dismessa, in parallelo a un sistema di gestione/pianificazione che ha rivisto profondamente il ruolo dei *boroughs* londinesi interessati, i rapporti tra i diversi livelli di governo (nazionale, Greater London Authority e municipalità locali), con particolare attenzione agli esiti attesi sulla struttura sociale ed economica dell'area di Stratford.

Mentre la maggior parte delle analisi dei potenziali impatti (positivi e negativi) prendono perlopiù in considerazione parallelismi con altri eventi olimpici in altre città, va ricordato che gli interventi per Londra 2012 sono parte della strategia per la East London.

Il parco olimpico ospita alcune fondamentali infrastrutture funzionali ai giochi:

- lo stadio olimpico, con 25.000 posti permanenti e 55.000 temporanei;
- l'*Aquatics centre* (su progetto di Zaha Hadid), per 17.500 spettatori, che si ridurranno a 2.500 nel post-olimpiadi;
- il *Velodrome* (su progetto dello studio Hopkins), con 6.000 posti permanenti e altrettanti temporanei nei pressi della pista per BMX (*Bicycle Motocross*);
- la *Handball Arena*, con 7.000 posti, che in seguito ospiterà un centro sportivo per la comunità;

- due edifici temporanei per ospitare le gare di waterpolo e di basket (*Basketball Arena*);
- il centro televisivo internazionale e il *press centre* che possono ospitare fino a 20.000 giornalisti (alcune parti saranno rimosse e riadattate dopo le Olimpiadi);
- il villaggio per gli atleti ne potrà ospitare fino a 17.000, in undici edifici, che entreranno sotto il controllo del *borough* di Stratford alla fine dei giochi e saranno convertiti in residenze.

L'avvio del percorso di preparazione è sancito dal *London Olympic Games and Paralympic Games Act* del 2006,¹⁴ una legge trasversale che definisce i ruoli della Olympic Delivery Authority (ODA), i trasporti, la progettazione di tutto il sistema di gestione, con un'attenzione particolare alla pianificazione dell'area olimpica. Rispetto a quest'ultimo aspetto entra in gioco un elemento importante: la ODA assume il ruolo di una vera e propria urban development corporation (UDC); questa tipologia di organismi è stata introdotta per la prima volta nel Regno Unito nell'ambito del *Local Government Planning and Land Act* del 1980¹⁵ e ha assunto un ruolo di principale elemento della politica urbanistica del decennio successivo.¹⁶ Le UDC hanno un ampio margine di azione: agiscono come organismo di controllo della pianificazione, acquisiscono aree, migliorano servizi e definiscono gli usi del suolo, coordinano la riqualificazione ambientale e promuovono il restauro degli edifici esistenti.

13 Secondo un approccio che garantisce l'investimento complessivo in un'area perimetrata e ben definita, garantendo al contempo opportune soluzioni infrastrutturali di collegamento: nella prospettiva *area based* il beneficio della rigenerazione si estende per principio di prossimità alle aree limitrofe apportando un contributo di miglioramento complessivo alla città.

14 Her Majesty's Stationery Office, *London Olympic Games and Paralympic Games Act*, London 2006.

15 Her Majesty's Stationery Office, *Local Government, Planning and Land Act*, London 1980.

16 F. Musco, *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, op. cit.

In quest'ottica l'ODA è una società pubblica che svolge anche un ruolo di *local planning authority* con il compito principale di sviluppare il progetto per l'area olimpica e le infrastrutture dei giochi. Sempre sulla base del *London Olympics Act*, spettano alla ODA funzioni di pianificazione complessiva (tabella 3) e gestione di tutte le autorizzazioni urbanistiche, permessi di costruire e ristrutturazioni, piano delle piantumazioni arboree, gestione dei servizi pubblicitari e affissioni. All'interno della ODA il *Planning Decisions Team*, formato da soli tecnici, opera congiuntamente con il *Planning Committee*, che è invece l'organo politico. In pratica, l'ODA agisce in tutto e per tutto anche con le funzioni di un governo locale, gestendo le procedure di programmazione e di pianificazione urbanistica a varie scale, anche quelle che non hanno rilevanza specifica rispetto ai giochi, ma ricadono comunque all'interno dell'area olimpica. In tutto il periodo di operatività della ODA – quindi almeno fino al termine dei giochi – tutte le competenze urbanistiche e di pianificazione dei quattro *boroughs* di Newham, Hackney, Tower Hamlets e Waltham Forest sono sospese, con non poche proteste da parte di amministratori e tecnici i cui territori sono in tutto o in parte interessati dalla presenza dell'area olimpica. Qui emerge il primo conflitto. Le amministrazioni locali sono sollevate di fatto dalle loro competenze urbanistiche e di pianificazione – anche quelle di natura ordinaria e amministrativa – per tutto il periodo di esistenza della ODA, non tanto in quanto struttura olimpica ma perché organismo UDC. L'ODA è direttamente controllata dalla Greater London Authority (GLA), il comune metropolitano, che assume di fatto le competenze urbanistiche delegate ai *boroughs*.

Inoltre, con il previsto passaggio all'Olympic Park Legacy Company (OPLC), la società responsabile dell'eredità fisica dell'area olimpica (proprietaria delle aree, che si è occupata del loro finanziamento e si occuperà della gestione urbana a partire dalla conclusione dei giochi e degli eventi annessi per almeno vent'anni) il dibattito locale è stato, per tutto il 2011, fortemente occupato da una domanda: i poteri urbanistici torneranno ai *boroughs* al termine delle Olimpiadi, come preventivato?¹⁷

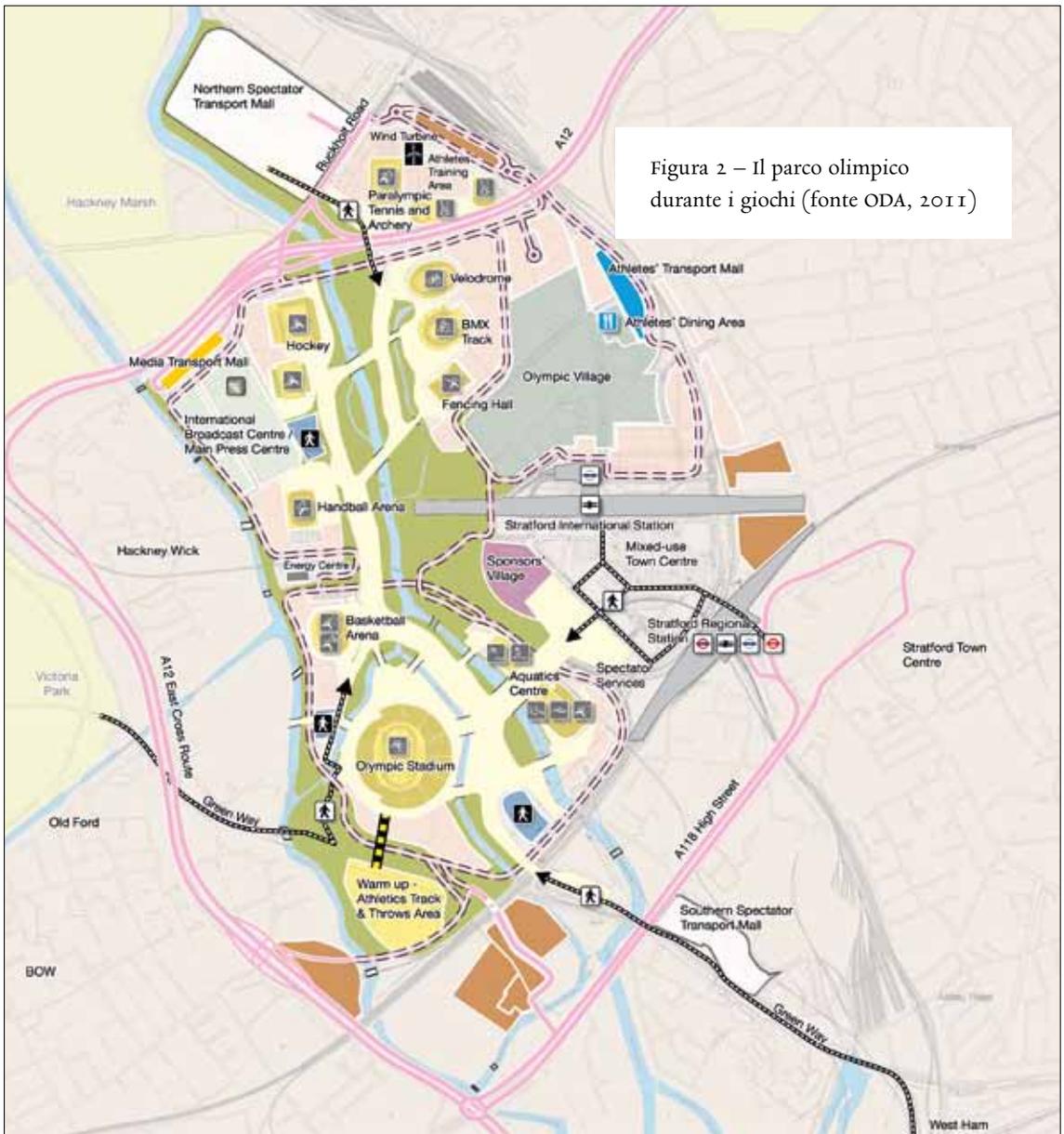
La risposta non si è fatta attendere perché il sindaco di Londra Boris Johnson l'8 febbraio 2012, per mano del governo, ha decretato la nascita della London Legacy Development Corporation (LLDC). La LLDC è una società a partecipazione del comune metropolitano (GLA), con la responsabilità di attuare il piano di riuso dell'area olimpica alla fine dei giochi.¹⁸ Acquisisce le funzioni della OPLC, oltre che controllare anche l'operato della Thames Gateway Development Corporation dal 1 aprile 2012. Direttamente controllata dal sindaco di Londra – e non dal governo – acquisisce pieni poteri in termini di pianificazione.

La OPLC lascia in eredità alla LLDC il *Legacy Communities Scheme*, sostanzialmente un piano di riuso e trasformazione definitiva dell'area olimpica, che sarà avviato dopo la fase di trasformazione (*Post-Games Transformation*) che inizierà subito dopo la cerimonia di chiusura dei giochi a fine settembre 2012: quest'ultima fase sarà ancora in carico alla ODA e si concluderà entro la primavera del 2014. La fase di trasformazione investe in primo luogo

17 Da un'intervista con Steve Shaw, chief planner ODA, novembre 2011.

18 Her Majesty's Stationery Office, *The London Legacy Development Corporation (Establishment)*, London 2012.

Figura 2 – Il parco olimpico durante i giochi (fonte ODA, 2011)



Legend

- Olympic Vehicle Roads
- Olympic Park Roads
- Pedestrian Route for Spectators
- Access link between Olympic Stadium and Warm Up Area
- Spectator Access Point
- National Rail Station
- London Underground Station
- London Bus station
- Docklands Light Railway Station

- International Broadcast Centre / Main Press Centre
- Wind Turbine
- Spectator Support Service Area
- Dining Area (Athletes)
- Transport Mall
- Olympic Family Vehicle Screening/Waiting Area Temporary
- Olympic Park Common Domain (Pedestrian Circulation Area)
- Green Space
- Servicing Area

- Archery (Paralympic)
- Athletics
- Basketball
- Cycling (BMX)
- Cycling (Track)
- Diving
- Fencing
- Handball
- Hockey
- Modern Pentathlon

- Swimming
- Synchronised Swimming
- Tennis (Paralympic)
- Water Polo

This map is reproduced from Imbrieve Survey Materials with the permission of Imbrieve Survey on behalf of the controller of the Newbury's Stationing Office. © Crown Copyright. Unauthorised reproduction infringes Crown Copyright and may lead to prosecution or civil proceedings. All rights reserved. Olympic Delivery Authority 100049201 2004.



Tabella 3 – Il piano di lavoro della Olympic Delivery Authority

Fase 1: *pianificazione e definizione dell'area olimpica (aprile 2006-aprile 2007)*

Questa prima fase è stata dedicata a definire il perimetro dell'area olimpica, stabilire il budget di previsione e il programma di lavoro, iniziare i lavori di predisposizione del sito e avviare la campagna di comunicazione.

Fase 2: *demolizioni, scavi, progettazione (maggio 2006-luglio 2008)*

Questa fase ha riguardato la completa predisposizione del sito olimpico e la progettazione di tutte le infrastrutture. La conclusione di questa fase aveva come *deadline* le olimpiadi di Pechino.

Fase 3: *edificazione (agosto 2008-agosto 2011)*

In questa fase è stata avviata e portata quasi a conclusione la costruzione dei principali edifici dei giochi olimpici: lo stadio, l'Aquatics Centre (parzialmente provvisorio), il Velopark, il centro televisivo e stampa internazionale. All'esterno dell'area olimpica sono stati avviati interventi per ospitare alcuni eventi sportivi specifici a Broxbourne (slalom su canoa), Eton Dorney (voga), Weymouth e Portland (vela).

Fase 4: *completamento dell'edificazione (agosto 2011-aprile 2012)*

Questa fase riguarda il completamento degli edifici e i collaudi, che sono coordinati dalla ODA fino alla conclusione dei giochi.

Fase 5: *giochi e avvio della trasformazione (estate 2012-primavera 2014)*

La *exit strategy* occupa un posto rilevante nel processo dei giochi olimpici. Il lavoro, impostato dalla Olympic Park Legacy Company, verrà attuato dalla nuova UDC, la London Legacy Development Corporation (LLDC) attiva da febbraio 2012. Nell'ottobre 2012 la LLDC assumerà tutti i poteri di pianificazione ora in carico alla Olympic Park Legacy Company e alla London Thames Gateway Development Corporation, l'agenzia di rigenerazione urbana preesistente. In via teorica rimarranno commissariati anche parte dei poteri di pianificazione delle amministrazioni locali (*boroughs*) ricadenti nell'area. Entro due anni dalla conclusione dei giochi olimpici si avvieranno i lavori di trasformazione dell'area, in accordo con il *master plan* della *exit strategy*.

l'area dei giochi (con la rimozione delle strutture sportive provvisorie) per il successivo avvio della *Legacy Communities Scheme*.

Le condizioni sono però cambiate con l'arrivo della LLDC; con ogni probabilità i poteri di pianificazione ordinaria non torneranno ai comuni, salvo mediazioni che si auspica verranno trovate alla fine dei giochi. Di fatto, vengono accentrate le competenze di pianificazione che, in una fase di predisposizione dell'area olimpica potevano anche essere comprese; nella fase di trasformazione successiva, tale accentramento lascia intravedere l'aspettativa del GLA di avere le mani libere in termini di scelte sull'area.

LA LEGACY AL 2032

Il mega evento è uno strumento attrattivo per lo sviluppo urbano per molteplici ragioni: può confermare o creare lo status globale o regionale della città; può essere l'occasione per la costruzione di architetture di rilievo e parchi; attrae visitatori e attività e legittima un rapido programma di infrastrutturazione.¹⁹ L'efficacia di una tale strategia di "ricostruire" la città è tutta da verificare o, per lo meno, necessita di due precondizioni già segnalate: un piano strategico forte e una *exit strategy* che garantisca equità e funzionalità.

L'eredità dei grandi eventi può essere più evidente dove si relaziona in maniera più stretta con le politiche urbane e per lo sviluppo locale. Se volessimo parlare di "effetto grande evento", questo potrebbe essere sicuramente massimizzato se concentrato in

un'area definita, nell'ottica dell'approccio alla rigenerazione *area based*. Allo stesso tempo, la gestione dell'evento in sé può risultare meno problematica, se i maggiori spostamenti avvengono verso un'area precisa della città.

Nel caso londinese se la trasformazione urbana è praticamente concentrata nell'area di Stanford, il comitato olimpico prevede la programmazione di eventi e iniziative in tutta la città di Londra, una strategia per dare la possibilità di "allargare" l'esperienza olimpica, senza necessità di realizzare infrastrutture permanenti, salvo alcune eccezioni, e alleggerendo al contempo il "carico" di visitatori nell'area dei giochi.

Elemento chiave per comprendere il piano di rigenerazione dei giochi olimpici londinesi è proprio la *legacy strategy* definita già in fase di progetto, finalizzata a garantire la "restituzione" alla città delle aree al termine dell'evento sportivo: la *legacy* porta con sé le indicazioni di riuso della cittadella olimpica, nuova residenzialità, nuova qualità ambientale.

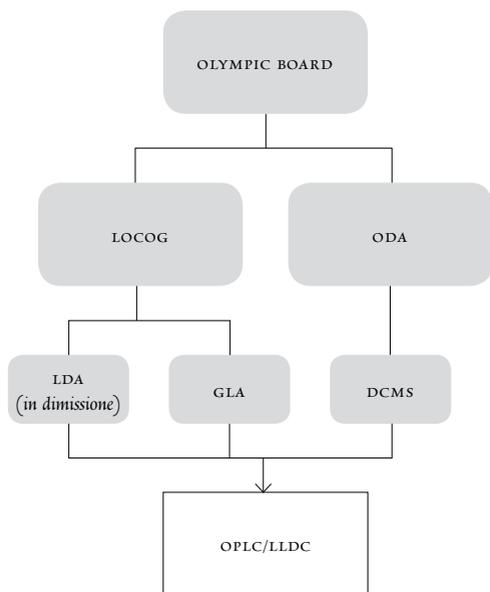
L'operazione non è però esente da un elevato livello di conflitto tra le comunità locali (la zona è *high deprived*, dal punto di vista socio-economico) e i diversi livelli di governo; conflitto che dovrà trovare soluzione nei prossimi mesi.

Il *Legacy Communities Scheme*²⁰ è fondamentalmente un piano di trasformazione complessiva che prevede un nuovo assetto dell'area, da attuare in un periodo medio-lungo di diciotto-vent'anni (figura 5), e nuo-

20 Il raggio d'azione del LCS è ampio e comprende interventi di trasformazione completa dell'area post-olimpica: realizzazione di residenze, uno studentato, un hotel, servizi, uffici, ristoranti, bar, negozi, servizi per il tempo libero, spazi culturali, per la formazione e il tempo libero; ma anche infrastrutture, strade di collegamento, ponti e passerelle, sistemazione di livelli, demolizioni e ricostruzioni.

19 I. MacRury, G. Poynter, "Olympic Cities and Social Change", in id., *Olympic Cities: 2012 and the remaking of London*, Ashgate, London 2009.

Figura 3 – La struttura della governance di Londra 2012

**OLYMPIC BOARD**

Provvede alla supervisione e al coordinamento strategico oltre che al monitoraggio di tutti i giochi, assicurando in particolare l'attuazione delle direttive del Comitato Olimpico Internazionale, con particolare attenzione all'avvio della legacy dopo la conclusione dell'evento.

LOCOG

Il *London Organising Committee of the Olympic and Paralympic Games* è responsabile della gestione operativa dei giochi.

ODA

È la *Olympic Delivery Authority*, un organismo pubblico responsabile dello sviluppo e della costruzione dell'area e delle infrastrutture che ospitano i giochi.

LDA

È la *London Development Agency*, l'agenzia per lo sviluppo economico dell'area londinese in fase di dismissione. L'agenzia ha collaborato con il GLA per tutte le fasi delle Olimpiadi. Dal 1 aprile 2012 le competenze della LDA sono di fatto passate a diretta gestione del GLA.

GLA

È la *Greater London Authority*, il comune metropolitano di Londra, che controlla la ODA, la OPLCA e la LLDC.

DCMS

È il *Department of Culture, Media and Sport* del governo ed esercita, prevalentemente, un ruolo di controllo del budget pubblico, che ammonta a circa 11 milioni di euro, proveniente da varie fonti (il governo, enti locali londinesi, lotteria nazionale).

OPLC

È la *Olympic Park Legacy Company* e ha il compito di attuare il *Legacy Community Scheme*, il piano di riuso e acquisizione dell'area da parte delle amministrazioni locali. Inaspettatamente, rispetto a quanto programmato all'inizio della fase olimpica, la OPLC sarà chiusa nel corso del 2012 per lasciare il posto alla LLDC *London Legacy Development Corporation*.

Figura 4 – Le principali fasi dei giochi e del programma di trasformazione urbanistica



ve funzioni, accompagnate da obiettivi di carattere più politico.²¹

L'obiettivo principale è quello di garantire l'acquisizione dell'area in termini di spazi pubblici, servizi e infrastrutture da parte delle comunità locali. In questo senso la sospensione delle competenze di pianificazione agli enti locali dell'area olimpica pare del tutto sproporzionata, specialmente se estesa a tutte le pratiche comuni che non hanno nessuna relazione con i giochi; il fatto che un soggetto unitario coordini le scelte urbanistiche può trovare una sua giustificazione, ma la totale esclusione delle amministrazioni locali non pare essere una strategia con buona prospettiva, specialmente se l'obiettivo di medio e lungo periodo è l'acquisizione delle aree nel tessuto urbanistico locale.

Sicuramente possono essere identificati alcuni punti di forza dell'operazione: l'individuazione dell'area di Londra 2012 all'interno della complessiva strategia della Thames Gateway; l'approvazione del piano di rigenerazione post-olimpico; la presenza di edifici convertibili e in parte da rimuovere totalmente; il recupero e la riqualificazione di un'area in gran parte abbandonata e con elevati tassi di inquinamento dei suoli.

Al contempo i punti di debolezza non mancano: la *governance* appare piuttosto complessa in fase

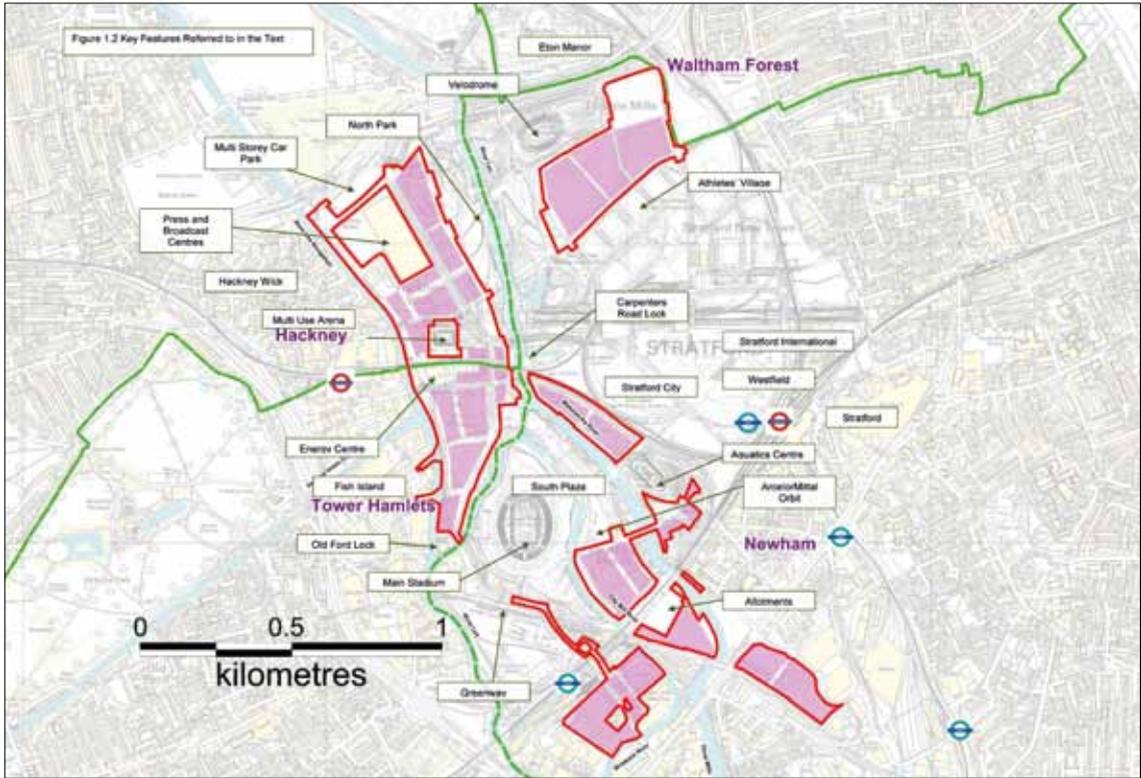
pre-olimpiadi e forse troppo semplificata nel post-giochi; l'assegnazione a un unico soggetto delle operazioni di trasformazione post-olimpica può avere i rischi già segnalati di esclusione dei *policy maker* locali; l'aumento dei costi di oltre tre volte rispetto al report di candidatura del 2004 non è un fatto da sottovalutare per la successiva attuazione della *legacy*.

Esiti di breve periodo (legati ai giochi) e di lungo periodo (*legacy*) rappresentano un binomio fondamentale per la lettura dell'esperienza londinese, anche per riflettere in merito a quale modello gestionale/pianificatorio possa essere utile per futuri casi legati a eventi di livello internazionale, anche in altri contesti.

È presto per dare un giudizio complessivo. La presenza di un forte piano strategico della Thames Gateway e un rigido piano di riuso della zona per la sua acquisizione da parte dell'area metropolitana a vasta scala e da parte delle amministrazioni locali a livello urbanistico, cui si aggiunge lo smontaggio delle infrastrutture olimpiche non più necessarie alla città dopo l'evento, lasciano ben sperare. Rimangono però da risolvere i conflitti con gli enti locali e il dubbio sui costi complessivi dell'operazione, più che raddoppiati rispetto alle indicazioni contenute nel documento finale di candidatura del 2004.

21 Gli obiettivi "politici": 1. *Linking the development of the Olympic Park with the wider regeneration of east London*; 2. *Facilitating consensus in the Olympic Park Legacy Company's decision making*; 3. *Finding sustainable uses for the Olympic venues*; 4. *Ensuring local people benefit from employment opportunities on the Olympic Park*; 5. *Ensuring new residential development on the Olympic Park meets local need*; 6. *Using the new facilities to increase sports participation*. Per una completa disamina della *legacy* si rimanda a Economic, Development, Culture, Sport and Tourism (EDCST), *Legacy Limited? A review of the Olympic Park Legacy Company's role*, London 2010.

Figura 5 – Il masterplan della legacy post-olimpiadi



Ristampa

0 1 2 3 4 5

Anno

2012 13 14 15

Stampato per conto della casa editrice presso
Bianca & Volta, Truccazzano (MI)